

## CONVOGLIO E CONVITO

Giampiero Bellingeri

### DINASTIE

*Stol'ko<sup>1</sup> verst ja krugom otšagal,  
Čtob sravnit' glaza i mindal'*

Millanta verste intorno a camminare  
Con le mandorle gli occhi a raffrontare (136)\*

Un lungo e tondo «cammina, cammina» da magica fiaba; narrata così, *pered pustynej*, davanti agli spazi immensi (*Stepej privol'ja-xranitel' večnyx skazok*, «La vasta distesa di steppa è custode di favole eterne», 19), come, in toscana miniatura, davanti a San Guido («Sette paia di scarpe ho consumate / di tutto ferro per te ritrovare: / sette verghe di ferro ho logorate / per appoggiarmi nel fatale andare ...»).  
Dove il passo, ed il basso, continui – il bordone isocratimo del cantar bizantino e ottomano -, intaccati però tutti, lingotti d'oro e verghe di ferro, dalla mai sdentata lima e sfarinati dalla insaziabile macina tellurica, confusi negli stagionali metalli, cantano, risuonano e risplendono in frammenti vitali, preziosi: esili steli estenuati.

Qui di seguito, passaggi, arie, pause di un coro, e movimenti, riflessi, bagliori di un'orchestra, non di soli ottoni:

- Ax, êti večera, pylavšie požarom, / I serdce-želeža kom kalenyj do krasna, «Ah, quelle sere, dall'incendio accese, / Quando il cuore è ferraglia arroventata!» (88);

- Devič'ix ruk-serebristyj prošib, «trina alle spalle l'argento di virginee braccia» (20), (l'immacolata veste d'argento della Vergine di Dostoevskij...);

<sup>1</sup> *Stol'ko...*: così leggiamo nella stesura dattiloscritta dei quaderni manoscritti di A. Volkov, curata dal figlio, Valerij (a lui, e alla Signora Svetlana Zavadovskaja-Claire, siamo molto grati), e affidata a Cristina Manfredi per la nostra edizione "integrale". P. I. Tartakovskij – che cita A. Volkov, *Za pod'emom vseĝda v'etsja dym očaga...*, "Zvezda Vostoka", 1968, n. 4, p. 179 – riporta *Skol'ko...* (cfr. Tartakovskij, *Russkaja sovetskaja poëzija 20-30-x godov i xudožestvennoe nasledie narodov Vostoka*, Taškent, Fan 1977, p. 186, n. 339; Id., *Vostočnyj tradiconnyj obraz v nacional'noj i inonacional'noj (russkoj) poëtičeskoj strukturu*, in *Srednjaja Azija v tvorčestve russkix sovetskix pisatelej...*, Taškent 1977 (pp. 107-145, p. 128). Pur segnalando la variante, ci atteniamo al testo in nostro possesso. Così parimenti manterremo qualche disarmonia presente nel dattiloscritto.

\* Le cifre tra parentesi tonde rinviano sempre alla numerazione dei fogli russi dattiloscritti.

- A step' smejalas' serebristym smexom, «La steppa ha riso d'argento» (64);
- Ix grud' iz slitkov zolotyx, «I seni fatti di lingotti d'oro» (1);
- Zoloto nog na pyli zasijavšee, «Nella polvere risplende doratura di gambe» (6);
- Solnce zolotom švyrjaet ..., «Il sole è scialo d'oro ...» (7);
- Zolotitsja grud' v šelkax..., «È il petto oro tra sete...» (7)
- Unosja / ... / Leta gorjačego-zolotuju ustalost', «Portando / ... / La sfinitez-za d'oro dell'estate» (8);
- Pril'nula k burnomu Čatkalu zolotaja step', «Al focoso Čatkal corsa è la steppa d'oro» (15);
- I neba znojnego struitsja zolotaja arka, «E l'arco dorato del cielo che arde fluisce» (19);
- Žarom burljat zoloty kovši, «E foga di rotondi, dorati attingitoidi / Gorgoglianti ...» (20);
- Ser'ga na zolotoj petličke, «Un orecchino dall'occhiello d'oro» (29);
- V zolotom molčan'i glin, «Nel dorato silenzio dell'argilla» (32);
- V teplom vetre zolotitsja nežnost', «Vento tiepido indora tenerezza» (33);
- I arby vspominaetsja-medlennyj šag / I tvoi-zoloty koleni, «Il torpido passo del carro, / Le tue ginocchia dorate» (117);
- Gde zolotom tjul'pana zolotitsja step', «Dove s'indora steppa di tulipani d'oro» (145);
- I obraz tvoj, dnej tkan'ju zatkan / v zoloty pautinki -, «E il viso tuo, di ragnatele d'oro / Dal telaio dei giorni intessuto » (103).

O risuonano sordi, quei metalli ambulanti, smussati in un gemito, o vagito, di rame-bronzo: si riascolti il *mednyj ston*, il «lamento cupreo» dei primi versi, riecheggiato in chiusura dal fremito delle foglie cadenti, *stonom osennego spora*, «dal lagno della disputa autunnale» (175).

Contesa mimetica e impari: Osen'-želtyj zver'-obglodal otjaželevšuju zemlju, «L'autunno, belva gialla, la terra rode gravata» (25).

Bellunità, ora cruda, ora affettuosa:

- Kogda i solnce iz-za gor-v pryžke, kak zver', / Na zemlju lapoj metit, «Quando il sole da dietro le montagne - nel balzo suo di fiera / Centra il terreno con una zampata»<sup>2</sup> (145).

<sup>2</sup> Su questa ferinità, ora cruda, ora affettuosa, ricordiamo le parole di Sergio Molinari, a proposito di Esenin: «Non sorprende il tono spesso violento, belluino (*zverinyj*) di molti versi di Esenin; la bellunità non esclude, anzi presuppone la dolcezza e la tenerezza dei suoi affetti campestri. Ogni affetto è una limitazione, e quando la limitazione è particolarmente marcata diventa opposizione (o meglio sviluppa i germi di opposizione che ogni limitazione contiene in sé). In tal modo dall'idillio nasce l'invettiva, o l'elegia...»; cfr. *Aspetti stilistici e strutturali dell'egloga di A. Esenin Ja-Pastux; Moi Palaty*, in S. Molinari, *Lo spirito del testo. Saggi e lezioni di letteratura russa 1965-1989*, a cura di G. Scarcia, «Eurasistica, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici», n. 23, Università degli Studi di Venezia, Venezia 1993 (pp. 483-502), p. 486, (L'articolo era apparso originariamente in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», (Napoli), sezione slava, XII, 1969, pp. 199-227).

- Autunno di pupille vespertine, avvertito da ogni sera:
- V glazax verbljuž'ix zapylal / Zori večernej mednyj-blesk, «Negli occhi dei cammelli s'è incendiato / Lo sfavillio ramato dell'ocaso» (9).
- Additano, quelle foglie d'autunno, che del rame hanno acquisito il rugginoso colore, i fogli, ingialliti, del Corano, fruscianti, non fragranti: come i versetti sussurrati da labbra increspate:
- A starye ljudi listajut stranicy / I stix iz korana v gubax šelestitsja, « E sfogliano i vecchi le pagine, / E fruscia sul labbro il versetto coranico» (11).
- Tramonto, dunque, degli astri, della stella amata:
- Kak mesjac uščerbnyj-ušlo zolotoe plečo, «Se ne andò come luna calante la spalla dorata» (108).
- Va scemando la (dannunziana?) messe dei sogni, su quell'omero scarno che rovescia e svuota la colma bellezza di luna, assorbita, nella fase crescente, da un diletto volto rotondo della classicità persiano-turca:
- Lico u tebjja raspleskavšijsja-mesjac / L'et serebristuju svetluj radost', «Il tuo viso è una luna traboccante / Che versa argentea gioia luminosa» (175).
- Scende inesorabilmente, quella spalla dorata, nel rame serale, che lascia il vocio alla rassegnata, monotona latta.
- Nelle nostre stanze-strofe, *žest'*, «latta», memore dell'oro e dell'acciaio, produce intensi, e rari, bagliori, tanti riflessi, ancor più fessi suoni, ed emana luce malata, sacrale, ambigua e ossessiva, come spettro, compagna del sibilante crine sciamanico che corre nero corvino sopra i tumuli delle steppe:
- Karavan-pustyni karnaval. / Tjaguče-zvonka - žestka žest', «Carnevale al deserto, carovana. / Latta dura, monotona e sonora» (9);
- Karavana zvon žestjanyj, «La carovana ha un suono suo di latta» (12);
- V starom gorode k gorbu pritultitsja / I poterjaetsja žestjannyj zvon, «Nella vecchia città suono di latta / Che si addossa alle gobbe e si disperde» (20);
- Tix i grusten Niazbekskij večer / S tusklym svetom žestjanyx, «Quieta e triste a Niazbek la serata, / Fa luce opaca lampada di latta» (33);
- Pod pesni "peska i žesti", «Al canto della sabbia e della latta» (34);
- Tak že tusklym svetit svetom / Žestjanoy mercajuščij narjad, «E della stessa luce opaca splende / Il vestito di latta tremolante» (34);
- Trepeščet žest', zvenit kovyl', «E trepida la latta, e l'erba suona» (45);
- Pod žestju rasprostertyx ruk, «Nella latta delle braccia tese ...» (67);
- Snova uvižu v žeste dvulikom / V zone predgorij stal'nye luči, «Vedrò nella bifronte latta ancora, / Ai pie' del monte un irradiante acciaio» (143);
- Verbljudy begut zakovannye žest'ju, «Cammelli intorno, incatenata latta» (155);
- Mazar, pokrytyj serebristoj-pyl'ju skorbno-odinokij / I černyj konskij xvost, -vzletevšij nad xolmom svjatyn'. / I, ustremennaja k prozračno-golubym-porogam večnosti, / Kolebletsja ruka iz tuskloj, tverdoj-i zvučaščej žesti, «Un sepolcro, e dolente in abbandono / Argentata di polvere, una scura / Coda equina sorvola il colle sacro. / Tesa alle azzurre soglie trasparenti, / Farà oscillar la mano l'appannata / Dura e vociante eternità di latta» (22-23).

(Tra tumuli e colli sacri, distinguiamo un tratto in comune con Chlebnikov. Leggiamo in *Chadži Tarchan*:

Byl uronen xolm živoj, / Uronil ego svjatoj, – /Xolm, odin pronzivšij pažity / ... / Stoit on, sineja travoj, / Nad pradedov slavoj kurgan,

«Fu lasciata cadere la collina / Vivente, la lasciò cadere un santo. / Sotto fitta sterpaglia la collina / ... / Si erge cinto di erbe turchine / Sulla gloria dei padri il kurgan»<sup>3</sup>.

Sepolcri, colli e *kurgan* sacrali si riflettono nelle acque di Volga e Amudar'ja, e germinano nelle vicende liminari di Volkov e Chlebnikov).

- Razrušennyj mazar i č'i-to–brošennye kosti / I nad bugrom ponikšij derevjannyj šest / I mašet mne navstreču konskij–xvost, kak gostju, / Kak putniku zvenit ruki–raskrytoj–žest', «Cadente cimitero, ossa insepolti, / E un'asta lignea, china sopra un tumulo. / Equina coda s'agita per l'ospite, / Suona la latta della mano aperta» (162);

- Ja beskonečno rad protjanutoj ruke / – V stepi privet i žestjanomu stuku ..., «Tanto t'allieta questa mano tesa, / Saluti nella steppa anche quel battito» (163);

- Kak bred mne vspominaetsja–žestjanaja ruka, «Delirio è ormai per me mano di latta» (164).

Trionfo delirante e caducità dei colori. Ago, dorato o arrugginito, stretto fra dita d'acciaio, che di volta in volta trapunta e tatua, o scioglie, quell'orlo, quel margine, quel sentieretto lungo il ciclo di estati autunnali, che volgeranno in aprile:

- Ty u moej pokosivšejsja jurty / Nizko sklonilas' nad prjažeju šelka. / Složnyj prošiv u dorozki rasputan / Malen'kix ruček–stal'noju igolkoj, «Presso la tenda mia un po' sbilenca / Te ne stai china sulla seta tratta. / E sulla guida scioglie ago d'acciaio / Di mani piccoline un'impuntura» (175).

Ma sotto l'operosa, energica, pungente tenerezza dell'incurvato idillio raspa altra tarmante universalità, che in quegli anni colpiva Turkestan e Fergana:

- Žestokost' dnež do boli proporola / Junosti cvetnye grani, «La crudeltà dei giorni ha perforato / A giovinezza l'iride dell'orlo» (121).

Assurgono a segno globale il Folle e la Notte, Meğnun e Leylî:

- Şâh Mecnûndur ki 'uryân boluban efgân kıılır / Berg Leylîdür ki nîl ü igne birle kazdı hâl<sup>4</sup>,

«Ramo è Mejnun che spoglio si lamenta, / Foglia è Leyli che con l'indaco e l'ago ha inciso un neo»,

detta 'Alî Şîr Navâ'î (1441-1501), un Gran turco centrasiatico già d'origini nomadi, ammorbido dall'iranismo, eletto padrone di casa ed *elegantiae arbi-*

<sup>3</sup> V. Chlebnikov, *Hadji-Tarchan*, tradotto e presentato da Sebastiano Blancato, «In forma di parole», IX, n. 4, ottobre-dicembre 1988, (pp. 111-38), pp. 112-13; (in seguito: Chlebnikov, *Hadji...*).

<sup>4</sup> Agâh Sırrı Levend, *Ali Şir Nevaî*, II cild, Ankara 1966, p. 39 (da *Garâ'ibü's-şîgâr*); (in seguito: *Nevai/Levend...*). Su Navâ'î (1441-1501) cfr. A. Bombaci, *La letteratura turca, con un profilo della letteratura mongola*, Firenze-Milano 1969, pp. 145-63.

ter, che riceve, raffinato dalle maniere persiane letterariamente dominanti, i rudi ospiti, conquistatori, uzbeki, giunti a ondate (Shaibanidi, sec. XVI, Giandidi-Astrachanidi, sec. XVII, Manghiti, sec. XVIII, e, nel Fergana, il khanato dei Ming), a fregiarsi, a incoronarsi, a onorarsi, in seguito, delle radici aeree ciagataiche, cioè timuridi, calcate giù verso terra e sabbia dai rustici agronomi russi incumbenti, penetrati prima di passaggio, in cerca di filoni d'oro e di strade commerciali per l'India, poi via via più decisamente, là dov'erano rotolate altre tribù, in Asia Centrale, e saliti di peso sul ramo più alto: primato pesante, quanto la colonizzazione.

- Zdes' i pokornost' sud'be / V každoj melkoj pesčinke, «Ogni grano di sabbia qui dentro / Una rassegnazione al destino» (129). Ancora:

- Slyšu v xripjaščem ja golose večnosti, / Slyšu pokornoe «ksmet» – sud'ba, «Nella voce stridente dell'eterno / Sento il docile segno del destino» (101).

Dove *sud'ba* traduce la musulmana sorte di tutti, *qismet*, la porzione, abbondante o scarna, razionata, assegnata a casaccio al ruminio di ciascuna molecola dell'umano pulviscolo che ruota sotto i raggi del sole.

Quei granellini scricchiolanti scalfiscono lo smalto della cupola celeste, e alimentano, corrosivi, le sgangherate macine del mulino che menano colpi gobbi e che cigolano, in turco:

- Çerhî zûlmide ki boğzumu kırıp yığlarmın / İgürür çerhîkibi inçkirip yığlarmın<sup>5</sup>,

«Nel vorticoso vortice del mondo, / Piango e singhiozzo, come ruota stride», cui risponde una forsennata tempesta slava:

- Ne kružilsja-li v vašix ja xorovodax – / Bubna dno mog ja v noč' – provertet', «Nel girotondo vostro in una notte / Vorticando foravo il fondo a un cembalo» (99).

Frenesia tonda, o gibbosa, bucherellata e fatta colare a picco dal tenebroso strapiombo della caduta euforica, dell'afflosciarsi del *vostorg*, quell'entusiasmo d'impronta romantica che gonfia i cuori, qui russi, e poi li abbandona esangui e accartocciati. O rassegnazione, forse pentimento, rimorso altrettanto catastrofico:

- Ja, žuja, sobiraju kos'bu, / Kak verbljud–koljučuju žvačku. / Čtob ukrasit' dostojno sud'bu / V gorbjanuju osennjuju kačku, «Io raccolgo il mio fieno ruminando, / Come un cammello fa d'erbe spinose, / A ornare il fato quanto si conviene / In questo gobbo dondolo d'autunno» (102).

Dalle steppe, in condizioni che accomunano i derelitti, ci è offerto in anticipo, a tratti, il miraggio di Andrej Platonov, l'asciutto, sofferto autore russo, "conoscitore di ciò che succede in cielo e in terra", e cultore delle sabbie, dalle quali sa spremere l'utopia e gli umani sudori; il redentore – attraverso Nazar Ivanovič Čagataev, l'inviato del potere sovietico, di madre turcmena e di padre russo – del popolo *Džan*, quel corteo ramingo che vagola a cerchi, secondo il

<sup>5</sup> *Nevai/Levend...*, IV, Ankara 1968, p. 195 (da *Muḥâkemet ül-lûğateyn*); si veda anche R. Devereux, *Muḥâkamat al-Lughatain by Mir 'Alî*, Leiden 1966, p. 11; e G. Bellingeri, *Alî Şîr: cento verbi sprecați?*, in «Annali di Ca' Foscari», XXVII, 3, serie orientale 19, 1988 (pp. 49-67), p. 61.

cespuglioso gomito della salsola/*perekati-pole*, sul margine della fossa infernale di Sary Kamyš, sotto le cime dell'Ust'-Urt:

- [...] uvidel verbljuda, kotoryj sidel, podobno čeloveku, operšis' perednimi nogami, v peščanom nanose. Verbljud byl xud, gorby ego opali, i on robko gljadel černymi glazami, kak umnyj grustnyj čelovek. Kogda Čagataev podošel k nemu, verbljud ne obratil na podošedšego vnimanija: on sledil za dviženiem mertvyx trav, gonimyx tečeniem vetra, – približatsja oni k nemu ili minujut mimo. Odná bylínka podvinulas' blízko po pesku k samomu ego rtu, i togda verbljud sževal ee gubami i proglotil. Vdali vlačilos' krugloe perekati-pole, verbljud sledil za étoj bol'soj živoj travoj glazami, dobrymi ot nadeždy, no perekati-pole uxodilo storonoju; togda verbljud zakryl glaza, potomu čto ne znal, kak nužno plakat':

«[...] Un cammello che, simile a un uomo, sedeva puntando le zampe anteriori a un banco di sabbia. Era magro, le gobbe cadenti, i suoi timidi occhi neri avevano l'espressione di un uomo saggio e dolente. Quando Čagataev gli si avvicinò, il cammello non gli prestò attenzione: seguiva il movimento delle erbe secche trascinate via dal vento, spiando se per caso si avvicinasero a lui oppure passassero oltre senza fermarsi. Un fuscello rotolò nella sabbia fino alla sua bocca, e allora il cammello lo afferrò con le labbra e lo inghiottì. Più lontano si trascinava un rotondo cespuglio di salsola, il cammello seguiva con occhi pieni di speranza quella grossa pianta viva, ma la salsola rotolò via; allora il cammello chiuse gli occhi perché non sapeva come si deve piangere»<sup>6</sup>.

Gente di quelle parti, anche quei rustici russi colonizzatori (che ora rifluiscono in Moscovia). Non a caso Ĥāfīz Tānyš, biografo del khan di Buhara, 'Abdullāh, nel 1583 definisce Mosca «Capitale dei sultani franchi, cioè d'Europa»; e nelle fonti persiane l'uomo russo d'epoca prepetrina è detto *Ozbak-i farangī*, Uzbeco Franco<sup>7</sup>; appellativo, tale «franco», del resto scrollato da parte dei Russi sugli occidentali, chiamati tutti e *nemcy* e *frjazine*, *friagove*, *frjazkie*<sup>8</sup>.

- Ja ljublju tebjā, Francija. / Tvojm imenem zvali vse intervntov – Frēngam<sup>9</sup>,

«Ti amo, Francia! Col tuo nome si chiamavano tutti gli interventisti: Franchi», osserva l'autore kazaco O. Sulejmenov: la lingua russa adottata batte sul sostrato turco-persiano-arabo...

<sup>6</sup> A. Platonov, *Džan*, in *Izbrannye proizvedenija*, sost. M.A. Platonov, tekstolog M.N. Sotkova, Moskva 1983, (pp. 396-505), p. 414; (in seguito: Platonov, *Džan...*); Id., *Ricerca di una terra felice*, trad. di R. Archini, Torino 1980 (pp. 9-123), p. 33; (in seguito: Id., *Ricerca...*).

<sup>7</sup> V.V. Barthold, *La découverte de l'Asie. Histoire de l'Orientalisme en Europe et en Russie*, trad. du russe et ann. par B. Nikitine, Paris 1947, p. 205, n. 1.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Olžas Sulejmenov, *Povtorjaja v polden'*; *Stixi raznyx let*, Alma-Ata 1973, p. 65 (*Luvr*); in seguito: Sulejmenov, *Povtorjaja...*

Che poi «uzbeco» – pari a «turco» –, nella prosaica concettuosità persiana suonasse dispregiativo, «devastatore, privo di cultura» – e non, come in poesia, «ribaldo bello, perturbatore del cuore» –, importa poco: sta solo a indicare certo pregiudizio, o complesso iranico di superiorità.

- Zemlju vesna slovila tenetami, / Daže v pustynjax proros pesok, «Marzo ha preso nel laccio suo la terra, / Anche la sabbia dei deserti ha un seme (112).

A posteriori e alla lunga, quella coltura di radici calcate giù nella sabbia dalla determinazione etnogenetizzante russa, ha finito per impiantare l'artificio di un nuovo, prestante tronco culturale che dagli innesti operati sull'arena trae miracolosi frutti, *plody*, *produkty*, i quali, una volta immessi nella circolazione delle idee, reggono – questi sì! – al confronto con la internazionale competizione; ma avvelenano pure il paniere dell'orto interetnico, per via di un orgoglio nazionalistico indotto, spesso poggiato su paludi e dune. La macchina delle colonizzanti bonifiche dell'agro, russo (*O Rus'*, *o rus*), e centrasiatico, annaspa e si ribalta sull'incerto limite di acquitrini e sabbie.

Ad ogni modo, quella signorina calmuca che *slegka Šekspira ne cenila*, non poteva apprezzare Shakespeare nemmeno un briciolo (non di ciò lei personalmente si crucciava, né si turbava Puškin), ora potrebbe gustarsi, volendo, e Shakespeare in inglese, e Puškin in russo, e le gesta dell'eroe mongolo Geser in una variante locale; magari non rigettando nessuno dei tre.

Lo stesso varrebbe per gli Uzbeci, che si ritrovano nobilitati da *Navoi*, e *Bojčaro*, e *Bobur*, e poi da *Šajboqxon/Šibāni*<sup>10</sup>. E varrebbe per gli Uzbeci-Franchi, un tempo di là. O lì a due passi, attornati da steppe, sabbie e carovane che bisbigliano,

<sup>10</sup> Sotto la mano sapiente degli studiosi russi, e sovietici, si muove il pennello che lucida e indora i rami di un albero turco; rami da altri ebanisti considerati ancora verdi: ad esempio, il vigoroso ma tardivo ramo uzbeco, in sé, in prospettiva, non ancora pervenuto al cielo letterario, mentre già brillava maturo l'aulico *türkī*-ciagataico, dopo incubazioni e innesti complessi, karakhanidi e khoresmiani (secoli XI-XIV). M. A. Ščerbak, il gentiluomo cosacco, l'insigne glottologo di San Pietroburgo, stagiona nel secolo X il tronco di un idioma che chiama *starouzbekskij*, "antico, vecchio, uzbeco". Scandisce, l'affascinante Ščerbak, quel tronco massiccio [secoli X-XIII: incontro di elementi turchi occidentali (*kipciak*) e meridionali (*oguz*); questa fase è interrotta dall'invasione mongola. Secoli XIV-XVII: è il periodo della lingua ciagataica, artificiosa. Secoli XVII-XVIII: penetrazione di elementi locali nel linguaggio letterario]. E regala, il prezioso amico Ščerbak, quel tronco istoriato "antico uzbeco", ai giovani uzbeci sovietici, trasformandoli così in ricchi eredi di tutto un antico passato pre-uzbeco, da altri turcologi, non sovietici, attribuito a radici diverse e intricate. Tant'è: le opinioni scientifiche variano, e si sa bene che le piante vengon su pure a coppie... Però, il nome di Ščerbak suona *Šerbek*, "Nobile Leone", sulle riconoscenti labbra uzbeche. (Cfr. J. Eckmann, *Chagatay Manual*, Indiana University, Bloomington/Mouton & Co., The Hague 1966, pp. 1-13, il quale rimanda a A. M. Ščerbak, *K istorii uzbekskogo literaturnogo jazyka drevnego perioda*, in *Akad. Vladimiru Aleksandroviču Gordlevskomu k ego semidesjatiletiju. Sbornik statej*, Moskva 1953, pp. 317-23).

Sui rapporti uzbeco-ciagataici, considerati in maniera più sfumata, e comunque a posteriori, si veda anche Sir G. Clauson: [...] The language Čagatay still survives in a later form as modern Uzbek, and no attempt has ever been made to define the latest date at which

scorrono sui piedi e tintinnano di latta nell'idioma autoctono; dalla prassi dell'Arbat/ribât/mercantile, trafficata, tartara tappa, esentati, grazie alla forza d'attrazione e d'espansione terrestre, dal compiere rotte, balzi transoceanici a caccia di colonie e novità estere, e risparmiati da sforzi d'immaginazione per erigere di là dal mare, dentro confini tracciati con riga e squadra, costruzioni mentali in cui collocare il remoto diverso, o per coltivare desideri, o per esorcizzare il fantasma della solitudine. Altri contorti addentellati seguono le frontiere negli Imperi, zarista e sovietico.

*Before me, / On either side of me, / I see sand. / If I turn the corner of my house / I see sand. / Long – brown – / Lines and levels of flat / Sand. // If I could see a caravan / Heave over the edge of it: / The camels wobbling and swaying, / Stepping like ostriches, / With rocking palanquins / Whose curtains*

Çagatay proper was still in use [...]” (Sir Gerard Clauson, *An Ethimological Dictionary of Pre-Thirteenth Century Turkish*, Oxford 1972, p. XXI).

Alessio Bombaci parla di concorso di vari idiomi e di tradizioni colte pre-uzbeche: “Circa la lingua ciagataica, si può postulare una sostanziale rispondenza alla parlata delle tribù turco-mongole, ma va tenuto presente anzitutto che tale parlata, come la composizione etnica di quelle genti, era tutt'altro che omogenea; in secondo luogo che agivano due tradizioni colte: il linguaggio amministrativo degli uiguri e l'antica lingua letteraria centro-asiatica, e questo sia per diretto ricordo, sia attraverso gli scritti del Khvarizm e dell'Orda d'Oro. Quale parte tocchi a ciascun componente è un problema non ancora approfondito” (Bombaci, cit., p. 134).

K. Menges, trattando del gruppo centrasiatiano delle lingue turche, anche in senso diacronico, così classifica il periodo medio turco (“Middle-Turkic”): “The transitional stage from Ujgur to Çagataj, as represented by a more eastern dialect, that of the Dictionary of Mahmūd al-Kāšgarī and texts of the Qaraxanid Empire, and by a more north-western dialect, that of Xwarezm (XI-XIIth centuries). 3) Çagataj. Later and modern: 4) Özbek (the Iranized dialects), i.e. the continuation of Çagataj with certain Özbek influences [...]”. Uzbeco, anzi taluni dialetti uzbeki, come continuazione del ciagataico, il quale ultimo idioma, di molto precedente l'uzbeco, risentirebbe di influenze uzbekhe tarde: continuazione (“eredità”), e non “fondazione”, dunque. (Cfr. Karl H. Menges, *The Turkic Languages and Peoples. An Introduction to Turkic Studies*, Wiesbaden 1968, p. 60).

A. Róna-Tas, classificando le lingue medio-turche, sottolinea che si tratta di lingue letterarie “wich hide or overshadow the spoken languages [...]”. The influence of the spoken idioms on the literary languages may have been different [...]. E passando a elencare tali lingue letterarie medio-turche (in uso a partire grosso modo dal 1200), l'autorevole turcologo magiaro, nella colonna dedicata all'*Eastern Literary Middle Turkic*, colloca e distingue *Chwarezmian* e *Chagatay*, ricordando, tra parentesi: “(both also called Old Üzbek in the Soviet Union)”. Diversità di apporti, orali, anche uzbeki, quindi: non si nega, ma non si assolutizza, né si regala. Ed è malcelato lo scetticismo di fronte a certa generosità nella periodizzazione sovietica, prodiga sul versante nazionale, uzbeko. (Cfr. A. Róna-Tas, *An Introduction to Turcology*, Szeged 1991, pp. 23-33).

Sulla problematica, e sulle speculazioni, nazionalistiche, cfr., volendo, G. Bellingeri, *The air-roots of “staro-uzbekskij jazyk”*, in «Proceedings 5th ESCAS Meeting», Copenhagen 1995, in stampa; Id., *Rifrazioni timuridi*, in “La civiltà timuride come fenomeno internazionale”, a c. di M. Bernardini, Roma, «Oriente Moderno», n.s. XV[LXXVI], 2, 1996, pp. 499-515.

*conceal / Languors and faintnesses, / Muslins tossed aside, / And a disorder of cushions. / The swinging curtains would pique and solace me. / But I see only sand, / Long, brown sand, / Sand. [...]*.

«Davanti a me, / Dovunque intorno a me, / Vedo sabbia. / Lunghi – bruni – / Solchi e distese uniformi. / Sabbia. // Se potessi vedere una carovana / Sollevarsi all'orizzonte: / I cammelli ondeggiare e oscillare. / Camminare come struzzi. / E i baldacchini dondolare / Mentre i veli celano all'interno / Languori e abbandoni. / Mussole scomposte, / E un disordine di cuscini. / I veli che fluttuano potrebbero darmi eccitazione e sollievo. / Ma io non vedo che sabbia, / Sabbia estesa, bruna, / Sabbia»<sup>11</sup>.

Non dovrebbe essere – non era – questo il caso degli Uzbecchi-Franchi, calati nella realtà di steppa, sabbia e carovane tanto quanto gli Uzbecchi-Uzbecchi. (*Pesok sypučij po koleni ....* sino alle ginocchia in arida sabbia, certo russa, con ombre di pini, affondava già, o ancora -1830-, F. I. Tjutčev).

Un'intirizzita amante del vento di tramontana, Marina Ivanovna, docile, rinveniva all'esistenza, oberata dalla propria croce – un po' Cristo, un po' cammello – ubbidiente all'ordine impartito da un Padrone e dal Signore:

- I vot, nav'jučiv na verbljužij gorb, / Na dobryj – stopudovuju zobotu, / Otrpravimsja – verbljud smiren i gord – / Spravljat' neispravimuju rabotu ....

«Così, per gobba mite di cammello, / Basto di mastodontica inquietudine, / Si va – il cammello è remissivo e altero – / A sbrigare travaglio incorreggibile...».

(E qui, nella Cvetaeva, risentiamo, sommessi, gli zoccoli piagati dell'asinello che attraversa i caravanserragli del deserto, tra un atto e l'altro di Virginia Woolf. A una alienazione si raffronta l'immedesimazione, o una identificazione).

Ma l'onda della dizione orientalistica, ricevuta, captata in Russia con interferenze coloniali, ha scisso, dapprima in letteratura, gli Uzbecchi da certi Franchi, instillando in questi ultimi – e negli spiriti sensibili come quello di Amy Lowell, còliti dalla distanza che separa dall'altro, dentro casa – un modo di percepire, e di fare poesia, che sembra filtrato attraverso coltri e cortine di angosciosa sabbia e onirici drappi tormentosi.

Non è esattamente questa l'ipnosi cui cede il Pittore, qui in veste di grande poeta pressoché inedito. Egli ha delle visioni, sogna deformi dita su tremule mani di latta, e anche cammelli fluttuanti; ma, liberati come sono da baldacchini e gravati da altra pena, essi assumono, o mantengono regolari fattezze, contorni pieni, nitidi come tracce di ruote e rotaie, persino nel pulviscolo sabbioso e serico, speziato, di Bukhara, che vibra degli strilli dei cuccioli d'uomo: un particolare che di solito non fa testo tra le righe di quegli adulti tutti concentrati, ripiegati su di un sé «ombelico del mondo», spostato apice delle cupole turchesi:

- Kriki mal' čišek v čuplašakx s korzinami, / Svisty pogonščikov, vopli oslynye. / Pyl' i šelka Buxary. // Vtisnulis' klinom verbljudy gorbatye .... «Grida di bimbi vestiti di panno, coi cesti, / Cammellieri fischianti, lamenti di asini. / Sei polvere e

<sup>11</sup> Amy Lowell, *Poesie*, a cura di Barbara Lanati, Torino 1990, pp. 5-6 (*In a time of death*).

sete, Bukhara // E s'insinua e s'incunea il cammello gibboso ...» (10).

Al discreto invito a cogliere immagini e a ricordare grati incontri, provvedono scarmigliati cenci variopinti, stracci, poveri nastri sospesi come le speranze ai rami dell'albero dei desideri:

- I na svjatom, koljučem i-rogatom dereve, / Sijaja loskutkom cvetnoj materii, / Pavisnet trepet ženskoj duši, «E sull'albero sacro, spinoso / Ossuto di corni, / come un brandello vivente – brandello di colori, / Resterà il fremito appeso / D'un'anima di donna» (8).

Sventolio di risi allegri, e non veli bizantini, poi arabi e islamici, scomposti, strapazzati dall'esotistico solleticare di penne occidentali; né cuscini gettati lì a bella posta in disordine.

Il velo – già, la *čadra*, d'obbligo – , non stagna su misteriosi e passivi volti di luna che emanano luce riflessa: esso concede l'iniziativa di trafiggere – più audace e reale di un ammiccare intravisto da Esenin (*mne mignuli oči ...*) –, a fulminanti, mordaci, casuali occhiate riposte all'ombra delle sopracciglia. Non sussiste finalmente più, qui, l'editto, l'altro dovere di squarciare la ciadra, in nome dell'emancipazione naturalistica femminile (che va a trasformarsi in altra imposizione moraleggiante di un fare nostrano):

- Mne ne nraivitsja čto persijane / Deržat ženščin i dev pod čadroj...,<sup>12</sup> «Non amo che i Persiani sotto il velo / Tengan le loro donne e le fanciulle...»<sup>13</sup>, predicava S. Esenin nei *Motivi Persiani*, riprendendo e rivoltando tortuoso, in pochi versi, tutto un filone di torbide fantasticherie occidentali sui serragli d'Oriente. Animalesco olezzo lubrico emanavano per le schifilose narici europee, dilatate, gli harem di Khan, Sultani, Scià; e perché non castigare le macchie lunari, che messe a nudo non fan sognare più? Che fare, dunque, in questo procedere a tastoni e a palpamenti di fantasmi? Sacrileghi, scoprire altarini? O gettarsi in ginocchio ai loro piedi sconnessi e paludati, ad incensare strane, velate icone? O balbettare maledizioni messianiche, temendo intanto di restare orbi di un'immagine, mentre l'immagine si dischiude?

(Giusto a Baku, qualche decennio dopo il soggiorno di Esenin – per il quale era stato a suo tempo allestito in zona un ambientino persianeggiante<sup>14</sup> –, in anni nostri e in un consesso accademico, durante la discussione di una tesi d'argomento politico-economico, faceva osservare, spazientito e severo, al candidato bacchettono, «poco dialettico» diciamo così, un membro della commissione giudicatrice pansovietica, sovrastata dal ritratto di Lenin: – Anche Voi ..., come potete

<sup>12</sup> S. A. Esenin, *Stixotvorenija-Poëmy*, Moskva 1965, pp. 315-16.

<sup>13</sup> Sergej A. Esenin, *Motivi Persiani*, a cura di C. Manfredi, in "Rassegna Sovietica", 3, maggio-giugno 1985 (pp. 17-29), pp. 21-22; S. Leone, *I «Persidskie Motivy» di S. Esenin. Ipotesi*, in «Annali di Ca' Foscari», IX, 1, 1970, pp. 99-109; S. Esenin, *Poesie*, a cura di S. Vitale, traduzione di F. Maticotta, Milano 1977. G. Scarcia, *Motivi Persiani*, in «Studi in onore di F. Gabrieli in occasione del suo ottantesimo compleanno», II, Roma 1994, pp. 693-700.

<sup>14</sup> Cfr. A. Volkov, *Xudožestvennye iskanija Esenina*, Moskva 1976, p. 357; l'Autore rimanda a *Vospominanija o Sergeje Esenine*, Moskva 1965, p. 415; si veda anche C. Manfredi, *I "Motivi Persiani" di Esenin*, in «Rassegna Sovietica», 3, cit. (pp. 30-55), p. 33.

ripetere in maniera acritica e retorica discorsi teorici sul cosiddetto processo di putrefazione del sistema capitalistico?! Forniteci almeno una prova, concreta, un'idea di quel lezzo, che io continuo a non sentire!... –. E si cominciò ad assegnare a quel *kandidat* borse di ricerca semestrali per gli Stati Uniti e il Giappone).

La mussola c'è; non manca il voluttuoso velluto, fatto di polvere: talco lunare che assorbe casto l'impudicizia e restituisce morbido nitore all'alba:

- Vyxodjat devuški na lunnye – dorogi / I v teplyj barxat pyli – pogružajut nogi ..., «Escono nella luna in strada le fanciulle, / Le gambe nel velluto della polvere immerse» (14);

- Utrom solnce, kak šar / I, kak barxat, pyl', «Alla mattina il sole è come un disco, / E la polvere è tutta di velluto» (45).

Pezze tinte di sensualità ardente e corrisposta, non pretesa e sublimata, insoddisfatta e rabbiosa:

- Loskutok rubaški tela ne ukroet. / Za spinoj pylaet vosxodjaščij krug. / Za arkan privyčnoj uxvatjas' rukoju, / Uronila stan svoj po bedru,

«Fragile asilo è un lembo di camicia: / Ferve il laccio alle spalle e scioglie il tocco / Consueto, e per l'anca corre mite / La snellezza cedevole del corpo» (155).

A raddrizzare pieghe mentali morbose, ecco sinuosi fianchi, seni allitterati dal vento, che a loro volta, arrotati, fendono l'aria e sbocciano prorompenti tra la sabbia screpolata:

- Utrennij veter obvil kiseju – / Grudi rubaškoj vypuklo vyčertyl / K gorlicam-dvojnjam diko pril'nul, «Il vento mattutino / Alla mussola s'apprende, / Disegna i seni come una camicia, / Alle gemelle tortore avvinghiato» (42);

- Nebo žarko-b'jutsja grudi / – režut vozdux ostrye soski, «Il cielo è torrido, pulsano i seni, / Due tette aguzze che fendono l'aria» (156);

- Kogda raskosy glaz ot laski perekošen, / I grudi vzdybilis', sorvav zemli pokrov ..., «e carezze / L'occhio obliquo rovesciano e s'impenna / Il seno, velo di terra lacerando» (147);

- Mnogo vesen perevidano – / Stol'ko solncem luženyx dnej. / Vot i teper' vesna povydoila / Moloko zemljanyx grudej, «Primavera: ne ho viste di molte, / Quanti i giorni che il sole stagnava. / Ed ecco anche adesso primavera munge / Un latte dai seni di terra» (109).

Un erotismo sano, che coglie a volo d'uccello dune e protuberanze carnose, piomba su di esse, e sa collocare in ambito terrestre e galattico una maturazione femminile rigogliosa, senza confondere la natura lussureggiante con la lussuria. Donna e alma mater di sensualità e sentimenti intensi, trepidi, ché al davanzale dell'orizzonte già s'affacciano avvizziti, canuti tramonti, autunni ineludibili:

- [...] I devušek cvetuščix korotkaja vesna, «[...] E giovinette in fiore in breve primavera» (88);

- [...] I dnej devič'ix nežnaja korotkost' / Ešče milej pered pustynej, «E l'attimo dei giorni di fanciulla / In faccia, qui, al deserto, è ancor più dolce» (49).

La percezione lancinante del passar degli attimi, l'acuta convinzione della brevità del tempo bello sospingono ad incurvarsi nell'angusta euforia di quel

settore di gioia segnata dal rapido scatto di una lancetta, dallo sminuzzato scorrere dei granellini di sabbia, dei grani di fico e melograno, nell'imbuto stretto delle ore:

- Speet inžir bystree granata ..., «Turgido è il fico in fretta, / Ben più del melograno ...» (169).

Più pacato, circospetto è Platonov, quando, attraverso l'osservazione di Čagataev, mixo-turcmeno, tratteggia il turgore di Ksenja, l'adolescente russa, figlia di Vera:

- [...] i bylo poxože, čto skvoz' nevinnoe bezmolvie koži probivalos' naružu sil'noe razrušitel'noe rastenie,

«[...] E sembrava che attraverso l'innocenza taciturna della pelle stesse per spuntare una pianta forte e distruttiva»<sup>15</sup>.

Nemmeno l'ombra di un dubbio – se non la certezza del tramonto delle tenebre – sfiora invece l'Uzbeko-Franco sulla forza buona e ristoratrice delle mammelle di «Rosa Fiorita, Ridente»:

- Oči-gjul', ja tebja uvidal, / Obnažennoj v progaline utra. / Mesjac luči nad toboj rasterjal / Nad plečami v kuskax perlamutra / ... / Ty upala licom na pesok, / Grud'ju nametiv dve nežnye lunki. / Kuvšiny u rasplastannyx nog / Podkatilis' k kolenjam xrupkim ..., «Io scorsi nel mattino le tue spalle, / Senza vesti là in mezzo

<sup>15</sup> Platonov, *Džan*, cit., p. 406; Id., *Ricerca...*, cit., p. 22. Nel caso di una medesima metamorfosi, si potrebbe parlare, con prudenza, di anima e di tecnica a chiari e a scuri, sincopati, nel Pittore-Poeta, e di maniera chiaroscurante in Platonov, il quale annoda l'uno all'altro i fili bianchi e i fili neri, mentre il primo sembra procedere, davanti alla maturazione dei frutti della stagione bella, scandendo i momenti e il ciclo con penetranti cunei, con pennellate decise. Cfr. «Il volto dei monti non muta, / E non muta quest'anima mia; / Come impetuoso falco d'una gioia...», (68); o come aquila custode di una profonda, amara acqua di vita... . Immutabilità altrove attenuata però da concessioni alle commistioni: «Allora l'intrecciarsi di gioia e di tristezza / Ti turba come un verso che non sai ricordare». (65). Se ci rapportassimo alle tappe dell'evolversi del modo pittorico del Maestro, quali sono abbozzate dalla critica e dall'autocritica, ci troveremmo dinnanzi a una corrispondenza, vaga, di toni tra pittura e scrittura: "Dispiegando le opere sulla superficie piena del primitivo, ero pervenuto a trattare e a collocare l'uomo in un triangolo, come forma estremamente semplice (... *v treugol' nike, kak predel'no prostejšej formy*)" - dichiarava l'Autore rivisitando il proprio passato prossimo in «Uzbekistanskaja Pravda», 15 Dekabrja 1933, *Dat' jarkie i ponjatnye kartiny, otvečajuščie époxe*. Ma: "Verso la metà degli anni Venti, nell'arte del pittore si delineò una frattura. Nelle rigide cornici delle composizioni e degli schemi geometrici si sentiva stretto, ed egli si rivolse, secondo la sua stessa espressione, all'uomo", (cfr. *Starejšie sovetskie xudožniki o Srednej Azii i Kavkaze*, a cura di M.B. Mjasina, Moskva 1973, p. 29). I versi sull'intrecciarsi, *pereklet*, di gioia e tristezza risalgono agli anni 1924-25, come quelli solcati dal falco impetuoso dell'anima rostro-monolitica, vale a dire o radiosa o nera, e confermerebbero una fase di passaggio parimenti irresoluta nell'arte di pennello o di penna. Certo, è azzardato istituire paralleli precisi tra un'arte pittorica, che abbraccia un'esistenza, e una preziosa attività letteraria che, stando ai versi a nostra disposizione a tutt'oggi, di quell'esistenza coprirebbe solo un segmento di pochi anni (1923-27...). Che dire, poi, dei motivi circolari e quadrangolari iscritti gli uni negli altri, che continuamente si ripropongono, dopo la "scelta dell'uomo"? Si veda *infra*, nel testo.

alla radura. / V'avea smarrito i raggi suoi la luna. / Nel luccichio di tante madreperle / ... / Sei caduta bocconi sulla sabbia; / Dalle mammelle tue due dolci pozze. / E le brocche alle gambe tue distese / Rotolanti alle fragili ginocchia ...» (89-90).

Splendidi, il rotondo rotolar di rotule e di brocche che pastose si sciolgono, e il luccichio di madreperla e d'acqua che scorre e irrorà a brillantini di rugiada. Lasciano, quei seni, morbide cavità sulla sabbia, ma non è attribuito loro quel potere taumaturgico in cui sperava Emrah di Erzurum (fine secolo XVIII – metà secolo XIX):

- *Ecel kuşu gelip başa konanda, / Tenim çıkıp teneşirde yunanda / Bîçâre Emrah da bir gün ölende, / Mezarım taşına sür memelerin!*<sup>16</sup>,

«Si poserà sul capo l'uccello della fine, / Sul tavolaccio questo mio corpo laveranno, / Quando Emrah poveretto morirà, / Vieni, strofina i seni tuoi alla mia pietra!».

Risuona, piuttosto, nei ricordi, il dire turcomanno di Karacaoğlan, nomade d'Anatolia (secolo XVII):

- *Hele bakın şu güzelin halına / Çift memeler iz eylemiş koynuna; / Varın, bakın Gürcistan'ın iline. / Acem, Buhara'da birdir bu gelin,*

«Suvvia, suvvia, tanto bel neo mirate! / Seni a coppia disegnano il suo petto; / Andate pure in terra di Georgia, / È l'unica in Iran e a Bukharà».

Di nuovo:

- *Bir delice turnam yüceden uçar, / İner ingine de, dolu su içer; / Sabah seherinde ak göğsün açar, / Göğüs koşar koşar düğmeli değil,*<sup>17</sup>

«Nell'ebbrezza si libra la mia gru, / E per saziarsi d'acqua cala a terra; / Seno candido all'alba lei dischiude, / E doppio laccio il petto più non stringe».

Qui non leggiamo di miti infranti e di rigetti, bensì di rimpianti. Le speranze deluse derivano dalle contingenze che dovunque occorrono, contemplate nella cornice di un'esistenza; ma insieme confermano in filigrana una profonda, radicata consuetudine con i propri simili, una partecipazione emotiva che non usa esser quella, asettica, di un viaggiatore di passaggio, voglioso di avventure o di raggiungere una meta: la meta sta già lì, ad ogni svolta del tondo cammino.

Semmai, a sradicare da quella terra, così interiorizzata, accostumata, l'Uzbeko-Franco, interviene un russo, cioè europeo, acceso di segnalato *vostorg*, «entusiasmo, estasi, rapimento», che strappa l'ospite permanente, giusto nel momento in cui pare esserne attratto, da quell'ambito dove gli autoctoni, certo non insensibili alla conformazione fisica del luogo, né al lirismo, trascinano l'esistenza schiacciati alla superficie terrestre, o contro le gobbe dei cammelli:

- Ja xoču skazat' bez uderžki, / Sryvaja duši *vostorg*, «Voglio libero parlare, / Cogliendo *entusiasmo* che sale» (72);

- Ja spešu s *vostoržennym* krikom / K ljudjam, živuščim pod kryl'jami tuči, «E con grida di *giubilo* a chi vive, / Sotto un'ala di nuvole m'affretto» (76);

<sup>16</sup> O. Ural, *Erzurumlu Emrah. Hayatı, Şiirleri*, Istanbul 1984, p. 107, n. 102.

<sup>17</sup> Karacaoğlan, *Şiirler*, hazır. M. Cunbur, Ankara 1973, p. 5, n. 7, e p. 39, n. 57.

- A reki gor koričnevyy i bury – ot doždej – / *Vostorg* nasyščen lesom i / brožen'em, «E i fiumi montani son bruni, nerastri – di pioggia, / E l'estasi è colma di sabbia – e fermento» (149);

- Golos moj ot *vostorga* oxrip. / Fergana – inžir i granat, «La mia voce per l'estasi s'arroca. / O Fergana di fichi e melograni» (157).

(E Fergana di aspre rivolte *basmači*, e fame e carestie, in quegli anni Venti: rimossi quindi i tempi grassi che facevano chiamare il Fergana *Tanbalxâna*, «Sede dell'otium», pigra e ghiotta).

Con tutto ciò, il cavallone emotivo – vuoi perché si spegne e s'involge, vuoi perché l'incursore, coscientemente, non lo sprona al di là di una barriera – non transporterà mai l'ospite centrasiatco a decollarsi negli abissi astrali, così inespressivi:

- [...] a Čagataev zasmotrelsja na starinnoju dvojniju kartinu, visevsju nad krovat'ju êtoj devuški. Kartina izobražala mečtu, kogda zemlja sčitilas' ploskoj, a nebo–blizkim. Tam nekij bol'soj čelovek vstal na zemlju, probil golovoj otverstie v nebesnom kupole i vysunulsja do pleč po tu storonu neba, v stranuju beskonečnost' togo vremeni, i zagljadelsja tuda. I on nastol'ko dolgo gljadel v neizvestnoe, čuždoe prostranstvo, čto zabyl pro svoe ostal'noe telo, ostavšeesja niže obyčnogo neba. Na drugoj polovine kartiny izobražalsja tot že vid, no v drugom položennii. Tulovišče čeloveka istomilos', poxudelo i, naverno, umerlo, a otsoxšaja golova skatilas' na tot svet – po naružnoj poverxnosti neba, poxožego na žestjanoj taz, – golova iskatelja novoj beskonečnosti, gde dejstvitel'no net konca i otkuda net vozvraščenijsja na skudnoe, ploskoe mesto zemli,

«Čagataev era assorto a guardare un vecchio quadro che rappresentava due scene, appeso sopra il letto della ragazza. Il quadro illustrava una fantasia del tempo in cui si considerava la terra piatta e il cielo vicino. Là un uomo forzuto si era sollevato da terra, aveva praticato con la testa una apertura nella cupola celeste e si affacciava fino alle spalle dall'altra parte del cielo verso la strana infinità di allora, e guardava assorto laggiù. E così a lungo guardava nello spazio misterioso e sconosciuto da dimenticare il resto del suo corpo, rimasto al di sotto della cupola celeste. Nell'altra metà del quadro era rappresentata la stessa scena, ma in un'altra posizione. Il busto dell'uomo era spossato, consumato, probabilmente senza vita, e la testa avvizzita era rotolata nell'altro mondo lungo la superficie esterna della cupola celeste, simile ad un grosso catino di latta: la testa dell'esploratore di un nuovo infinito dove realmente non c'è fine e donde non c'è ritorno sullo sterile e piatto luogo della terra».<sup>18</sup>

Continenza, chiameremo la curiosità intellettuale del Pittore-Poeta, governata da un corretto sapere della rotondità imponderabile delle cose nella mobile, infinita monotonia del deserto terrestre: sedimentata l'illuministica esperienza – Babele rasa al suolo –, vale la pena di cadere ancora nei trabocchetti che la vita tende quotidianamente.

<sup>18</sup> Platonov, *Džan*, cit., p. 400; Id., cit., p. 14.

L'inganno è meteorologico, e si dà in ogni clima, quando il cuore batte e scalpita nel recinto in fiore effimero. S'intoni pure il canto con gli uccelli (- Ja svistet' gotov s pernatymi – o tom že, / Kak nad bolotom vzmyvšijsja – kulik, «Coi pennuti son pronto a fischiare a loro modo, / Come acceggia che sopra a palude s'involta», 153), ma il poeta sa ciò che le gazze e le allodole e le cicogne ignorano:

- Ax, vesna, v tvoem likujuščem obmane / Zabludilsja treugol'nik žuravlej, «Così esultante inganno è quest'aprile / Che si smarrì la squadra di cicogne» (154).

- Pel ty pesni žarče leta, / a v glazax sverkal obman. / Tak, začem že čerez pleten' / Obvilas' ljubvi ruka ..., «I tuoi canti più accesi dell'estate, / Ma negli occhi l'inganno traluceva. / Perché allora, attraverso quella siepe, / S'avvinghiava la mano dell'amore?» (91);

- Ja uxodil–rubaška Oči-Gjul' / Nad pletnem povisla rozoj. / Znaju, znaju čto pylajuščij ijul' / Vysušit razluki slezy, «Partivo e la camicia di Oči-Gjul' / Restò appesa alla siepe come un fiore. / Lo so, lo so ben io che il luglio ardente / Asciugherà le lacrime al distacco» (92).

La dorata, estiva frenesia si raggela:

- Letnye dni, kak zastyvšij jantar', «I giorni estivi, un'ambra irrigidita» (122).

La luce del sole non acceca più:

- [...] I ne znaeš' / Otkuda nadvinetsja ten', «[...] e non sai / Da che parte aspettarti l'arrivo di quell'ombra» (105).

Troppo bene s'intuisce il calar delle tenebre:

- Černye dni mel'kajut razmerno, / Točno nad derevom / Staja voronov / Stroit krug legko i verno, «I giorni neri appaion con misura / Come su un albero stormo / Di cornacchie si muove / In cerchi certi e lievi» (121).

Mutano l'aspetto, la tinta, l'essenza delle cose, individuate nel loro esito estremo, non più assaporate nell'attimo fausto:

- Losnitsja šelkom v prjaže zakata / Nežnyj pušok na pylajuščix licax, «E di seta risplende, nel filato del tramonto, / La tenera lanugine sui volti rilucenti» (169), ma:

- V kovrax uzory–šitye šelkamy tlenija, «Tappeti a ricami stendeva [la sera] / Di seta di putrefazione» (107).

Il rimpianto è la perdita, il lutto, il dolore cosmico bruciante e vendicativo, furibondo, irrefrenabile rispetto alla puntualità della disgrazia, alla sua precisione geometrica; (sulla sciagura, in agguato, muta, fulminea, irreparabile, tanto insiste anche M.E. Saltykov-Ščedrin nei *Signori Golovlev*):

- Polnoj gorst'ju toski–po utram umyvatsja / Dnem kalenym černej mež duvalami ten' / Kablukom razdavit' – Solnca– cepkie pal'cy / I nakinut' petlju-b na pylajuščij den', «Al mattino lavarmi con i pugni ripieni di pena, / Nel rovente meriggio schiacciare con il tacco / Del buio più tetro tra i muri le dita tenaci del sole, / E un cappio gettare al collo del giorno infocato» (105-106).

Solo ombre ci illudiamo di schiacciare sotto il tallone. Quanto le stagioni, la *kšmet*/porzione incisa dal caso sulla fronte, sono misurate, ponderate, tanto il delirio è proporzionato, nella dismisura, alla globalità del sistema solare. Tanto



più titanico, alla Vrubel', quel cappio, quanto più cresce il groppo in gola. Si pensi al matematico rapporto: quelle manciate ripiene di pena starebbero alla fonte, alla brocca, come il palmo delle mani intinte nella polvere, nella sabbia, nella terra, con le quali, in mancanza d'acqua, è raccomandato ai fedeli musulmani di procedere all'abluzione rituale. Ma Islam significa Affidamento ardente alla divina volontà, mentre quei versi lividi suonano a maledizione e rivalsa incamiciata nei confronti del lugubre astro nemico, invocano demoniaci un'impensabile discesa dell'oscurità, assurda come la morte. Momentanea aspirazione al non dove, ed è precaria l'eclissi del sole, con la volontà di annullarsi.

## PARABOLE

Je renouvelle en moi mes énigmes, mes dieux,  
Mes pas interrompus de paroles aux cieux,  
Mes pauses, sur le pied portant la rêverie,  
Qui suit au miroir d'aile un oiseau qui varie.  
(PAUL VALÉRY, *La Jeune Parque*)

- Ax, êti noči!—V kotoryx potuxšee – solnce dnja, «Ah, queste notti! – queste notti che l'astro – del giorno hanno consunto!» (122).

L'ottenebrazione, l'invocato oscuramento dell'astro, estinto dalla notte, ci rammentano le immagini cupe e grandiose dello *Slovo o polku Igoreve*, che a loro volta affondano le radici nella notte dei tempi biblici:

- *Togda Igor' v"zrě na světloe solnce i vidě ot" nego t'moju vsja svoja voja prikryty.*

«Allora Igor' volse gli occhi al sole sereno e, a causa di esso [(che s'era) mutato in tenebra], vide coperti di tenebra tutti i propri guerrieri»<sup>19</sup>.

Epicità ulteriormente eclissata, spostata di livello, non destituita di forza espressiva, dall'aspirazione a una discesa agli Inferi, che accentua in tono tragico la nota, grottesca reazione dello struzzo (*šotor-morğ, deve-quši*, «uccello cammello», si chiama lo struzzo in ambiente iranico e turco) davanti alla minaccia:

- *Mne-by teper' otdoxnut' ot—nelepoj zlosti. / Mne-b sovsem, —s golovoj / Zakopat'sja v pesok, «Riposare dovrei dall'assurda mia rabbia, / Infossarmi del tutto, — col capo sotterrarmi — Sotto la sabbia» (105).*

In realtà, la riscossa del poeta, che governa nel deserto del cuore la schiera della angustie – sorretto da un'energia vitale coadiuvata dalla consapevolezza critica («*assurda* mia rabbia»), dalla cultura –, non consisterà nella scelta della

<sup>19</sup> R. Faccani, *Il "Sole nero" dello Slovo o polku Igoreve*, in «Annali di Ca' Foscari», XXXI, 1-2, 1992, pp. 79-88. R. Faccani considera anche le riflessioni di R. Picchio, *L'ombra di Achab e Giosafat sull'impresa di Igor' e Vsevolod*, in *Dalla forma allo spirito. Scritti in onore di Nina Kauchtschischwili*, a c. di R. Casari, U. Persi, G. P. Pieretto, Milano 1989, pp. 161-68.

fuga contro la sciagura: allontanare un pensiero significa ben dibattersi. Provvisoria, «inopportuna» tendenza all'autodistruzione, dicevamo. Certo, meno passeggero sarà quel marchio luttuoso, inciso nella memoria; ma interviene la riconsiderazione più generale nella quale collocare il senso di una friabile esistenza, che pure ha un seguito:

- *Razve možno plakat' vse o—davnem, / Vse o tom, čego už ne vernut', «Si può piangere sempre e di nuovo / Sul passato, si può / Di nuovo e sempre su ciò che non torna?» (151);*

- *Peski pustyn' ukrojut sled, / V peskax dorog obratno net, «Copriran l'orma le dune, / Se la strada è di sabbia, non si torna» (103).*

Non è detto: il turbine, a cerchi, sulle tracce, depone, e spazza via la sabbia, e il viottolo tortuoso dei ricordi è troppo battuto dai palpiti, perché si possa tralasciare una ricerca:

- *Vsegda kočuet ... / Vsegda kočuet vospominan'e / Po zapovedanoj tropinke. / Ujdet na vek — Tvoj obraz milyj — po karovannomu puti, «Sì, come sempre nomade è il ricordo. / Lungo questo sentiero / Recondito ecco parte / Il Tuo volto così amato / Per sempre correrà / Lungo vie di carovana ...» (103).*

(Le sabbie ardenti non sono gravi-gravide quanto l'infocata, magica *Alatyr'* delle leggende russe: lapide – padre a tutte le pietre – che giacerebbe nel Mar Baltico, e che non calca, quindi, inamovibile, gli aridi, profondi lidi d'Asia Centrale).

- *Večer vplyval, vygrebaja ržavymi veslam... , «E la sera giungeva remando con remi ossidati», (107).*

Finanche quei remi, pur immersi nell'acqua, fruscianti – dalla Neva non più sussultante dell'idillio di Gnedič richiamato da Puškin – arrivano (*Vot polnoč'; šumevšaja večerom tysjač'ju vesel / Neva ne kolyxnet... raz'exalis' gosti gradskie...*), ritrovano una scia labile come sabbia, guidando il disperso ospite cittadino all'urbanità della steppa meridiana.

Un esorbitante paragone trascina violento le figure sgraziate di misere donne raggomitolate:

- *Esli sravnit' — sotni ženščin bednjag / Komkom zaplesnevelym skatjatsja, «Nel povero confronto / Rotolar via di donne a cento a cento, / Come erratico grumo stepposo» (104).*

Di pari passo, è istituito il confronto di sé con il mondo, e si procede, psicologicamente e letterariamente, a una contestualizzazione dell'individuo, lacerato ma creativo, non scisso. È un colpo di reni, uno scarto – non teso all'originalità – che induce a togliersi dalla posizione mediana, a spogliarsi dell'egocentrismo, per incanalare la propria essenza nell'alveo in cui scorre anche il resto dell'umanità. Non piegheremmo a parlare di rassegnazione, bensì di attivo conforto, alimentato dall'acquisita remissione all'imperativo di resistere alle scosse di un gobbo autunno che tutti sballotta. L'afflato impetuoso polisce e ravviva l'immagine Sua, e aiuta anche noi a ritrovare in un classico persiano la figura errabonda:

- *Maw ân âzorde-ye bî-xâne man am / Maw ân mehnat-naşîb-e saxt-ğân am / Maw ân sargaşte-xâr am dar biâbûn / Ke har bâdî vazad pîşaş davân am*, «Sono l'afflitto senza una famiglia, / che sopporta ostinato la sventura. / Sono cespo perplesso nel deserto, / sbuffo di vento mi fa rotolare»<sup>20</sup>.

Rotola, il cespo dello «Spoglio», 'Uryân, Bâbâ Tâher, e s'imbatte in altre entità, decomposte nelle nostre strofe:

- [...] Radost' skatilas' verbljuž'im pometom, / Radosti rot toskoj peresox, «[...] Rotola, lieto sterco di cammello, la gioia, / Labbra smunte dal dolore» (112).

Quel gomitolto percorre il deserto, si flette il filo, e sterpi e sterchi figliano e solcano le piane e conducono il popolo *Džan* alla ricerca in tondo di una terra felice:

«[...] l'immagine dei cespugli rotolanti è sparsa in tutto il testo, balugina qua e là ripetutamente. È un vero procedimento di occultamento della chiave del racconto, o di frantumazione accorta della sua cornice reale»<sup>20bis</sup> (Cornice già tracciata, nel 1887, da Čechov, per collocarvi l'inquieto Isaak, poi Aleksandr Ivanič, uno degli innumeri randagi ruzzolanti nelle terre russe: «esistenze aliene da giustificazioni»).

Risulterebbe tale un *krugovoj put'*, un cammino a cerchio. Restano quindi impressi frammenti d'orientamento nella sabbia labile; roventi marchi di rose nere, non Azzurre – come quelle di un movimento artistico russo –, sul cuore e sulle spalle:

- Ottogo, čto v pleči kontužennyj / Ja ne v silax obnjat' vesny, «Con queste spalle tutte illividite, / Non so abbracciare più la primavera» (113).

Più accademico – cioè astratto – si lamentava così un Navâ'î:

- *Bahâr boldı vü gül meyli kılmadı könglüm / Açıldı gonça ve lîkin açılmadı könglüm*<sup>21</sup>,

«Giunse aprile, ma il cuore mio a rosa non cede, / Si son dischiusi i boccioli, ma il cuore non s'apre».

Nemmeno questo è disperatamente certo.

Sicura, rassicurante e abbarbicata alla steppa, tal quale s'avvinghia stretta alle falde della primavera, sentiamo invece una nostalgia, rispettosa degli altri, dell'ambito in cui l'ospite vive, si rispecchia e ambirebbe a identificarsi; nostalgia affine – ma priva di naïveté e ricca di riflessi filesotici – a quella dell'anonimo ritrattista che a memoria fissava Lenin sulla tela:

[...] xudožnik [...] staralsja sdelat' lico poxožim i na sebja,

«[...] il pittore [...] aveva cercato di rendere il volto somigliante anche a se stesso»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Bâbâ Tâher 'Oryân, *Rubâ'yat*, ed. V. Dastgardî, Tehrân 1331/1952(3), n. 77; e Bâbâ Tâher 'Oryân, *Quartine (Do-Beiti)*, a c. di Gabriele Rebecchi, Roma 1988, n. 77.

<sup>20bis</sup> Così, sapiente, ci scriveva Giovanna Pagani-Cesa, a proposito di *Džan*, frequente argomento di dialoghi "russo-turchi".

<sup>21</sup> Nevai/Levend, II, cit., p. 40 (*Gara'ibü's-şğâr*).

<sup>22</sup> Patonov, *Džan*, cit., p. 410; Id., *Ricerca...*, cit., p. 27. Ma, verosimilmente, sotto Lenin trapela Stalin; cfr. N.V. Kornienko, *Istoriya teksta i biografija A. P. Platonova (1926-46)*, «Zdes' i teper'», 1, 1993, pp. 232-237.

Adattamento, e capovolgimento geografico (dall'Asia Centrale alla Russia), dell'immagine allo specchio che è l'altro, accanto a noi.

Metafore e transfert sulle mobili gibbosità della steppa – vele sull'acqua –, e sui propri simili, recano bisacce gonfie di compassione, cioè simpatia, e cariche di riconoscenza:

- Ljudi pomnjat menja s davnix por – / Čtut vseгда moe postojanstvo, «La gente mi ricorda ormai da tempo, / Rispetta sempre in me perseveranza» (75). Continuità (*postojanstvo*), negli affetti.

Riconoscenza, ovvero grato ricordo, che s'irradia a tutto campo, anche verso le steppe della Sacra Russia: il retroterra culturale, solido e fine, sconfinato perché travalica i confini. Spiritualità acre, nomadica, scitica, come la divinità che da quelle terre penetrò nel pantheon classico dei Greci: un'Artemide che cruda guida ai margini del diverso i giovani e li riporta uomini nell'umana comunità<sup>23</sup>.

Si coglie in queste strofe la gratitudine costante di un ospite russo verso l'Asia Centrale che lo abbraccia, simile alla riconoscenza nutrita da un ospite centrasiatiano nei riguardi di Mosca:

- Čužezemec Čagataev ljubil êtot gorod, kak rodinu, i byl blagodaren, čto on zdes' dolgo žil, uznal nauku i s'el mnogo xleba bez popreka,

«Il forestiero Čagataev amava quella città come se vi fosse nato ed era riconoscente di aver vissuto lì a lungo, di aver imparato la scienza e mangiato molto pane senza che gli fosse rinfacciato»<sup>24</sup>.

Mosca, perifrastica città, sembrava a noi. Accogliente soprattutto con i generali, già insinuava Ivan Turgenev. Non solo con i militari: anche con gli altri, dobbiamo ammettere, civili operosi o indolenti che bighellonavano.

Pane non insipido aveva elargito al poeta turcmeno Mahdumquli (secolo XVIII) la *medrese*, la scuola fondata a Khiva da Šîr Ġâzî, per tornare laggiù con la nostalgia:

- *Mekan ejlep üç jyl ijdım duzungy, / Gider boldum, xoş gal, gözel «şirgazy»! / Ötürdüm gyşyngy baxar-jazyngy, / Gider boldum, xoş gal, gözel «şirgazy»! // ... // Ğoşgun jüregimde movğ urar, jatmaz, / Gajnar, gazaplanar, xiç laja batmaz, / Ylym-telim algan seni unutmaz, / Gider boldum, xoş gal, gözel «şirgazy»!*,

«Ho assaggiato il tuo sale tre anni, / Ora parto, stai bene, mia bella Şirgazi! / Inverni ed estati rimasi con te, / Ora parto, stai bene, mia bella Şirgazi! // .. // Il mio petto sussulta, non posa, / Il mio sangue eccitato ribolle, / Chi da te ha imparato, non scorda. / Ora parto, stai bene mia bella Şirgazi!»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> J.-P. Vernant, *La morte negli occhi. Figure dell'Altro nell'antica Grecia*, trad. di C. Saletti, Bologna 1990, pp. 29-34 (*Dai margini al mostruoso*). Si ricorda il nordico arbitro di V. Hammershøj, dove, nel "Giudizio di Paride" il "frigio" dava la palma a... Artemide?

<sup>24</sup> Platonov, *Džan*, cit., p. 339; Id., *Ricerca...*, cit., p. 13.

<sup>25</sup> Magtymguly, *Sajlanan eserler*, düz. B.A. Karryev, M. Köseev, red. B.M. Kerbabaev, Aşgabat 1976, pp. 240-41; G. Bellingeri, *Poesie di Mahdumquli scelte dai Turkmene di Gombad-e Kâvus*, in *Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata*, a cura di A. Gal-

Questo di Mahdumquli è quel grano di sale che rendeva saporito, non salato, il soggiorno moscovita del turcmeno Čagataev, e che Platonov, conoscitore dell'Asia Centrale, riporta sulla mensa comune.

- Paxlo syrost'ju blizkoj oseni / – Letnej radosti list opadal, «C'era odore d'un umido autunno, / Già cadevano le foglie alla gioia dell'estate» (174).

Tramontano le spalle, assottigliate e ricurve pari a luna; cede l'omero illividito sotto il peso di un sole nero, ma sarà proprio un autunnale raggio arrugginito a reimmetterci nel saldo cerchio, sulle tracce del sole eclissato:

- I kačalsja po tonkoj dorozke / S karavanom zaržavlennyj-luč, «E dondola-va un raggio arrugginito / Per un sentiero là, di carovana» (26).

Come viveva il rosso del granato entro quel volto, e pulsava nelle sane membra di Lei, così il sangue di chi resta al mondo seguita a circolare. La testa non girerà più, frastornata dalla passione, ma un corno d'oro, le fauci lucenti di una tromba tengono in serbo uno squillo che risveglia l'ansia nomadica. La strada s'è forgiata a volger d'anni e chiama, con le mani solcate dai reticoli; mugghia la risacca delle tappe scorse, ululanti notti e di passati addentano:

- Tol'ko maj svoj vzor raskroet / Zašumit brodjažij smerč, «Appena maggio aperto ha gli occhi suoi, / E già la tromba vagabonda suona» (32).

Viene in mente l'esortativo adagio *yolcu yolda gerek*, «chi viaggia, s'incammini!», quel modo turco, balcanico, anatolico e caucasico, di dire stimolante, che riporta alla promessa di Velimir Chlebnikov:

- Slovo pesni kočevoe / Sluxu putnika rasskažet,

«La parola nomadica del canto / Parlerà all'orecchio del viandante»<sup>26</sup>

(Seguendo il consiglio arabo: *al-rafiq summa 'l-tariq* "prima il compagno, poi la strada!"; e Virgilio volge a Beatrice).

Lungo il cammino che segue una stagionale sfilata, canti e sguardi che s'incrociano:

- Vstreča vesny-veselyj sail', «Incontrare primavera è ben gioconda sagra» (169).

Non è gratuito, lo stravinskismo della traduzione – *Sagra della Primavera* –, così portata a riaccostare le migrazioni (sfollamenti) a Parigi e a Taškent, mediati, scaglionati da Mosca. *Sail'~seyr*, «spettacolo, diporto, spasso», tra le multicolori bancarelle di una fiera, che spuntano quali fiori rinfrescati dai rovesci d'aprile.

- Pesn'ju pastušeskoj zori-vstrevoženy. / Devičij vzgljad-leta pervyj ožog, «S'agita l'alba al canto di un pastore. / Primo bruciore estivo – è sguardo di fanciulla» (169);

lotta, U. Marazzi, Napoli 1982, pp. 52-62 (*Gözel Şirgazi*). Sulla gratitudine di Čagataev e del Poeta turcmeno per il luogo che li ha nutriti di saporita scienza vd. ancora G. Bellingeri, *La saveur du pain, du sel, du savoir: à Khiva et à Moscou, (Magtymguly et Andrej Platonov)*, in stampa sul «Central Asiatic Journal».

<sup>26</sup> Chlebnikov, *Hadji Tarchan*, cit., pp. 112-13.

- Putnik, putnik, raskin' pošire-ruki, / Pritisni k serdcu zolotuju step'. / Ved' vse tvoe, ved' vse tvoe vokrug, / Ne pozabud' ob ètom ty otmetit', «Viandante, allarga ancora un po' le braccia, / E stringi al cuore l'oro della steppa. / Qui quanto c'è d'intorno è tutto tuo: / Ricordatene, guardatelo tutto» (47).

Il balsamo di uno sguardo virginale strofina e riscalda quegli omeri illividiti, che possono così dispiegarsi in ali ad abbracciare le distese ritenute immense; arti non più contusi, né slogati, ma riabilitati dall'umore di un occhio e dal talco della polvere; pronti ad accollarsi la bisaccia:

- Segodnja mne sovsem ne do rabot, / Kogda brodjažee plečo k kuržumu-tjanet, «Oggi non sono in vena di lavoro, / A sacca anela nomade la spalla» (160).

- Dlja vas... za vzgljad slučajno i-puglivo brošennyj / Ja rasplastat'sja u dorog gotov-s pokornoj nežnost'ju, «Per voi... per uno sguardo ombroso e non voluto, / Con mansueta tenerezza io mi snodo quant'è lunga la strada» (72).

## INCHINI E PROSTRAZIONI

- *Žizn' ne možet dlit'sja bez povtora*,<sup>27</sup> «La vita non si snoda senza repliche», sentenziava quel poeta kazaco, e il collega russo acconsentiva in anticipo.

Movenze teoricamente stabili, riconducibili a una circolare cornice e, se non proprio fisse, almeno ruotanti attorno a un ferreo cardine. Quasi un galletto dorato, che non volge le spalle alle mene ostili, (Esli sxvatit'sja nedrugom / –lučše-b v rukopašnuju, «Se da battersi c'è con un nemico. / È sempre meglio farlo corpo a corpo», 55), e non solo girevole su di una zampa, bicocca, o *terem*, di «Gamba d'osso», *Kostjanaja noga*...

Così sarebbe nelle fiabe che iniziano al mondo dei grandi, adulti bravi, ma spesso inadeguati, nella cruda selva desolata degli uomini diffidenti (Stalin), ed avviano al ritorno a casa, alla natia o eletta contrada, alla steppa, cioè al grembo di quella terra sgretolata, dolorosamente promessa e cercata:

- Moj šag k zemle, –vsegda k zemle, / Vsegda širok i bespredelen..., «Verso terra il mio passo, verso terra, / Passo mio ampio, passo sconfinato» (37)...

...e circolare sempre, aggiungeremmo noi, iniziati a un andamento *krugom*, in tondo.

Ronza attorno al nostro orecchio anche l'assonante destino di un provato, canuto eremita, inghiottito – al terzo, irresistibile invito della sirena slava – dai cerchi nell'acqua:

- «*Monax, monax! Ko mne, ko mne!...*»<sup>28</sup>

«Allativi» (*K zemle... / Ko mne, ko mne*), il passo (*moj šag*) e l'eremita (*monax*) si ricercano, si ripetono, magnetizzati. Terra, acqua, e ancora, sempre,

<sup>27</sup> Sulejmenov, *Povtorjaja...* cit., p. 25 (*Pej*).

<sup>28</sup> A.S. Puškin, *PSS, v desjati tomax*, T. I., Moskva-Leningrad 1949, pp. 355-56 (*Rusalka*).

quell'orbe terracqueo che un limite, d'inizio e fine, pur lo marca, rimbombando confuso:

- Pripast' k zemle i uxo v-trepet- / Gudit zemlja, gudit..., «Mi postro con l'orecchio bene all'erta: / Sulla terra che romba, romba, romba» (45).

Che sia Baba-jagà, scaltra, efferata inseguitrice, solo nelle fiabe frustrata da quei cenci, colorati desideri che s'agitano sui rami fioriti e poi nudi, e nel cuore di ragazza?

- *Vot devočka priklonila uxo k zemle i slyšit, čto baba-jaga gonitsja i už blisko, vzjala da i brosilja polotence: sdelalas' reka takaja širokaja-širokaja!...*,

«Ed ecco la ragazzina poggia un orecchio a terra e sente che la baba-jaga la rincorre, che le è già vicina; allora prese e gettò l'asciugamano, quello diventò un fiume così largo, ma così largo!»<sup>29</sup>;

- [...] ujdete-li zataennyj zver'. / I xrustjat na zubax krovožadnogo / Past'ju sdavlenyj žizni krovavjy kosti kusok..., «Se ne andrà mai quella belva fatale? / Tra le fauci dell' avida crocchiano / Pezzi d'ossa di vita serrate tra i denti» (105).

Che non sia invece, quella, una religiosa prostrazione, somigliante a un umile, ancestrale piegarsi ad auscultare un amplificato fermento di germoglio (V čas, kogda zemlja tvoren'em buxnet..., «In quell'ora che romba la terra di creazione», 152), a trattenere, di unghie e di denti, tracce di esistenza che sfugge, sabbia tra le dita?

- I vot, / Tjagučej radost'ju doroga v gory, / Gde arbakeš s arby, skativšis' vdruk, / Pod žest'ju rasprostertyx ruk / Skosil molitvenno k mazaru vzory. // V takoj sognutoj i znakomj poze, / Kak budto sled on razbiraet kozij,

«Ed ecco, con monotona / Gioia, la via per i monti, / Dove dal carro scivola – improvvisò il guidatore / E volge sguardi obliqui al cimitero, / Nella latta delle braccia – tese verso l'orazione. // In tale posa tanto curva e nota, / Sembra osservi la traccia d'una capra» (67).

Rieccolo, un *vožak*, un battistrada, incontrato, qualche anno dopo, volgendo altre pagine di Russi centrasiatichi, ancora chino «sulle stesse sabbie», notturne:

- Kogda stalo sovsem temno, Čagataev bežal nizko sognuvšis', čtoby videt' nemnogo redkie bylinki travy i kasat'sja ix rukami, – èto bylo napravlenie, gde mogli xodit' ovcy; inaçe on mog by sbit'sja v storonu, popast' v golodnye peski i ne zametit' breduščix ovec,

«Quando fu completamente buio, Čagataev continuò a correre piegato in avanti, per vedere meglio i radi ciuffi d'erba e toccarli con la mano: era quella la pista dove potevano trovarsi le pecore; altrimenti rischiava di perderne le tracce, finendo nelle aride distese di sabbia senza avvistarle»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. *Narodnye russkie skazki A. N. Afanas'eva, v trex tomax*, T.I., podg. teksta, ... primeč. V. Ja. Proppa, Moskva 1957, n. 103; e *Antiche fiabe russe. Raccolte da A. N. Afanasiev*, trad. di G. Venturi, pref. di F. Venturi, Torino 1989 (pp. 374-76), p. 375 (*La baba-jaga*).

<sup>30</sup> Platonov, *Džan*, cit., p. 444; Id., *Ricerca...*, cit., p. 74.

È presto ristabilito il circuito terreno e celeste, lungo un sentiero già tracciato per il pastore di docili ovini:

- No èto tol'ko, tol'ko mig, / On snova podymaet krik, / Voročaja belkami glaz – / Uže prošel molitvy čas, «Ma è un solo istante, uno solo, / E già di nuovo leva / Un grido, e gira a destra – e a manca gira gli occhi: / È già finita l'ora di pregare» (67).

Ogni mossa sarà ricondotta al diuturno cammino su sabbie crepitanti, all'arrotarsi di macine e pale mulinanti come braccia, notte e dì. S'avvanzi, allora, secondo la ruga della fronte e il pulsare del sangue alle tempie:

- I žest vožatogo vsegda privyčno lovok, / I golova oxvačena platkom vokrug viskov, «E il gesto della guida – abile è sempre all'uso, / Ed intorno alle tempie – la testa un cencio avvolge» (51).

(E siamo rilanciati là dove Volga scatta come una freccia, e le mandrie galoppo: Tabun skakal, leleja grivy, / Ego vožak sel vpered, «Passa un armento, vezzeggiando i velli / Cammina avanti ad esso il guidaio»<sup>31</sup>).

E dove, secondo quale angusto tratturo, potrà mai condurre, questa guida, se in un solo istante, in un verso solo, *radost'*, la gioia, e *gory*, (l'asperità dei) monti, stanno in linea di dolorosa collisione mediante l'eco di *gor'e*, «amara pena»? Troppo prossima è *doroga*, la strada, per non richiamare, collegare e confondere tortuosa gioia e dolore:

*ra/do/st'ju do/ro/ga v go/ry!* (*supra*, 67).

*Vožak*, «guida» in russo, o un uzbeko, cioè arabo e persiano, *arba-keš*, «mena-carro» (vedi sempre *supra*, 67): la coda-suffisso *-keš* è poi la testa turchizzata di *kaš-(îdan)*, «tirare, sopportare», in persiano, un carico, un peso, e vale «patire», come in turco *çek-*.

- Pod gul'kij beskonečnyj zvon / Nesut verbljudy vešnij son, «Al sonoro rimbombo senza tregua / Sogno d'aprile recano i cammelli» (1).

Ebbene, seguendo quella coda che era già un tornare a capo, (*-keš-*), pecheremmo davvero se cedessimo alla tentazione di sentirci solleticare, sotto quel *vešnij* – reso con «aprile», ovvero primaverile riapertura che ritorna ciclicamente sui propri passi –, da un germogliante *večnyj*, «eterno»? Impulsi motivati a lasciarci attrarre ancora nel circolo ci sono bisbigliati da confronti; non solo di mandorle e d'occhi: psicologici e letterari, insieme. Accanto al largo *otšagat'/otšagivat'* (cfr. *ja krugom otšagal*, «ho camminato intorno», in apertura di queste note), esiste anche quell'azione, limitata nel mentre divaga, di *otšagnut'*, sia *nazad*, sia *v storonu*, cioè «muovere un passo indietro, o a lato», rispetto a quel cerchio che ci siamo imposti di seguire, presi in un circolo di suggestioni. Azione che noi metteremo in pratica, con indugi, soste, prese di distanza.

<sup>31</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 114-15.

ZŌGHRAFIA>ŽIVOPIS':  
"IL PITTAR VIVO"

Aleksandr Nikolaevič Volkov (1886-1957), è un famoso Maestro del pennello – già si sapeva, lo sanno gli storici e i critici dell'arte, e lo sapevano i suoi detrattori –, e della penna – il che non era divulgato. *Pisat'*, del resto, addita con gesti e cerchi ampi e incisivi un'idea di raffigurazione, di grafema: «scrivere», «dipingere», ossia «descrivere vivo»; *živost' pisanija, živopis'*, «pittura», (e si ricalca il greco); impressionismo ed espressionismo, stretti fra le dita, come un calamo, o come l'ago di quella mano ragazzina, ruvida ricamatrice.

Da Poeta, egli individua il tracciato degli orientalisti russi, ama e conosce quel certo Oriente, ma a quell'Oriente è consapevole di non appartenere e di non poter restare estraneo: pietre preziose e dure incastonate nel cuore, e muretti di cinta solo sfiorati, mai travalicati, così come non saranno mai trasgredite le soglie dell'altrui intimità.

Egli vede, osserva, ascolta la lezione di chi celebre lo ha preceduto e l'accompagna nelle visioni dell'Oriente. Sente quel dettato, ma ci sembra riluttante a sentenziare, diversamente da tanti altri: per esempio, quei veli che all'amico Esenin non garbavano, per Volkov non sollevano questioni.

Esprime, Volkov, pareri, sensazioni forti, su vita e immagini coltivate sul posto, e fermate su tela o carta: filtri, con pori che assorbono e traspirano. Non è impermeabile, dunque, l'animo. Ma la sua ottica – pur non remotissima, in quanto punto di partenza ideologico, o retroterra, da quella degli artisti russi (più «franchi» che «uzbecchi») – non lo fa imboccare pedissequo, a tutti i costi, il solco lasciato, orientalistamente parlando, da chi in Russia si è fatto avvezzo all'Oriente tramite i Salmi, l'Antico Testamento, la *Gerusalemme Liberata*, *Mille e una notte* trascorse su un Divano occidentale-orientale, e Byron, cioè l'Occidente, ed ha trovato bell'e pronti scarponi e bordone forgiati nelle fucine romantiche di Jena<sup>32</sup>. Sennonché, mentre da Jena si guarda con occhi nostalgici a una terra immaginata *jenseits des Ozeans*, transoceanica<sup>33</sup>, dalla Russia si parte per le «attaccate» trans-Siberia, trans-Caucasia e trans-Oxiana: concrete, e praticabili letterariamente, nell'espansione.

S'incammina dunque il cacciatore russo, con un tascapane scucito che sbocca nel carniere, e con un bagaglio che contempla una presa di coscienza della realtà nazionale: in sintesi, natura ricreata, steppe, sentieri, boschi e laghetti (*rodnoj landšaft...*, «veduta avita»).

Coscienza estesa poi all'Oriente, dove scrittori e poeti finiranno per prendere una nuova cognizione del paesaggio che li circonda, recependo questo *corpus*

<sup>32</sup>Cfr. Vjač. Vs. Ivanov, *Temy i stili Vostoka v poëzii Zapada*, (grande postfazione a *Vostočnye Motivy. Stixotvorenija i poëmy*, a c. di L. E. Čerkasskij, V. S. Murav'ev, red. P. A. Grincer, komm. L. S. Rožanskim, Moskva 1985, (pp. 424-70), pp. 438-39; in seguito: Ivanov, *Temy...*

<sup>33</sup> Cfr. il ragionato peregrinare di Patrizio Collini, *Wanderung. Il Viaggio dei romantici*, Venezia, Cafoscarina 1993, p. 48.

orientalistico, russo nel nostro caso. La sensibilità locale si farà tanto esotistica da sembrare autentica, non acculturata: è un barbaglio, e sarà cosa buona sapere da quale squama di lastra esso provenga.

Aleksandr Nikolaevič non aveva, teoricamente, bisogno alcuno di aggirarsi nomade su verste e verste (*stol'ko verst ja krugom otšagal...*) – scansione russa che sta, in un sud-est turco e iranico, in rapporto con *farsax*, «parasanga», o *jigač/ogoč*, «albero», pianta segnapassi – per confrontare, comparare, quelle mandorle e quegli occhi (*...čtob sravnit' glaza i mindal'*).

Saša, il bimbo nato a Fergana, iranica, turanica e per poco tempo Protettorato zarista – poi soppresso nel marzo 1876, con la valle del Fergana incorporata nel Governatorato del Turkestan –, ebbe a venire a quel mondo da lupacchiotto russo: quindi già soggetto e indotto al confronto tra gli sguardi lievemente più arrotondati, amorevoli, dei genitori, e gli occhi stretti dei più scuri compagni di gioco. Gioco agli astragali (*Igra v ašički*, cfr. una sua tela del 1926), o a *laptà* (*Vojna i meč, vy často tol'ko mjač / Laptaju zanjatyx morej*, «Solo una palla siete, guerra e spada, / Spesso, ai mari che giocano a laptà»<sup>34</sup>, metafora di botte e risposte tra il Mar Caspio e il Mar Bianco, tra il Meridione e il Settentrione, tra l'Anticristo e una spiritualità da «India bianca» ispirata, risucchiata; vedi *infra*).

Su quel paesaggio centrasiatrico – geograficamente ancora vago, solcato da fiumi d'oro dei quali in Russia non si riusciva a indovinare, a collocare esattamente su di una mappa le sorgenti, i corsi, le foci –, sul panorama ghermito al volo, poi politicamente e militarmente messo a punto, ravvicinato e poeticamente percorso da passioni, e panmongolistiche fobie, indugia e s'impone l'idea che in modo siffatto (cioè a mandorla, di taglio obliquo, stretti, sottili come ferite, semichiusi/semiaperti) è d'uopo vedere gli altrui occhi. Da parte nostra, e nelle Russie e in Iran: da parte di chi insomma gli occhi a mandorla non ha, o crede di non avere, o vorrebbe avere, e in tali gusci racchiude iridi e pupille d'altri. (Accennano alla mandorla pure certi occhi russi, ma noi, ora, non andiamo in cerca del Tartaro grattando le epidermidi).

È da questa comunità nella diversità che continua a sgusciare un punto di vista, costretto da secoli di letterario imperio, puntato su occhi rivestiti di tenera pellicola o pesante imposta, e armati di guance spigolose: come le mandorle. Modelli, immagini, fascino misterioso esercitato da tagli stilistici, estetici, filosofici che – giusta la bocca a pistacchio – anelano a catturare e a celare baluginanti rivelazioni metafisiche, e alimentano verdi speranze striate di rossa passione, amarezza. Un po' come le fessure dei muretti, dalle quali trapela per un attimo la turchina verità terrena di un velo, penetrato da un'occhiata furtiva, custodita da severi zigomi, all'ombra di ciglia ostiche, acuminate frecce, e di archi di sopracciglia e nere falci.

Fino a qui siamo rimasti arenati nelle sabbie d'Oriente, nel chiaroscuro di Persia, d'Iran «luminoso» e di «tenebroso» Turan, miscelati; dove, in sé, un

<sup>34</sup> Chlebnikov, *Hadji...* cit., pp. 122-23.

autoctono, con occhi più o meno socchiusi, osservatore ispirato da un avvolgente bagno culturale, al latte di mandorle, considera, dei mandorli, anche gelidi fiori e frutti, li raffronta a più prodighi e morbidi alberi, e attribuisce le proprie riflessioni all'esperienza e al pensiero speculativo di un antico poeta locale:

- Počemu tak rano zacvetaet mindal'? Počemu ego cvety xolodnye? Počemu gor'kie? [...] mindal' ran'se vsex cvetet i pozže vsex daet plody. Tutovoe derevo cvetet pozže vsex i daet plody ran'se drugix derev'ev. Moj mal'čik [...], bud' kak tutovoe derevo, kak blagodatnaja balxskaja šelkovica [...],

«Perché fiorisce così presto il mandorlo? Perché i suoi fiori sono freddi? E perché sono amari? [...] Il mandorlo fiorisce per primo e dà i suoi frutti per ultimo. Guarda il gelso! Tutto il contrario, fiorisce tardi, e i suoi frutti sono i primi. Tu sii come il gelso [...], come la mora nostra di Balkh benedetta, munifica, santa [...]»<sup>35</sup>.

C'era già, in quell'Oriente centrasiatico, ben prima della scrittura russa, zari-sta e bolscevica – con tutto ciò che quest'ultima prescriveva e ad essa si ascriveva – perlappunto la dittatura di uno stiletto che cesella alla maniera persiana. Un'Accademia dorata, con varie scuole e una storia, eretta dai maestri iranici, i quali, all'irrompere, al presentarsi nella loro visuale, nei loro orizzonti, di Sol Levante e di Turchi, notavano di essi Turchi il filo sottile, tagliente, della vista, acuta e stretta tra le palpebre gravi e le gote scontrose, dure come scoglio contro cui la vela di bacio s'infrange. Mandorle? Parrebbe:

- Ey bot-e bādām-čašm-e peste-dahân-e qand-lab / Dar ġam-e 'ešq-e to čist čâre-ye in mostmand?,

«O idolo agli occhi di mandorla, e bocca a pistacchio, e labbra di zucchero! / In pena d'amore per te, qual rimedio per me poveretto?»<sup>36</sup>.

Adibivano dunque, in Iran, quel filo *latif*, impalpabile, soprattutto all'esercizio dell'astrazione: cortine, filtri alla Luce abbacinate, alla Beltà accecante, alla Verità trascendente. La descrizione fisica, dalla quale prendevano spunto, tramontava effimera, inclinava a fisiognomica, a hurufismo: il che è leggere sulla pagina del volto umano la lettera – lineamento che ricomponesse il nome creativo di Dio. Quell'obliqua feritoia era ormai momento d'osservazione inciso sul papiro della memoria letteraria. A tal punto che, secondo le regole del canone impresso su tavole d'orientamento e repertori, persino chi – munito di occhi a mandorla, nel Turan e nell'endogamico incontro e distacco con l'amico terreno –, dell'amato amico non dovrebbe notare la congenita mandorla, bensì lo sguardo, l'iridescenza,

<sup>35</sup> Cfr. Timur Zul'fikarov, *Kniga Detstva Mušfiki. Mudrecy, Cari, Poëti. Kniga Poëm*, Moskva 1983, (pp. 5-71), pp. 5-6, (in seguito: Zul'fikarov, *Kniga Detstva...*); e T. Zul'fikarov, *L'infanzia di Mushfiki*, trad. di G. Scarcia e A. Trevisan, «In forma di parole», VII, 3, luglio-settembre 1986 (pp. 103-225), pp. 103-104 (in seguito: Id., *L'infanzia...*).

<sup>36</sup> In *Farhang-e Dehxodâ*, s.v. *bādām-čašm*, "occhio a mandorla"; è un verso di Sūzanî di Nasaf (m. 1174); cfr. A. Pagliaro, A. Bausani, *Storia della letteratura persiana*, Milano 1960, p. 390.

sarà invece indotto a sottolineare quella determinata fessura: artificio obbligatorio, persiano, che ordina di rielaborare l'aria naturalmente respirata.

Mastro vasaio riuscito, insuperabile da parte degli allievi e dei concorrenti, è chi traffica in vasi, li fa roteare, e li impone alla piazza di Samo.

*I vot mindal' mgnovenno zacvela,  
I belizna vsju zelen' oblila  
(Tjutčev)*

Ed ecco: fiori il mandorlo in un soffio  
E maculò candore il verde tutto

Questa nostra rassegna non sarà una battuta di caccia a tappeto in orti e frutteti; ci limiteremo a lanciare e a cogliere occhiate furtive là dove ci sentissimo osservati attraverso una persiana – e di Uzbecchi, e di Franchi, e in condominio – socchiusa tra i mandorli (come in una celebre sequenza de *L'uomo con la macchina da presa* di Vertov: battere di persiane e batter d'occhi).

Baskaki – vale a dire «esattori d'imposte» alla cui riscossione i Mongolo-Tatari dagli occhi penetranti delegavano i Russi –, inesperti nel computo, o distratti, non infieriremo a saccheggiare, scardinandole, imposte d'occhi presso l'intera popolazione dell'Orda d'oro. Invisi alle genti, intimiditi, spossati da peregrinazioni in Eurasia, assetati, attingeremo soltanto alle fonti sgorgate agli incroci: vorremmo appuntarle come quelle di maggior gettito nei libri mastri della poesia:

- [...] S brošennym serpom u gornogo-skreščen'ja / U vorot zabytoj, zatorennoj tropy, «[...] So di falci deposte *sul crocicchio*, / Sulla soglia di vie dimenticate» (96).

Di nuovo, paghi il tributo – all'Oriente, all'Orientalismo – solo qualcuno tra i tanti che con essa Orientologia si siano arricchiti, d'immagini. Come sempre, anche stavolta vedremo evasori impuniti sfuggire, e sborserà qualcosa pure chi a quell'Oriente ha guardato con occhi più lucidi e aperti, resistendo ai bagliori, alla facilità retorica. Citeremo alcuni traduttori, ricreatori stimati, quando essi dichiarano «mandorle» al posto di una foglia sottile. Che dire? Sarà un'imposta sul diritto d'autore, sulla lingua italiana che in questi casi razzola e s'arrota sui vezzi d'Oriente, snocciolati in seno all'arabesco romantico. Lungo il nostro vagabondaggio risulterà fin troppo comodo, e parziale, individuare in un Puškin, genio distaccato dai miti, autocritico, autoironico (già segnalavamo che, in bisboccia con gli amici, egli rideva «a sazieta» del proprio «goffo» *Prigioniero del Caucaso*)<sup>37</sup>, una flessibile pietra miliare, che si staglia ancheggiante, dondolante pari a treccina e carretta, nell'ampiezza ridimensionata a salotto delle steppe.

<sup>37</sup> G. Bellingeri, *Note sui rapporti letterari "tataro"-russi nell'Ottocento*, in «Letterature di Frontiera – Littératures Frontalières», a c. di G. Trisolini, I, 1, gennaio-giugno 1991 (pp. 199-210) p. 200, dove si citava A. Gadžiev, *Kavkaz v ruskoj literature pervoj poloviny XIX veka*, Baku 1982, p. 12, n. 1.

Puntuale, l'idillio, dilatabile a visione del mondo, dipinto com'è nel giro di una mezz'oretta, collocato in una sorta di caravanserraglio – osteria del tè, nella pausa che un cambio di cavalli richiede; il quadretto rimanda certo a *Jam*, fondamentale, efficiente servizio di posta mongolo-tartaro, che disseminava stazioni lungo le vie carovaniere d'Eurasia:

- Proščaj, ljubeznaja kalmyčka! / Čut'-čut', na zlo moix zatej, / Menja poxval'naja privyčka / Ne uvlekla sredi stepej / Vsled za kubitkoju tvoej. / Tvoji glaza konečno uzki, / I plosok nos, i lob širok, / Ty ne lepečeš' po-francuzski, / Ty šelkom ne sžimaeš' nog; / Po-anglijski pred samovarom / Uzorom xleba ne krošiš' / ... / Galop ne prygaeš' v sobran'e ... / ... / Mne um i serdce zanimali / Tvoj vzor i dikaja krasa. / Druz'ja! ne vsë l' odno i to že: / Zabyt'sja prazdnoju dušoj / V blestiaščej zale, v modnoj lože, / Ili v kubitke kočevoj?,

«Addio, gentile mia calmucca! / Per un pelo, a dispetto dei miei divisamenti, / Una mia lodevole abitudine / Non mi trasse nel mezzo delle steppe / Dietro la tua carretta. / Hai gli occhi, ben s'intende, stretti, / E piatto il naso e larga fronte. / Tu già in francese non balbetti, / Non serri nella seta le tue gambe, / All'inglese, davanti al samovar / Non sbricioli a rabeschi il pane / ... / E non balli il galoppo in società... / La mente e il cuore m'occuparono / Il tuo sguardo e la tua selvatica bellezza. / Amici! Forse che non è il medesimo / Smormorare con anima indolente / In brillante salone, in un palco alla moda, / O in nomade carro?!»<sup>38</sup>

Eh, forse è accettabile quanto si opina. Però, Puškin non dice di mandorle ed occhi, potrebbe obiettarsi. Se è per questo, non dice nemmeno di «rabeschi»: *uzor*, fregio, ricamo, è attorto in arabeschi dal Landolfi, che viene così a pagare il suo tributo d'arte all'Oriente, in italiano<sup>39</sup>. È tuttavia quell'occhio stretto sotto l'ampia fronte a tracciare un obliquo taglio nelle grondaie letterarie da noi prese in esame. Con una riserva di eccellente coscienza del relativo, che in Volkov tenderebbe a eleggersi in assoluto (fatto salvo qualche episodio di apostasia): una scelta compiuta in loco, una ricerca nel viaggio interno, e non una passione che vale quanto un'altra.

A Puškin strizza l'occhio, inequivocabile, il genio russo del *Gul' Mulla*, il Profeta di Astrachan':

<sup>38</sup> Puškin, *PSS*, T. III, Moskva-Leningrad 1949, p. 113; e A. Puškin, *Poemi e liriche*, versione, introduzione e note di T. Landolfi, Torino 1982, p. 422 (in seguito: Puškin, *Poemi...*).

<sup>39</sup> Tributo comunque versato puntualmente anche dai Russi (così Maestri di letteratura), se si sente il bisogno di correggere una "divulgazione" imprecisa, fraintesa anche lassù: "[...] Secondo le parole dell'orientista russo Ju. N. Zavadovskij, l'idea di "arabesco", presente da tempo nell'arte europea, non ha sempre reso quel senso originale attribuito al concetto in questione dallo stesso Oriente. In Europa, gli "arabeschi" sono stati intesi spesso come un complicato, ingegnoso, bizzarro (*zamyslovatyj*) fregio decorativo, mentre in realtà nell'ornamento "arabesco" è insita la concezione della struttura del mondo come infinità [...]" (cfr. il dialogo Elena L'vova-Valerij Volkov, *Otkuda načinaetsja Vostok?*, in «Znanie-Sila», 10/78 (pp. 52-55), p. 54, (a proposito della Mostra "Vostok i russkoe iskusstvo. Konec XIX-načalo XX veka", allestita nell'estate 1978 presso il Gosudarstvennyj Muzej Iskusstva Narodov Vostoka-GMINV).

- Mily glaza, nemnogo uzkie, / Kak čut' otkrytyj staven' ram,  
«Gli occhi son dolci, solo stretti un poco, / Imposta di finestra semichiusa»<sup>40</sup>,  
ossia appena-appena, *čut'-čut'*, «un filo», del testo pushkiniano, che con *uzki* apre gli occhi nostri su *uzkie*, «stretti», di Chlebnikov.

- Per inciso, portiamo un conforto, logico, a Puškin e a Chlebnikov, riattinando all'antico pozzo di Nizâmî di Gangâ (1141-1204?), il classico d'Azerbaijan: è uno scarto di secoli, utile ad arrestare un decoro ideale alla facciata dell'edificio letterario, maculata da feritoie:

- *Šâh az ân tang-čašm-e čîn-parvard / Xwâst k-az xâter-aš fešânad gard*,  
«[...] Il Re chiese alla fanciulla dagli occhi sottili e dalle maniere cinesi che gli detergesse l'animo dalla polvere»<sup>41</sup> - .

Dall'idillio calmucco, attraverso l'epica grandiosa della Volga, e dopo un recupero persiano «autentico», volgiamoci ad una «Miniatura persiana» di un poeta russo:

- [...] I nebo, točno birjuza, / I princ, podnjavšij ele-ele / Mindalevidnye glaza / Na vzlet devičeskix kačelej<sup>42</sup>,

«E il cielo, proprio una turchese, / E il principe che leva appena appena / Gli occhi, simili alle mandorle, / Al volo d'altalene di fanciulle»,

(*ele-ele*, raddoppiato, ricambiarebbe i *čut'-čut'* precedenti, e stringerebbe ulteriormente le palpebre).

Dirigiamo lo sguardo sulla prosa, russa, di Russi:

- Ona [Vera] ... s uvlečeniem gljadela na Čagataeva. Ej nraivilos' ego smugloe lico s uzкими čistymi glazami, napravlennymi na nee v upor s dobrom i ugrjumost'ju...,

«[Vera] guardava con trasporto Čagataev. Le piacevano il suo viso olivastro, gli occhi neri a mandorla, che guardavano fisso verso di lei con bontà e cupezza»<sup>43</sup>.

Trasversalmente, osserviamo un autore centrasiatiano, con implicazioni tagiche, cioè iraniche espone agli Uzbeci:

- Nad duvalom pojavilas' devič'ja, junaja, vertkaja golovka s rossyp'ju smoljanyx melkix kosiček [...]. Èto sosedskaja dočka, tatarka Amaderja. Ej trinadcat' let. Ona xoxočet, xitro i ostro soščuriv rys'i svoi bystrye glaza [...],

«Dal muricciolo spunta la testa d'una bambina, sul giovane capo brioso i covoni di pece delle treccine minute [...]. È la figlia dei vicini, Amaderya la tartara, ha tredici anni, fuggitiva e ridente la mandorla appuntita degli occhi furbi socchiusi. Ridacchia [...]»<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 126-27.

<sup>41</sup> Nezâmî Ganğavî, *Haft Paykar*, ed. V. Dastgardî, Tehrân 1334/1955, p. 268; e Nezami di Ganje, *Le Sette Principesse*, a c. di A. Bausani, Bari 1967, p. 181.

<sup>42</sup> N. Gumilev, *Stixi-Poëmy*, Red. i avt. pred. V. V. Enišerlov, sost. V. K. Luknickaja, Tbilisi 1988, pp. 331-32 (*Persidskaja Miniatura*).

<sup>43</sup> Platonov, *Džan*, cit., p. 398; Id., *Ricerca...*, cit., p. 11.

<sup>44</sup> Zul'fikarov, *Kniga Detstva...*, cit., p. 10; Id. *L'infanzia...*, cit., pp. 112-13.

In russo non rinveniamo né mandorle né olive, in nessuno dei due casi (però, cadrebbe lì intorno il popolare frutto raccolto da Lope de Vega: «Aceituna lisonjera, / Verde y tierna por defuera, / y por dentro madera: fruta dura e importuna»); ma in italiano, e in Platonov, e in Zul'fikatorov, si fa strada l'aguzza mandorla: cediamole il passo, dacché quel certo pedaggio è stato versato! Sull'itinerario romantico.

Ci riduciamo ora a un rifiuto del piatto, forte o amaro; rigetto che non fa che confermare la portata della tradizione alla mensa distesa sotto i mandorli:

- *Xotelo pero pripodnjat', kak čadru, tvoj podol. / Opisjvat' bedra tvoi ja ispytyval dolg. / Dovol'no-džežranov / i černyx mindal'nyx zračkov, / i kosal'nyx, / I luny, / i sladostnyj lal ...*<sup>45</sup>,

«Ambiva la penna a sollevare i lembi della gonna, come il velo. / I lombi tuoi mi sono imposto di descrivere a racemi. / Satolli siamo di gazzelle, / pupille nere a mandorla, / di trecce-lacci, / e lune, / e rubini mangerecci».

Era l'irruenza kazaca a respingere mandorle amare, a scoprire fianchi di latte. Eccoci giunti a un'altra furiosa abiura:

- *Čto do skul-To kakoe-ž mne delo- / Čto nad skuloj raskololsja (var.: rascetaet) mindal'...*, «Per lo zigomo poi, che m'importa / Se c'è sopra una mandorla obliqua?» (131).

Sconforto e noncuranza non cancellano la meta prefissa, che torna a proporre quel tagliente confronto (*čtob sravnit'*), e l'innesto:

- *Pomnju i glaza pritisnutye k ščeljam / I v progaline mel'knuvščee plečo, «Ricordo gli occhi stretti alle fessure / E una spalla in radura balenante»* (97);

- *I vesen-rannee cveten'e mindalja / I devušek raskosyx-zolotistyj vzgljad, «Mandorlata fioritura – a primavera precoce, / E lo sguardo dorato delle fanciulle obliquo»* (58).

*Obliquità* che non significa ostilità, impenetrabilità, ermetica chiusura. Volkov ha forse di fronte la Sfinge della Poesia, nell'accezione attribuita al simbolo da Apollon Grigor'ev (*[...] ne videli mež nami / I temi sfinksami tainstvennuju svjaz'...*, «[...] indovinare non sapeste il misterioso vincolo che ci lega a quelle sfingi...»), certo più delle «Sfingi sulla Neva» di Vjačeslav Ivanov; sfingi che sono poi quelle poste davanti all'Accademia di Belle Arti a San Pietroburgo/Petropolis<sup>46</sup>. E il nostro Aleksandr al Golfo di Finlandia preferisce Kiev, e l'ancor più meridionale Fergana, contrapponendo all'enigma di Edipo, all'ermetismo, la tensione del demonismo di Vrubel', e – contraddittorio – un'aperta, limpida, solare sensualità di occhi, e seni, aguzzi, pungenti, come gli zigomi, ma – par di capire – invitanti, decifrabili quando scolpiscono torniti le camicie.

<sup>45</sup> Sulejmenov, *Povtorjaja...*, cit., p. 153 (*Tradicija Islama zapreščala*).

<sup>46</sup> Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 444-46.

## GEOGRAFIA

- *Car': [...] A ty, moj syn, čem zanjat? Èto čto?*

- *Feodor: Čertež zemli moskovskoj; naše carstvo / Iz kraja v kraj. Vot vidiš': tut Moskva, / Tut Novgorod, tut Astraxan'. Vot more, / Vot permskie dremučie lesa, / A vot Sibir'.*

- *Car': A èto čto takoe / Uzorom zdes' v'etsja?*

- *Feodor: Èto Volga.*

- *Car': Kak xorošo! Vot sladkij plod učen'ja! Kak s oblakov ty možeš' obozret' / Vse carstvo vdrug: granicy, grady, reki. / Učis', moj syn: nauka sokraščaet / Nam opyty bystrotekuščež žizni – / Kogda-nibud', i skoro, možet byt', / Vse oblasti, kotorye ty nyne / Izobrazil tak xitro na bumage, / Vse pod ruku dostanutsja tvoju. / Učis', moj syn, legče i jasnee / Deržavnyj trud ty budeš' postigat' [...].*

(Puškin, *Boris Godunov*).

- *Car': [...] E tu, figliolo, a che sei così intento? Che cos'è?*

- *Feodor: È il Disegno della terra di Moscovia, il nostro Impero, / Di contrada in contrada. Vedi? Mosca è qui, / Qui Novgorod e Astraxan'. Ed ecco il mare, / Di Perm' i boschi folti, / E la Siberia.*

- *Car': E qui invece, / Attorto a mo' di fregio, che serpeggia?*

- *Feodor: Quella è la Volga.*

- *Car': Ma che bello! Codesto è il dolce frutto dello studio! / Come dall'alto delle nubi, tu puoi cogliere al volo / L'impero nel suo insieme: frontiere, rocche, fiumi. / Studia, figliolo: scienza ci raccorcia / Prove di vita che fluisce lesta. / Un giorno, e presto, forse, / Le terre tutte, che ora / Destro in carta tratteggi / Le otterrai nelle mani. / Studia, figliolo, e nitido, e più lieve / Concepirai il travaglio del sovrano [...].*

*Obliqua*, per non dire distorta, è casomai la storia dell'approccio teorico, scientifico – no, non psicologico, né talmente fantastico – della Russia, intesa come organismo statale, a questo specifico Oriente.

Percorsi, itinerari da seguirsi per sconfinarvi con naturalezza, o per esservi trascinati in ceppi – in vendita sui mercati d'Asia Centrale –, erano noti da tempo all'uomo russo, all'Uzbeko-Franco partito a riscattare i fratelli prigionieri<sup>47</sup>. Continuava però a dispiegarsi giallognola e vacua, incompleta, la tela geografica di quell'entità. Annaspava tra le ombre, nel buio, la penna della proiezione cartografica: trasposizione ovviamente necessaria alla lettura preliminare e balbettante di un'espansione commerciale e politica arretrata rispetto ai progressi d'Oltremare dei Franchi, a Occidente come a Oriente.

<sup>47</sup> V.-V. Barthold, *La découverte de l'Asie...*, cit., p. 205; G. Scarcia, *Griboedov e l'Utopia. Appunti di viaggio e collages*, 1962, in «Incontri tra Occidente e Oriente», *Saggi*, I: L. Magarotto, P. G. Donini, G. Scarcia, *Russia e Oriente: il caso Griboedov*, Venezia 1979, (pp. 26-57), p. 34.



Penetrazione, alla fine coloniale, delegata a pionieri volenterosi, coraggiosi quanto dilettanti; e a interpreti, magari tatarsi, come Jusuf Kasimov, troppo fedeli allo zar, al Khan Bianco, per apparire attendibili presso khan più «olivastri», «gialli»; o dragomanni fattisi eccessivamente remissivi, al fine di non schiantarsi sugli scogli delle sfingi del Baltico e degli zigomi prominenti del Mar Chwazemiano (*Chvalimskoe!*) – Caspio, come Semen-Ismail-Sen'ka Ebreo, fattosi musulmano. (Siamo già agli anni sessanta-settanta del Seicento)<sup>48</sup>.

Alcuni anelli di catene montuose, sorgenti, corsi, foci di fiumi, segmenti di vie di comunicazione e commercio con l'India, costituivano un vuoto. Michail Tichonov e Aleksej Bucharov, inviati nel 1614 in Persia, titolano l'emissario indiano incontrato sulla costa sud-occidentale del Caspio «Ambasciatore indiano della nera terra araba»,<sup>49</sup> (o «della terra negra quanto un arabo»? ). A rischiare tanta tenebra e a colmare tali lacune provvedono, con le missioni e le ripetute ambasciate, l'immaginario, i racconti dei viaggiatori, le leggende, l'arcaico Tolomeo.

La messa a punto delle strategie, del resto, prima della baionetta, affonda l'ago del compasso in fogli stratificati di prove, di esperienze accumulate e legate al filo della memoria, al profilo di un «Grande Disegno» (1600-1627)<sup>50</sup>. Da quel filo la freccia scoccherà, mentre il povero usignolo canta ancora nel roseto.

Ascoltiamo per ora le note della canzone di Volkov dedicata all'Oxus:

- Amu Dar'i rasplavennaja med' – / Klokočuščij potok iz zemljanogo-serdca. / V tvoix istokax zlatorudnyx-utrennyj namaz / Tvorit, prosnuvšis', solnce. / ... / I pennaja i p'janaja Amu-Dar'ja / Bežit čerez Pamirskie vorotca...

«Flusso di rame, Amu-dar'ja, tu sei, / Dal seno della terra ribollente. / Nelle tue fonti aurifere si desta / La preghiera dell'alba e forgia il sole / ... / Corre spumoso ed ebbro, Amu dar'ja, / Attraverso i cancelli del Pamir...» (22).

Nel breve frammento in versi, contempliamo la miniatura diacronica, il fumetto vieppiù definito del ricordo di quelle concezioni geografiche approssimative, leggendarie, dall'apparato statale gradualmente storicizzate, sfrondate al fine di vedere stagliarsi, se non lingotti, un letto, un nudo corso d'acqua, in quell'alcova dorata ancora avvolta da veli agli occhi stretti, strizzati, dei Russi, abbagliati dalle voci di giacimenti d'oro:

- [...] Skvoz' russkix v Indiju, v okno, / Vozili ruž'ja i zerno / Kupca suda..., «Attraversando i Russi fino all'India, / Portavano armi e grano alla finestra / Le navi dei mercanti...»<sup>51</sup>.

Le relazioni russe con i khanati centrasiatrici si allacciano dopo la conquista di Kazan' e di Astrachan' (1552-1554). Quest'ultima città - emporio sarebbe stata, fino al secolo XVIII, il centro donde si diramavano i traffici con l'Asia Centrale e

l'Iran: la «finestra sull'India», affacciati alla quale si specula. Gli inviati russi erano assiduamente sollecitati a informarsi, specie sulle vie commerciali per quell'India, favolosa ma fatta d'uomini; le notizie raccolte restavano confuse.

A Mosca, dove si sapeva dell'esistenza di un grande fiume «Dar'ja», gente di governo si lambiccava: «[...] da quale posto scaturisce, tale Dar'ja, e che confini lambisce? Lungo il suo corso, quali popoli abitano, e che tipo di attività e varchi, e gli uomini di quali stati vi esistono?». Bisognava individuare «la via dell'India, per terra, per acqua, o attraverso le montagne»<sup>52</sup>. Bisognava denominare gli spazi, per crearseli, per farli propri, o assegnarli, «destinarli».

Solo in una mappa del 1697 – esito sia delle nozioni raccolte da un'ambasciata presso il khan kirghizo Tjavka (1694), sia dei rilievi di Semen E. Remezov –, il Mare d'Aral è raffigurato come un bacino indipendente, distinto dal Caspio. Nel 1717, a Parigi, Pietro, il Grande, comunicò ulteriori informazioni a Delisle, il quale se ne servì per arricchire una delle ultime edizioni della sua celebre *Carta* (1723). Fu, questo, uno dei primi risultati delle ricerche russe accolti dalla scienza europea. Pietro, da parte sua, si degnò di accettare dall'Istituto parigino il titolo di Accademico.

Quel laureato Anticristo pensò anche di approfittare delle lotte intestine uzbeche per sottomettere i vari principi locali: un'idea di quanto stava svolgendosi laggiù s'affinava. Frattanto, altre notizie ottenute sull'Asia Centrale spingevano Pietro a meridione: nel 1713, Khwâğa Nepes, un turcmeno, raccontò ad Astrachan' che l'Amu-dar'ja in precedenza sfociava nel Caspio, e che solo da poco i signori di Khiva, temendo i vicini Russi, lo avevano deviato nell'Aral. Contemporaneamente, il principe M. Gagarin, governatore in Siberia, inviava un rapporto sull'esistenza in Asia Centrale, presso un fiume Dar'ja, di una città, Erketi (Jarkend), ricca di sabbie aurifere. Tutto ciò non poteva che riaccendere le speranze di praticare, ristabilire, la via fluviale, alterata, verso l'India, e di tuffarsi nei giacimenti d'oro<sup>53</sup>.

S'è visto dunque quali meraviglie stessero i Russi a rimirare affacciandosi, da Astrachan', alla «finestra» (*okno*) di Velimir Chlebnikov, e di quali granellini s'indori, nel nostro Volkov, la memoria delle acque dell'Amu-dar'ja, con le sorgenti rintracciate, in uno spruzzo labiale che rimanda all'invito rivolto a un pellegriano lungo la Volga:

- *Bud' p'janym, putnik, poj i pej,*

«Inèbriati, viandante, canta e bevi»<sup>54</sup>.

(cfr.: *I pennaja i p'janaja Amu-dar'ja...*, «spumoso ed ebbro Amu-dar'ja», *supra*).

Parallela ai fiumi, sarebbe scorsa – dall'Ottocento, come nel resto d'Europa<sup>55</sup> –, con le esigenze commerciali, un'interpretazione bucolica, casalinga, di un pen-

<sup>48</sup> Barthold, *La découverte...*, cit., p. 209.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>51</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 118-19.

<sup>52</sup> Barthold, *La découverte...*, cit., p. 209.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 235.

<sup>54</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 114-15.

<sup>55</sup> Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 438.

siero rovesciato di segno, risonante, riportato al principio d'unità del mondo, calamitato nelle Russie.

*Belaja Indija*, «India bianca», era la Russia per Nikolaj A. Kljuev (1887-1937). Rilettura di quel cammino confuso da alvei deviati; reinterpretazione di un sogno dell'oggetto interiorizzato. Trasposizione sulla mappa cerebrale, emozionale, della potenziale identità spirituale con l'altro, istituendo un rapporto con un più verace sé indiano/russo antico; attraverso l'Asia Centrale (al raggiungimento della meta può supplire talora la parziale copertura del percorso):

- Na dne vsech mirov, okeanov i gor / Xoronitsja skazka-almaznyj uzor, / Zemli talisman, čto vsevyšnij posil / I v Glubi Glubin, naklonjas', obronil / ... / Tam veter moločnyj poet petuxom, / I Žalost' mirskaja majačit konem, / U Žalosti v grive ovečij nočleg, / Kurinaja pristan' i otdyx teleg: / Sokrat i Buddha, Zoroastr i Tolstoj, / Kak žily, stučatsja v teležnyj pokoj. / ... / V potemki derevnja-Xristova brada, / Ja v nej zabludit'sja gotov navsegda, / V živom černoles'e koster razložit' / I dikoe serdce, kak ugrja, varit', / Pljasat' na ugljax i sebja po kuskam / Zaryt' pod zoloju v pominok vekam, / Čtob Jastrebu-duxu dostalas' meta - / ... / Na dne vsech mirov, okeanov i gor / Cvetet, kak duša, adamantovyj bor, - / Doroga k nemu s Solovkov na Tibet, / Črez serdce izby, gde končaetsja svet, / Gde babkina prjaža-prišel'cu veka: / Nyrni v veretence, i nitka-lexa / Tebja povedet v Zolotuju Ordu, / Gde Angely varjat iz radug edu, [...] <sup>56</sup>,

«Agli universi tutti, ai mari, ai monti all'imo / Ascosa sta una fola, adamantino fregio, / Di terra talismano, nel grembo dell'Eccelso: / Piegato sull'Abisso, sfuggire lo lasciò / ... / Là il vento alita latte, e canta come il gallo, / E la Pietà del Secolo quale giumenta luccica, / Criniera di Pietà è asilo degli agnelli, / Rifugio delle chioce, approdo dei carriaggi: / Socrate con il Buddha, Zoroastro e Tolstoj, / Battenti come vene al portico dei carri. / ... / Campagna tenebrosa, barba del Cristo densa, / A perdermi per sempre in essa sono pronto! / Fra le agitate fronde, accendere un falò / A rosolare un cuore selvaggio come anguilla, / Ballare sui tizzoni, a brani seppellirmi, / Ai secoli memoria, sotto cenere un funebre convito / A Spirito-Sparviero il marchio imprima / ... / Agli universi tutti, ai mari, ai monti all'imo, / Adamantina selva, fiorisce come l'anima: / Una strada vi porta dall'Artico al Tibet, / Mediante il cuore d'izba, dove la luce smuore, / Filato femminile, picchetto al forestiero: / Tu tuffati in quel fuso, il filo-solco / Ti menerà fin dentro l'Orda d'oro / Dove Angeli dall'iride il pasto loro bollono...».

A un recupero della traviata distanza, operato livellando l'abisso con una missione intima, con il talismano del proprio animo universale, risponde la possibilità di acquistare un biglietto per un lungo viaggio dello spirito. Sempre laggiù:

- [...] Gde ja? Tak tomno i tak trevožno / Serdce moe stučit v otvet: / Vidiš' vokzal, na kotorom možno / V Indiju Duxa kupit' bilet [...] <sup>57</sup>,

<sup>56</sup> N. Kljuev, *Stixotvorenija, Poëmy*, Vstup. st. K. Azadovskogo, Moskva 1991, pp. 124-27 (*Belaja Indija*). India nera raggiunta comunque da N. Rerich, che vi morì nel 1947, (cfr. A. Ferrari, *L'esoterismo di Rerich*, «Studi Cattolici», a. XXIX, n. 418, Dic. 1995, pp. 797-800).

<sup>57</sup> Gumilev, *Stixi...*, cit., pp. 334-35 (*Zabludivšijsja tramvaj*).

«[...] Dove mai son? Così languido e trepido / Pulsa a risposta il cuore mio: / C'è una stazione, là, vi puoi acquistare / Il biglietto per l'India dello Spirito [...]».

Tra l'India Bianca, smunta, e l'India dello Spirito, temprata, sta la terra dove A. Volkov vede la luce da Uzbeco-Franco (Fergana, 19 agosto 1886). A collocare quel paese entro coordinate precise, a descriverlo, cediamo la parola a un autotono, un conterraneo di Volkov: Bâbur (1483-1530), discendente di Tamerlano (e di Cinghiz khan), nato e regnante in Fergana, poi glorioso conquistatore dell'India (1525): capostipite del Gran Mogol. È l'autore del *Kitâb-i bâbur-nâma* (*ba zabân-i turkî*), un libro di memorie in lingua turca d'Oriente, dal quale spira un veemente soffio di «umanesimo della steppa» <sup>58</sup>.

- *b-ismi'llâh al-rahman al-rahîm.*

*ramazân ayî târîx-i sekkiz yüz toqsan toqquzda fargâna vilâyatida / on ikki yaşda pâdşâh boldum fargâna vilâyatî beşinçi iqlim- / -din dur ma'mûraning kenârîsî<-da>vâqi' bolubtur şarqî kâşgar ğarbi / samarqand ğanûbî badaxşânnîng sarhaddî tağlarî va şimâlida agarçi burun / şahrlar bar ikendür misl-i almalîğ va almatu va yangî kim kutubda oţrâr bitirler / mogul va özbek ğihatidîn bu târîxde buzubtur aşlâ ma'mûra qalmaydur / muxtaşar vilâyat tur âşliğ va mîvasî farâvân [...] sayhûn daryâsî kim xuğand suyîğa // maşhûr dur şarq va şimâl tarafidîn kidib (?) bu vilâyatning içi bile ötüb / ğarb sarî aqar xuğandning şimâlî va fâ<na>katning ğanûbî tarafidîn kim hâlâ şahruxiyâğa / maşhûr dur ötüb yana şimâlğa meyl qilib türkistân sarî barur türkistândîn / xeylî qoyiraq bu daryâ tamâm qumğa singer hiç daryâğa qatılmas yetti pâra qaşaba- / -sî bar beşi sayhûn suyîning ğanûb tarafî ikki şimâl ğanibi ğanûbî tarafidağî / qaşabalar bir andiğân dur kim vasatğa vâqi' bolubtur fargâna vilâyatining pâytaxtî / dur [...] // ili türk dur şahrî va bâzârîsida (!) turkî / bilmes kişi yoqtur ilining lâfzî qalam bile râst tur ni üçün kim mîr 'alî şîr / navâ'ning muşannafâtî bâ-vuğûd kim harîde naşv u namâ tapup tur bu til bile dur [...] <sup>59</sup>.*

«Nel nome di Dio, il Misericordioso, il Clemente.

Nel mese di Ramazan, in data 899 [giugno 1494], in terra di Fergana, a dodici anni, diventai sovrano. La regione di Fergana è collocata nel Quinto Clima, ai limiti delle terre civili. È segnata a Oriente da Kashgar, da Samarcanda a Occidente, dai monti che contornano il Badakhshan a Meridione. A Settentrione, in precedenza, fiorivano città quali Almalîq, Almata e Yangî, riportata nei libri come Otrar; ma esse sono state ridotte in rovina da parte di Mongoli e

<sup>58</sup> L'espressione è di Stephen Fr. Dale, *Steppe Humanism: The Autobiographical Writings of Zahir Al-Din Muhammad Babur, 1483-1530*, in Mariola Offredi (Ed.), *Literature, Language and the Media in India* (Proceedings... 11th European Conference on Modern South Asian Studies, Panel 13, Amsterdam 1990), Manohar 1992, pp. 3-33.

<sup>59</sup> Cfr. *Kitâb-i Bâbur-nâma* (*ba zabân-i turkî*) - *The Bâbar-Nâma...*, reproduced in facsimile... by Annette S. Beveridge, London 1971, ff. 1-2-2b (in seguito: *Bâbur-nâma...*). Su Bâbur, cfr. Bombaci, cit., pp. 163-83.

Uzbeki, e non vi è rimasto niente di edificato. È Paese di non ampia estensione, ma ricco di alimenti e di frutta [...]. Il Sayhun, noto come fiume di Kho-giand, fluisce da Oriente-settentrione, percorre l'interno di questa provincia, scorre in direzione del Ponente, passa a Settentrione di Kho-giand e a Meridione di Fanakat, oggi detta Shahrukha, poi piega di nuovo a Settentrione e va in direzione di Türkistan. Più a valle di Türkistan, il fiume è assorbito completamente dalle sabbie, senza che si riversi in un mare [o in un fiume]. Sono sette le città in terra di Fergana: cinque a Meridione del Seyhun, due a Settentrione. Tra quelle meridionali, una è Andigian, collocata al centro: è la capitale del Fergana [...]. La sua popolazione è turca: in città e nel bazar non v'è chi non conosca la lingua turca. L'idioma dei locali è letterariamente scorrevole, accetto alla penna: infatti, le opere di Mîr 'Alî Šîr Navâ'î sono scritte in questa lingua, nonostante che il poeta sia stato educato a Herat».

Pure così determinati (e da un autorevole uomo di stato!), i confini di Fergana e Transoxiana e Russia non sembrano costituire un ostacolo. Vengono in mente gli Urali, che convenzionali non sbarrano il passo né all'Asia né all'Europa, e piegano i bassi colli a chi voglia scavalcarli. Il pensiero, libero apparentemente da limitazioni geografiche, procede, incensurabile sogno dell'India:

- V pyl', što nad dorogj-stlalas', / Tixo vojdu karavany verbljuž'i, / Unosja na gorbax k bespredelijam južnym / Leta gorjačego-zolotuju ustalost', «La polvere aleggiante sulla strada / Penetreranno dolci carovane, / Carovane di cammelli, / Portando sulle gobbe, a un meridione – che confini non ha, / La sfinitezza d'oro dell'estate» (8).

*V vražde l' oni meždu soboju?  
Il' solnce ne odno dlja nix  
I, nepodvižnoju sredoju  
Delja, ne s'edinjaet ix?  
(Tjutčev, 1838)*

Nemici, forse, tra di loro?  
O, per loro, non è lo stesso il sole?  
E, inamovibile intervallo,  
A dividerli, forse non li unisce?

S'imporranno mai i confini, in queste terre eurasiatiche, o «asiopee», segnate da reversibili avanzate, per di qua o per di là, e da teorizzazioni eurasistiche, e da storicizzazioni biosferiche?

La disinvoltura esteriore con la quale si attraversa quel mondo di frontiere non risolve la questione, assillante, dell'Asiatismo, che, spina, continua a incurarsi in un animo in qualche modo nutrito di «spirito russo»:

- Amico mio, Aga-Petros. Ci rivedremo mai qui in Oriente? Perché l'Oriente comincia a Pskov, come prima cominciava a Veržbolov, e si espande senza

soluzione di continuità attraverso l'India a Borneo, Sumatra e Giava, fino all'ornitorinco in Australia. Senonché i coloni inglesi hanno posto l'ornitorinco in un barattolo sotto spirito, e dell'Australia hanno fatto l'Occidente [...] <sup>60</sup>–.

All'estensione delle plumbee ali dell'Asia sulla Russia pensa certo chi si è fermato nel deserto, solo:

- Točno rassejannyj vzor otličnika, / ne otličaja očki ot lifčika / bol' blizoruka, i smert' rasplyvčata, / kak očertan'ja Azii...,

«Lo sguardo distratto del primo della classe / non discerne un reggipetto da due lenti, / così miope è il dolore, e la morte è indistinta / come i confini dell'Asia, ad occidente...» <sup>61</sup>.

La propagazione può intendersi in senso favorevole, idealizzato (estrema libertà d'azione); o deve essere respinta (tanto stiracchiar delle maglie d'Asia in qua sgualcisce le fronde alle betulle, serra una cappa soffocante); o va accettata, con un pizzico di sale dell'esperienza letteraria russo-europea, diciamo romantica, (*Ksmet!* Saremo palleggiati, sostenuti, stretti dalle braccia dei popoli d'Asia, già signori, poi colonizzati, detentori di una Verità irrigata dalla *Russkaja Pravda*).

E che si voli! Di là in cielo, dove gli angeli usano aleggiare, non si distinguerà – osservava V. V. Rozanov – la Sierra dell'Himalaia dalla catena degli Urali, né il Caspio dal Mar Nero... Così, sarà certa la ricaduta in quel bacino, o padella, ovvero tizzoni, per dirla quasi alla Kljuev, vedi *supra*, e per tornar daccapo.

Esiste poi chi, come Valerij Volkov, degno del padre Aleksandr, racchiude nello scrigno del proprio cuore le scaturigini dell'Oriente, ispirandosi al poeta estone A. Kaalep:

- [...] Deržnu li ja skazat', što Vostok načinaetsja v našem serdce?,  
«Mi è consentito l'ardire di affermare che l'Oriente comincia nel nostro cuore?» <sup>62</sup>.

Crediamo che in siffatto sentire vada circolando – in entrata e in uscita, lungo le due vie cardiache – una voce organica tuttavia sottoposta, nelle pulsioni, al controllo psichico, vale a dire culturale, che plastico riargini l'estasi traboccante: scappa qualche goccia in più di occidentale, affascinato, russo *vostorg*, e l'inondazione travolge accecante, ottundente. (Va bene! Si terrà conto di un «entusiasmo poetico» alla Dostoevskij). Un intelletto che colma, culturalmente, e risvegliando la «simpatia» eventuale – non tassativa! – connaturata, i vuoti, i distacchi, l'apatia o il malumore lasciati da slanci episodici che catapultano irrecuperabilmente lontano una pietra capricciosa, non preziosa, messa male, impataccata su quel cuore. Il pericolo risiederebbe nella genericità di un approccio a un non ulteriormente precisato, e considerato, Oriente: donde

<sup>60</sup> V. Šklovskij, *Viaggio sentimentale. (Ricordi 1917-1922...)*, traduzione e note di Maria Olsoufieva, Milano 1991, pp. 276-77.

<sup>61</sup> Iosif Brodskij, *Fermata nel deserto*, a c. di G. Buttafava, Milano 1987 (2<sup>a</sup>), pp. 118-19.

<sup>62</sup> E. L'vova, V. Volkov, *Otkuda načinaetsja Vostok?*, cit., p. 54.

la facilità di una caduta nella solita corrente che trascina via e dissolve poco ancorati affetti.

Che l'ancora sia poi gettata da una nave della flotta letteraria russa, lo sappiamo già a priori. Di maggior momento, nell'incrociar filesotico, inevitabile, è l'attaccamento, dibattuto, alla nave e all'approdo: entrambi punti di orientamento, ai quali rivolgersi, senza naufragare in un mare, di sabbia, che così dolce e soave non è. L'impegno, lo sforzo profusi siano sostenuti saldamente dall'affetto, dalla passione: concetti che, molto, troppo sottoposti alla morbosità, vanno trattati con un'equilibrata cura, al fine di impedire la degenerazione dilagante del germe incubato, inoculato. Le influenze, insomma, non dovrebbero volgere a infezioni, con le devastanti amputazioni conseguenti; e la contaminazione si dia attraverso incontri, scontri, robusti dialoghi, con il coinvolgimento di quel cuore, capace di custodire distillate essenze e di opporsi ad appiccicose sbavature.

Ora, in quella dilatazione suscettibile di sperimentazioni banali e critiche, non finiremo, noi qui, di apprezzare un determinato insegnamento impartito da Volkov a tanti letterati russi, in tema di scansione degli ambiti, degli spazi, sulla tela e sulla pagina del cuore. Se si presta orecchio al conciso versetto:

- K solncu podnjavšijsja kraj..., «Una terra che si leva – per farsi incontro al sole» (6),

si apprende che solo a terra e cielo – con una concessione al sorriso, che travalica l'orlo della coppa e tintinna incisivo sull'altro emisfero del mondo – è lecito sconfinare e confondersi. L'uomo, il Poeta, ambizioso e rassegnato, prima della catarsi starebbe su quel limite, labile punto disposto a svanire tormentato. Quella coppa può rovesciarsi, a *tjubetejka* - rifugio, (*nebo-něbo*, "cielo, velo palatino"), secondo quanto già cantato da John Keats, stufo di Madeira e Porto, esotici ed addomesticati:

- *My bowl is the sky, / And I drink at my eye, / Till I feel in the brain / A delphian pain* -.

La partecipazione, la simpatia, la fiducia, la confidenza, pur intense, avvolgenti, esuberanti, si arrestano: davanti ai limiti riconosciuti, convenuti, di una discrezione doverosa (di un'orientale ri-educazione?). Da questa rispettosa demarcazione tra il sé e l'altro, chiunque sia, trapela l'umore inibito, rappreso, di un uomo che vive – a proprio agio e, insieme, con le difficoltà di tutti – immerso in una comunità che lo ospita, ed alla quale, personalmente, non s'intima pesante, né ingiunge una propria concezione del mondo; semmai, risente un tantino di quella d'altri: conferma della devozione a quanto i civili usi, locali e importati dal retroterra russo, gli trasmettono. Cielo e monte, non sono forse – entrambi e ognuno per proprio conto – a pecorelle? (*Rabbim bir gök verdin ki bizlere / Rahatlanır kalbimiz her an yeniliğinden. / O kadar sade, aydınlık, sonsuz, / O kadar kendiliğinden*-, «Ci hai dato un cielo tale, mio Signore, / Che a ogni attimo ritrova il cuore pace. / Così casto, e chiaro, e illimitato, / Ce l'hai dato così, così a sé stante»-, F. H. Dağlarca).

## PIETAS E TORPORE

Va però detto: sebbene raramente, anche in Volkov c'imbattiamo in impostazioni, in visioni dell'Oriente non dissimili da quelle di colleghi russi, autori di rabescate righe sull'Asia Centrale:

- *Mnogovekovyj, neizmennyj napev – kočujuščej Azii*, «Dell'Asia nomade immutata e secolare melodia» (18), (*corsivi nostri*).

Allora, tentenna la *storia*, quell'impacciato monopolio nostro? Si tratta, verosimilmente, di un cedimento, focalizzato o inconsapevole, a certa tradizione. Lo scivolone, la caduta, sono riscattati da un contesto di equilibrato canto, intessuto sul telaio di relazioni alla pari: dove, talora, un filo s'incrina, sotto il peso dei lasciti, o della necessità di rintracciare un patrio appiglio, o del panico della perdita del baricentro oscillante; un gesto in direzione del già sentito, o di quanto si ha bisogno di percepire. È una scalfittura lieve, se raffrontata, più che a fessure d'occhi a mandorla, a ciò che vent'anni dopo Volkov avrebbe scoperto, stupita – credendosi a casa propria, per via del cognome della nonna tata, secondo noi, e non tanto per *prapamjat'*<sup>63</sup>, «protomemoria» – una pur acutamente pensosa Achmatova, sensibile alle ferite negli affetti, sfollata a Taškent negli anni feroci della seconda guerra mondiale:

- *Ja ne byla zdes' let sem'sot / No ničego ne izmenilos'...*,

«Fui da qui assente settecento anni, / Ma non è cambiato nulla...»<sup>64</sup>.

Ah, solidissimo paradiso ritrovato, sollievo a tutti i mali! Sarà il calore di un nido a trastullar l'idea, fanciulla vergine, che niente sia mutato, là, nella culla, proprio quando il mondo, quel mondo, era sconvolto? Una santa aspersione contro i tremendi sussulti? Saremo noi a illuderci che a quell'Asia competa una storia, magari in comune, nel bene e nel male, con la Russia?

Ancora prima che in quell'atmosfera di presunta fissità, imperturbabilità, gocciolasse lenta e si condensasse una stilla di rosolio ad ammolcire melliflua l'anima lacerata di un'isolata Achmatova, l'acqua di rose era già scaduta in acidula, tossica pozione per Širjaev, alias Aleksandr Vasil'evič Abramov (1887-1924):

- (*Turkestanu*) *Kraj solnca, xlopka, risovyx polej, / Loz vinogradnyx, aromatov p'janyx, / Ty ne ljub mne nepodvižnost'ju svoej, / Ty ne živeš', ty-v čarax snov durmannyx...*,

«(Al *Turkestan*) Paese di sole, cotone, campi di riso, / Di vigneti, di aromi inebrianti, / Non mi sei caro nella tua immobilità, / Non vivi tu, sei assopito in un sonno incantato!»<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 434-35.

<sup>64</sup> Anna Achmatova, *Io sono la vostra voce...*, a c. di E. Pascucci, pref. di S. Romano, Pordenone 1990, pp. 210-11. Tanta, disperante, immutabilità, ci induce, per reazione, a scomporre e a rimontare gli aggettivi in un verso di Tjutčev, sul paese natio (*Itak, opjat' uvidelsja ja s vami, / Mesta nemilye, xot' i rodnye...*, «Di nuovo dunque ci siamo visti, / Posti non cari, seppure nativi». La forzatura, usata a Tjutčev, vorrebbe rendere più sincero l'agio alienato dell'Achmatova: ... *Mesta ne-rodnye, xot' i -milye*, «... Posti non natali, / eppure cari».

<sup>65</sup> Cfr. C. Manfredi, *Esenin e Širjaev*. (*Due poeti contadini e l'Oriente*), in «Rassegna Sovietica», 2, marzo-aprile 1986, (pp. 87-117), p. 107.

Più che franco, critico nei confronti di quell'ambiente, così declama un avvilito Širjaev, obbligato a restare in Turkestan dopo la sua partecipazione agli eventi politici del 1905<sup>66</sup>. *Obbligato*, non significa «grato». Dalla confinata saturazione discende forse una ritorzione dell'armamentario d'immagini, tutte russe, contro un paese del sole, uno dei tanti, con cupole e cieli turchesi. Immagini non refrattarie, in sé, a un filo di speranza (nella storia?):

- A žizn' zovet na novye piry, / A žizn' tvorit za jarkim čudom čudo...,

«Ma chiama a nuovi banchetti la vita, / Ma crea sempre nuovi prodigi la vita...»<sup>67</sup>.

La resistenza si limiterebbe al presente stantio, concedendo un interstizio all'ottimismo, riservato. E sempre un portento celeste, e nostrano, tuttavia, potrebbe infrangere l'incantesimo; un terrestre locale disincanto non è contemplato, nonostante l'umana, sedicente lucida, constatazione del sopore altrui. Come potrà mai essere, il risveglio? Perenne, il sogno!

- [...] Pust' zacvetut šelkami Buxary / Tvoi mečty, tvoim naveki budu!,

«Fa' che fioriscano i tuoi sogni di seta / Di Buchara, e sarò tuo in eterno!»...

Da una parte, la denuncia dell'immobilità passiva (notevole, volendo, per la schiettezza; indice di volontà e auspicio di rimonta), dall'altra, una supina aspirazione alla usata, serica, ovattata Bukhara. Come schivare il tonfo penoso nel luogo comune? È trepida, una pezza di seta, per non squarciarsi al precipitar del sogno; non attutisce il colpo. Il tutto secondo trame e orditi che ritornano monotoni; tali i versi. Luccica, a tratti, nella fitta retorica contestualizzata, una bruciante e «benintenzionata», «costruttiva», critica, che finisce poi per smorzarsi strangolata esattamente in quella tradizione di stoffe contro la quale ci si avventa:

- Sbro's' jarmo vekov! Voskresni! / Skin' postyluju čadru, / Pronesis' s veseloj pesnej / Po uzornomu kovru!,

«Scuoti il giogo dei secoli! Risorgi! / Getta via l'odioso ciador, / Corri cantando allegramente / Sopra il tappeto arabescato!»<sup>68</sup>.

Là, si va a parare! E non è un pochino ridotto, lo spazio di un tappeto, per dar adito a una corsa a velo sciolto?

Malinconica foce insabbiata del fiume ricco di sapienza di Širjaev, prematuramente estinto, incompreso: conosceva bene, si dice<sup>69</sup>, le lingue e le culture dell'Oriente islamico, ma non seppe rapportarsi a quell'ambiente; non poté, proprio come il Seyhun di Bâbur, sfociare in un *muħit*, «oceano, ambito».

- [...] Ne ljubil Turkestan ja, usnuvšij carevnoj / Ot zakljatij nevedomyx gubjaščix sil; / Unosilsja ja k Volge pevučej j gnevnoj, / S Žiguljami rodnymi vo sne govoril. // A teper' stalo žal' mne sožžennyx, -pustynnyx, / Ožidajuščix čuda beskrajnyx polej, / Blednyx ruk v potusknelyx brasletax-starinnyx, / Šelestjaščix o čem-to v polusne topolej.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 108 e p. 109.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 100.

«[...] Non l'ho amato io il Turkestan addormentato come la zarina, / Per le maledizioni di invisibili forze distruttive; / Io fuggivo al Volga canoro ed irato, / E parlavo nel sonno con le Žiguli native. // Però adesso ho pietà dei campi bruciati, deserti, / Sconfinati, in attesa di un miracolo, / Delle pallide braccia cariche di antichi bracciali offuscati, / Dei pioppi che sussurrano nel sonno chissà cosa»<sup>70</sup>.

Questa pietà ci suggerisce che una deviazione, una biforcazione di quel fiume altrove avrebbe potuto recare salvezza, almeno letteraria:

- [Azija] Vsegda rabynja, no s rodinoj carej na smugloj grudi / I s gosudarstvennoj pečat'ju, vzamen ser'gi u uxa...,

«[Asia]. Sempre schiava, ma con una patria di zar sul petto abbronzato / con sigilli statali in cambio di buccole agli orecchi [...]»<sup>71</sup>.

- O, Azija! toboj sebja ja muču, / [...] O eslib volosami sinix rek / Mne Azija pokryla by koleni, / ... / A ty by grudoj svetlyx deneg / Mne na nogi rassypala by kosy. / «Učitel', -mne šepča, / Ne pravda li segodnja / My budem soobščja / Iskat' putej svobodnej?,

«O Asia! Di te mi tormento / [...] Oh, se coi capelli di fiumi turchini / l'Asia mi coprisse le ginocchia. / ... / Come un mucchio di limpide monete / Mi spargeresti ai piedi le tue trecce: / «Maestro – bisbigliandomi – / Non è vero che da oggi insieme / cercheremo più liberamente / le nostre strade?»<sup>72</sup>.

Imputeremo all'influsso della Volga intransigente l'apporto giù nel Caspio di gioghi tatarsi e fissazioni russe racchiuse in bauletti/*sunduki* affidati alle onde. Dal Caspio poi, sull'altra sponda, si torna a trascinare e a immettere in letti antichi i sogni dorati di settarie ambizioni a purezze religiose, perseguite e perseguitate, mai realizzate in casa propria, e idealmente collocate a valle, ma contro la corrente, verso l'India:

- Inoj Koran, - ne žutkij, ne surovij [...] Bud' p'jan ot skazki radužnoj i novoj,

«Un altro Corano, non spaventoso, non severo [...] Ubriacati di una lieta favola nuova»<sup>73</sup>.

Perché, una buona volta, non si va a spulciare anche tra i peli pietosi (*Žalost'!*) e ospitali delle barbe cristiane, criniere villose lunghe fino a una Buona Novella (che è blasfemo considerare «favola») ancora più vetusta, nel mentre si vuole svecchiare i polverosi, lugubri fogli del Corano?! A talune prospettive spianate di questo specifico, orientologico, quadro letterario russo, qui appena appena delineato, indulge in qualche rapido, non casuale tratto pure il nostro Volkov. Certe macchie gialle che contornano il Corano tirano meno ad un'aureola che all'itterico:

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>71</sup> V.V. Chlebnikov, *Sobr. Soč.*, pod. obšč. red. Ju. Tynjanova i N. Stepanova, T. III, München 1968, p. 122; cfr. A.M. Ripellino, *Poesie di Chlebnikov. Saggio, antologia, commento*, Torino 1968, p. 87.

<sup>72</sup> V.V. Chlebnikov, *Sobr. Soč.*, T. III, cit., p. 123; e Ripellino, *Poesie di Chlebnikov...*, cit., p. 88.

<sup>73</sup> Cfr. C. Manfredi, *Esenin e Širjaev...*, cit., p. 111.

- Želtyj belok toskujuščix glaz, / Nogti želtee šafrana, / Krylsja obraz–ne raz i ne raz / V zavitke–točno v bukvox korana, «Giallo il bianco degli occhi rattristati, / Gialle le unghie, gialle più del croco. / Torna a celarsi il volto ancora e ancora, / Così come ne è segno nel Corano» (125).

Anche il verso immediatamente successivo, concatenato, induce a raffigurarsi senilità individuale e vecchiezza di comunità religiosa; ricettacolo polveroso di freschezze svanite, più che predicata arca di saggezza sempre attuale, racchiusa in un Libro del secolo VII *dopo* Cristo:

- Listaju stranicy dalekogo detstva..., «Sfoglio pagine d'anni lontani...» (*ibid.*). Remota, dorata infanzia, sepolta nella notte dell'esperienza matura, che aiuta a discernere una via più laica, secolare:

- Černaja noč' – Černye karavany – / Molčalivye sputniki žizni. / Moe serdce davno otošlo ot–korana, / Kogda put' ja poprošče–vyzval, «Nera la notte, nere – carovane, di vita / Compagne silenziose. / Dal Corano il cuore mio – s'è dal tempo separato / In cui scorsi più semplice una via» (137).

S'adombra pure qui il bisogno di sfrondare foglie e rami rinseccoliti; quel giallo non è splendore di arabeschi dorati, ma sembra dischiudersi e filtrare ossidato tra sbiaditi merletti:

- Želtyj v uzorax otkrylsja koran, «S'aprì un Corano giallo fra le trine» (15, *var.*).

Per altro verso, questo santo Qur'ân, una volta tirato in causa, toccato e collocato, da mani russe infedeli, (non tralasciamo però l'ardita potenzialità "chazara" espressa da V. Chlebnikov: [...] Ax, musul'mane te že ruskie, / I ruskim možet byt' islam, «[...] Musulmani son questi stessi russi, / E russo può ben essere l'Islam»<sup>74</sup>) in luogo privilegiato ed esposto all'interno delle strofe – la rima, pari a leggio, lo pone in risalto –, deve pur rimare coi suoni di una recitazione slava rituale, non sempre glagolitica.

Volkov lo mette in sintonia con *stran*, «di paesi», *karavan*, *šafran*, e con un espiatorio *baran*, «montone» (cfr. 172).

Sergej Esenin, nelle *Varianti dei Motivi Persiani*, lo contrappone a Rjazan', la mite, idillica provincia sua, dove le fanciulle non sono incappucciate né tenute al guinzaglio come cani:

- Ty skazala, čto v korane / ... / Nu, a ja ved' iz Rjazani...,

«Tu mi hai detto, nel Corano / ... / Ma io, sai, son di Rjazan'...»<sup>75</sup>.

K.A. Lipskerov (1889-1954) lo restituisce d'impeto a un venditore di libri, sovrastato da un imponente cavaliere:

- [...] Vnezapnyj pokupatel' / K nemu s sedla sklonjaet pyl'nyj stan. // I smotrit on, derža rebenka szadi, / Bol'suju knigu–jarostnyj Koran, / I malen'kuju –pesenki Saadi<sup>76</sup>,

«[...] Acquirente improvviso / Da sella il corpo impolverato inclina, / E, trat-

<sup>74</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 126-27.

<sup>75</sup> Cfr. A. Volkov, *Xudožestvennye iskanija Esenina*, cit., p. 362, n. 1.

<sup>76</sup> K.A. Lipskerov, *Prodavec knig*, in *Vostočnye Motivy...*, cit., p. 184.

tenendo dietro il bimbo, guarda / un librone: il Corano che travolge, / E uno piccolo: i Canti di Sa'dî».

Puškin, nelle *Imitazioni del Corano*, ne rielabora filologicamente una sura, e oppone a *Koran* sia *obman*, sia *tuman* («inganno» e «nebbia»):

- Mužajsja ž, preziraj obman, / Stezeju pravdy bodro sleduj, / Ljubi sirot, i moj Koran / Drožaščej tvari propoveduj<sup>77</sup>,

«Fatti forza, l'inganno disdegna! / Retto segui la via di verità / Ama gli orfani e il mio Libro / E predica alle tremule creature!».

Questione di rima, e di attitudini mentali; in second'ordine di risorse linguistiche, doviziose. Non sono di norma, nella lingua russa, fatte salve coincidenze casuali, i nomi in *-an/-gan* delle lingue turche, la desinenza plurale *-ân* del persiano, che accoglierebbero, in teoria, il Corano arabo in un universo favorevole, islamico; ipotizziamo ...*quğaqliyan* / ...*Qur'ân*, «Corano... che abbraccia, stringe al seno»; o un più comunitario ...*Mosalmân* / ...*Qurân*, «Corano... del mondo musulmano» .

La mancanza di tali elementi morfologici – comunque assunti a blocchi, nei prestiti – non trattiene dal ricorrere o a voci e forme russe, fattesi carne nella storia del verbo e del pensiero, quali *stan*, «vita, fianco, statura»; *obman*, «inganno», e *tuman*, «nebbia» (Puškin); *baran*, «montone»; o a «orientalismi», «turcismi», bell'e pronti, già integrati, non solo in russo, da secoli, quali appunto *šafran*, *karavan*, *divan*, *kaftan*. Ma anche ad altri, tendenziosi, coloriti di livore: «tecnicamente» puntuali sarebbero, volendo, *uragan*; *kolčan*, «turchasso».

Piuttosto che temibile o minaccioso (*jarostnyj*, «furibondo, impetuoso, travolgente», è il Corano di K.A. Lipskerov, *supra*), il mondo dell'Islam, sia centrale che periferico – ovvero interno, russo, ed esterno, occidentale – appare sonnolento, addormentato, nell'arco, non rigido, di un secolo di letteratura russa. Secolo durante il quale – stante il caposaldo delle *Podražanija Koranu*, «Imitazioni del Corano», di Puškin, a loro volta imitate<sup>78</sup> – non sono pochini, nelle Russie, i seguaci di Rilke, «assetato di arabo»: quelli, nel Libro sacro, riconoscevano, mediato, un ricciolo della genealogia della saggezza vetero- e neotestamentaria<sup>79</sup>; e poi, l'attribuzione al Corano di un sentore di giallo rafferma non è opera dei soli Russi, come ci occorrerà di vedere. (Né ci s'illuda d'esser freschi e solerti e solleciti a Occidente; suggeriva W.H. Auden: [...] *For our lethargy is such / Heaven's kindness cannot touch / Nor earth's frankly brutal drum* [...]).

Sonno; un sopore che negli schizzi moldavi di Puškin – alla soglia della Sublime Porta, a un passo dai Fanarioti cultori del turco ottomano<sup>80</sup> – scende

<sup>77</sup> Cfr. Puškin, *PSS*, T. III, Moskva-Leningrad 1949 (pp. 204-11), p. 204 (*Podražanija Koranu*).

<sup>78</sup> P. I. Tartakovskij, *Russkaja sovetskaja poëzija...*, cit., p. 10.

<sup>79</sup> Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 438.

<sup>80</sup> Matthias Kappler, *I "Giovani Fanarioti" e le antologie di canzoni ottomane*, in «Annali di Ca' Foscari», XXX, 3, serie orientale 22, 1991, pp. 5-37.

persino sugli occhi vigili dei nemici cordiali degli Ottomani, prima al centro, poi ai confini dell'Impero:

- Polja i gory noč' ob'emlet / V lesu, v tol'pe svoix... / Pod temnoj seniju nebes / ...Ipsilanti *dremlet*<sup>81</sup>,

«Notte avvolge le piane ed i monti, / E nel bosco, tra i suoi che s'accalcano... / Sotto cupa coperta di cielo / ...Ypsilanti sta immerso nel *sonno*».

Dorme Tehran, cullata da zampilli opachi, per Lermontov, e sonnecchia illanguidito il Georgiano, (di frontiera, come il Greco):

- [...] *Sonnyj* ... gruzin; / ... / U žemčuznogo fontana / *Dremlet Tegeran*<sup>82</sup>.

Riposano le steppe, ancora di confine, condivise da Tatars e Russi, solcate dalla Volga, in Chlebnikov:

- [...] Kak veet mirom i jazyčestvom / Ot êtix *dremljuščix stepej*...,

«Oh, come sale pace e paganesimo / Dal sonno delle steppe...»<sup>83</sup>.

Ovviamente, è intorpidito l'Islam centrasiatico che Širjaev vorrebbe scuotere (e quando quello si risvegliasse vitale e scorridore, furibondo, alla Pudovkin?):

- «Kok-Gumbez» posporit s nebom / Izrazcami golubymi... / -*Sonny* lica... *Sonny* duši... / Net, Allax ne zdes', ne s nimi!...,

«“Kok-Gumbez” dalle maioliche turchine / Compete con il cielo... / *Assonnati* i visi... *Assonnati* gli animi... / No, non è qui Allah, non è con loro!...»<sup>84</sup>.

L'esaltazione del passato glorioso (cupole antiche che gareggiano con la volta celeste) coincide spesso con il disprezzo, il complesso, del presente – Allah, cioè Dio, non è (più) con codesti neghittosi; ma, si spera, o no, nel futuro risveglio dei Dormienti? Il dubbio permane, e s'attorciglia intorno al filo che separa incerto l'augurio dalla minacciosa sentenza. Perché dunque non dovrebbe appisolarsi, tra rimbombo di passi e fruscio di foglie sognanti, il derviscio di Volkov?

- [...] Mečetej-*arok* ogolilsja zev / Pod gul šagov, na kovrike, –derviš ponuro *dremlet*, «[...] E la gola denuda a tutti gli archi – delle moschee, questo rimbombo / Di passi, e protra il *sonno* – un derviscio sul tappeto» (2).

Era un fascio di risonanze letterarie russe; scontate, vane: sia a rimuovere, sia a conciliare quel sopore che, si noti, non avvolge solo i fedeli dell'Islam, ma sconfina e cala sulle palpebre dei credenti di tutta un'area: musulmani, pagani, cristiani orientali (Greci, Georgiani). Torpore che non ha bisogno alcuno di gravare sui Russi, i quali non sembrano soffrire d'insonnia, cotti sopra e dietro quelle loro stufe di ceramica, nei romanzi... Di «letteratura», si parlava; «orientologica», in particolare.

<sup>81</sup> Cfr. E.M. Dvojčenko-Markova, *Puškin v Moldavii i Valaxii*, Moskva 1979, p. 41.

<sup>82</sup> M.Ju. Lermontov, *Sobr. Soč. v četyrex tomach*, red. I. L. Adronikova, D. D. Blagogo, Ju. Oksmana, T. I. Moskva 1957, pp. 69-71 (*Spor*); già ripreso in G. Bellingeri, *Non solo Ašik Kerib. Quale altro ašug?*, in *Ašik Kerib*, a c. di G. Scarcia, «Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici» n. 28, Università di Venezia 1991, (pp. 17-105) pp. 26-28.

<sup>83</sup> Chlebnikov, *Hadji*..., cit., pp. 114-15.

<sup>84</sup> Cfr. C. Manfredi, *Esenin e Širjaev*..., cit., p. 108.

Una simile, ridotta piattaforma possa servirci da appoggio; a vedere Volkov tra la folla; a osservare come su quel dato scenario egli si muova. Pur intersecando, nel suo cammino circolare, le tracce e le ombre di predecessori e contemporanei (leggibile segno di cultura), il nostro Autore si distingue sulla scena grazie a una personale rielaborazione, o verifica in loco, del repertorio russo: e il teatro si fa esistenza creativa.

## RISVEGLIO

## CONVOGLIO E CONVITO

## RECINTI

Errabondo nelle steppe e nei deserti, per definizione sconfinati, egli riconosce, con sensibilità superiore all'eccitazione, i limiti del vagabondaggio. Non s'intrufola a gomitate a conquistare le prime posizioni nella coda che s'accalca all'assalto del bazar delle immagini stereotipate: ancora ne ha, di pressate nella bisaccia della memoria, e all'uopo ne cita, in omaggio al ricordo; perché letteratura oblige. Superata la notte di angoscia o delizia, il mattutino, fresco obbligo di chi è desto, e anzitutto abile al giorno, sta anche nello stupore quotidiano, riconoscente, di fronte alla liturgia dell'aurora:

- Ja, kak prežde, vesennogo utra storož – / Nad golovoj stepnaja ptica kružit. / Na zare po prežnemu menja trevožit / Zvezd golyx vspleski po vesennim lužam, «Torno a vegliare l'alba in primavera: / Sotto l'ala d'uccello della steppe. / Sorge il giorno e mi turba come un tempo / Sguazzar di stelle nude per le pozze» (150).

Al proposito, c'è il rito di un buon musulmano, “prima uomo, poi pio”, sveglia:

- *Xer kiming özüne Müsürdür ğajı / Jadından çıqmajır bajramı, toji / Ğan saglıgıng bolmaz xıç dengi-tajı / Aqşam jatıp, ertir şükriün qıl jaqşı,*

«Chi in Egitto abbia avuto dimora / Mai non scorda le feste, i banchetti; / Niente val quanto l'anima salva, / Dopo il sonno notturno, ringrazia!»<sup>85</sup>.

Altro è il primato che si vuole conseguire, al mondo di tutti, avvinghiati a primavera e a colei che l'incarna:

- Ja vesnu xvataju za podol, / Ne upušču ni odnogo telodvižen'ja, / Pust' raskoletsja pod pljaskoj dol, / Vyjdu pervym ja v vesennem probužden'i, «Agguanto primavera per le falde, / Non un moto del corpo le consento. / Si fenda pure la vallata a ballo; / Primo mi muoverò nel mondo desto» (154).

Sarà finito dove, quel torpore esclusivamente “turchestano”, che spegnerebbe le energie spirituali di chi vi ruota intorno? Primavera e primo mattino incalzano: assedia il tempo!

Sa, Volkov, che su cammelli e cammellieri, già elevati a gibbosi simboli in fragile moto, non è opportuno seguire a trasferire, insistenti, le fitte delle pro-

<sup>85</sup> Magtymguly, *Sajlanan eserler*, cit., p. 247 (*Il jaxši*); G. Bellingeri, *Poesie di Mahtumquli*..., cit., p. 60.

prie angustie: pena l'appiattimento sulle dune delle gobbe tondeggianti, delle figure vive.

Metafore spossate, quelle gobbe non reggerebbero più nemmeno al sogno ricorrente, in ricaduta, di trine e baldacchini. Urge, invece, ripristinare i contorni, calcarne i tratti, senza perforarli, fornire corpo al rosario della carovana che sta per scomparire all'orizzonte, per dileguarsi sotto la sfera del sole che brucia ed abbaglia, solo a pensarla. Sarà anzi fruttuoso tirare lì, sotto il fuoco dell'occhio, non abbacinato, le stanche, esaurite figure vere; moltiplicarle, premurosi sottraendo loro il carico eccedente, alleviarle alle soste presso le *čajxana*, osterie del tè: dove chi viaggia s'incontra, si assembla, si ritrova: convoglio e convito.

È arduo, siamo convinti, destreggiarsi tra i miraggi dell'arena letteraria familiare e le oasi centrasiatriche, sovresposte al *bred*, «delirio»: non siano evanescenti mai le spalle abbronzate e dorate, gli zigomi pronunciati, le tette aguzze, le gobbe geometriche, intanto! Poi, fluttui pure il sogno, o l'incubo, con i nastri e gli scampoli sospesi all'albero scarno dei desideri, i crini sibilanti, la mano di latta. E la mano dell'uomo Volkov, russo di Fergana, si protenda, discreta e concreta, a quanto agli occhi, aperti, pare di percepire, di cogliere negli occhi a mandorla, in un civile rapporto, in una geografia reale, animata dall'immaginazione estetizzante.

Ciò posto a stabile picchetto, corra adesso, esultante, disilluso e sempre disposto a ricascare nei tranelli d'aprile, specialmente educato, Aleksandr Volkov: si precipiti ad abbracciare le steppe, a impadronirsi degli spazi smisurati che sgorgano dai campi per chi torna a vivere di terra. Innalzi i suoi occhi ai monti, e di là si spinga ai cancelli degli astri:

- V dymke utra prosnulsja – zelenyj kišlak – / Dve dorogi k nemu – točno v serdce. / Zdes' kogda-to s xolmov, / Uskorjaja svoj šag, / Raskryval ja gor-golubye dvercy, «Nel vapore dell'alba si desta / Un villaggio turchino, a cui due vie – menano, come al cuore. / Qui, una volta, da cima di colline / Affrettando il mio passo, / Io scoprivo dei monti – i cancelli celesti» (114).

Quello, si anticipava, è il varco esclusivo dal quale cielo e terra, soli, possono venirsi incontro. Al poeta, smarrito sciamano, non resta che elemosinare sollievo in un sorriso, lanterna nel nero dolore della perdita:

- Do čego došla pečal' – / Zabludit'sja v protorënyx – ulicax / Razve malo po stepi pričal' / I ulybok na černyx licax, «Dove mai mi conduce il dolore? / A smarrirmi per strade ben note? / Nella steppa vi son tanti approdi / E sorrisi sui volti anneriti» (130).

A intimidire l'offensiva della solitudine, proclama, lui, beffardo, noncurante, con ostentazione e millantata iattanza:

- Ja šagaju po-prežnemu verstami / –Mne duvaly ne tkut pregrad..., «Come prima cammino verste molte, / E i muriccioli a me non fan barriera» (111).

Ahi, no! Eccoci al punto fermo. La corda, avvoltolata a quel puntello, si è

svolta tanto lunga, quanto Volkov ha consapevolmente, con saggezza, deciso a priori di reciderla e fissarla: ora il freno addenta, e si stira il vincolo che lega alla steppa, sollecitato dall'ansia transumante; spirito d'irrequietudine recalcitrante, che tuttavia ebbe già a sottoscrivere un accordo sui territori d'influenza; capitolazione dalla quale esulavano determinate zone: «selvatico volere e savio agire», diremmo, dislocando i termini dostoevščiani. Notiamo con quanta prudenza egli rispetti le clausole di un tacito patto:

- Tak neuželi-ž mne ne perejti porog?!, «La soglia dunque io non saprò varcare?» (161);

- Stoju u kraja čaj-xanê, «Me ne sto all'osteria sul limitare» (168);

- Ja stoju v dverjax mazara, «Sosto alle porte del cimitero» (172).

Ne viene fuori la rettitudine di un ospite che conosce l'origine e lo sfondo contiguo di parole quali *kraj* e *okrajna*, «paese, terra», e «confine»:

- Rodnaja dikaja okrajna – / moj kraj, «Limitare selvaggio e familiare, ecco la terra mia» (2).

Ripetiamo: quella delle barriere prese sottogamba era soltanto la *mübâlağa*, la figura retorica esorbitante, che chiassosa rintronava contro i muretti. Quasi proclamando: «Al povero confronto, cento misere altre donne ruzzolano via, ramingo gomitolato di rovi!».

Eco di classici versi persiani e turchi:

- Yüz quyaş xaftı şoâ'ı gar yigilsa bolmağay / Mahvaşim zar-rišta qilğan zulfıca kim açılur<sup>86</sup>,

«Di cento soli fondessero i raggi, non sarebbero mai luminosi / Quanto i fili dorati dei ricci del volto di luna che amo»...

Una sparata a salve, puntata in aria a minacciare col suo fragore la sinistra squadra di corvi, la falce appuntita di giorni neri che prende di mira, muta e sicura, la mela che sfolgora nell'orto. È il rumore di pietre rimosse atte a fuggire la sciagura; la lapidazione dell'entità impura; l'impulso a schiacciare uno sputo nell'occhio ai malvagi degni del disgusto; oppure, il pensiero va al lancio di chicchi, confetti sonanti augurali, a frustare e risvegliare una sorte assopita, trapassata nel sonno a disgrazia:

- Ten'ju gor okružen, / Ja idu, zadevaja o kamni, «Circondato dall'ombra dei monti, / Io muovo urtando le pietre» (114);

- Skoro, skoro... / Skoro i ty / Pozabudeš', kak brjacat' o kamni, / Poterjaeš' ty živo neistovyj-pyl, / Kogda bereg plotinoj izranjat, «Presto, presto, se no / Dimentichi anche tu / Come far risuonare – le pietre, perderai / Quel tuo ardore sfrenato, / Quando crivellerà diga la riva» (116).

<sup>86</sup> *Dîvân-i Soltân Hosayn Mîrzâ Bâÿqarâ...*, a cura di Moḥammad Ya'qûb Vâhidî Juzjânî, Kâbul 1346/1968, p. 45 (in seguito: Bâÿqarâ...). Su Bâÿqarâ (1469-1506), cfr. Bombaci, cit., pp. 143-45; e P. Ragazzi, *Soltân Hosayn Bâÿqarâ: i gazal*, tesi di laurea, Venezia, a.a. 1982-83; G. Scarcia, *Aurea Medianità di Sultân Husayn Mîrzâ*, «Oriente Moderno», n. s., (LXXVI) 2, 1996 (*La civiltà timuride come fenomeno internazionale*, cit.), i, pp. 89-96.



*Pyl*, «ardore», non tanto *neistovyj*, «assatanato», anzi: la voce sacrale della coscienza seda l'indebita tentazione, suggerisce al nostro *Darwiš* (Colui che sta sulla soglia) di non andare oltre una soglia, né oltre un *duval*, «muretto». È il sentire civico, con l'osservanza dei costumi – nomadi o sedentari; urbani, quindi angusti, e da steppa, quindi «liberi» – a mantenere Volkov aderente al corso dei muretti, al loro dispiegarsi.

Una rassegna di *duval*, il posto in cui l'ombra ardita proiettata si ripiega, evidenzierà la fedeltà alla scelta di quel comportamento schivo da parte di un Uzbeco-Franco audace, non prevaricatore. Si valuti l'ansiosa discrezione che lo guida, tra quei binari, a rispettare i confini: così del muretto di cinta, che protegge il cortile e la facciata delle case, come del velo, che, paziente, ondeggiante guardiano, è sottoposto al tiro incrociato delle frecce degli sguardi, e tartassato dai cantori dell'emancipazione femminile secondo un proprio metro di validità assoluta. «Ostacoli» – linea dei muri e veli –, considerati e accolti entrambi da Volkov, addirittura più di quanto non facesse buon viso a cattivo gioco l'insopportabile von Goethe, in Venezia e negli *Epigrammi*, davanti ai medesimi impedimenti:

- *Gern überschreit ich die Grenze, mit breiter Kreide gezogen. / Macht sie Bottega, das Kind, drängt sie mich artig zurück,*

«Scavalco di buon grado la riga, con gesso largo tratta. / Se però la ragazza si esibisce, gentile mi respinge»:

- *Jeder wünscht sich / ... / ein Liebchen, wie man's unter dem Schleier sich denkt,*

«Vorrebbe ognuno / ... / una bellezza come quella che sotto il velo s'intuisce».

Ciò suoni da ammaestramento anche per noi, nordici del meridione, spogliati del senso del relativo, dimentichi, pari a Russi di Rjazan' e di Širjaevo, di trascorsi e usi bizantini, eredità comune a Musulmani, Cristiani ortodossi, e cattolici abitanti dell'italica Penisola.

Si tenga ancora presente una apparente/appariscente/plausibile valenza dell'iranico *duval* (cfr. persiano *dīvâr*): quella di demarcare «due direzioni», del punto di vista, di due versanti. Come giovane Amudar'ja, nel Pamir, ribolle Volkov, ma scorre giù per un versante solo, senza cedere a deviazioni, lasciando l'altro versante ai sogni d'India.

Ovviamente, mentre le siepi, scorbutiche, attaccabrighe, coinvolgenti, impigliano, strappano camicie e strette di mano, i muretti – minati dalla disgrazia – possono essere lambiti, dilavati, erosi, graffiati con un cuore trafitto, raschiati sulla scorza: ma nel verso della lunghezza, non dello spessore; nel corso di lente peregrinazioni. Lo scorcio è in lungo, orizzontale, e divaga, ad altri orizzonti infiniti: passaggio che sorvola.

Una porta coronata da un arco, e chiusa, interrompe solo la monotonia, non la direzione della sequela: non molto diversamente dal balenio di un occhio socchiuso tra veli. Se di varcare il *duval*, attraverso una porticina scostata, è prerogativa degli invitati, allora Volkov aspetta – senza esigerli, arrogante – un

messaggio, un segnale, una bandiera che garrisca di gioia come labbra rosse, un mazzetto di fiori, acini d'uva pieni, una mano oltre la siepe, dita a griglie sulle palpebre sollevate. Nell'attesa, egli può immaginarsi i quadretti, le scene che si svolgono di là, senza indulgere a fantasticherie malaticce: pizzica già l'aroma delle spezie. Sa, e sappiamo, che ad avventarsi su una crepa del muro, come a una fessura del velo, sono gli occhi *za duvalami*, «di là», a caccia di orizzonti più ampi: peraltro, il cielo-paradiso, quando miope guarda da vicino, sembrerebbe curioso delle umane vicende. Al sole si addice di superare cancelli e di mettere a fuoco – impietoso – i cortili e la vita che vi ferve, o riposa. Un'ombra, poi, sempre incumbente, losca, d'estate e d'inverno, sovrasta a piombo l'uscio aperto alla luce.

- *Iz želtoj gliny bespredel'no / Tečet duvalov poluson. / I solnce alčno gložet zemlju– moj kraj, «Dai muriccioli trame nell'argilla / Giallo torpore corre all'infinito. / Ed il sole che inghiotte avido il suolo, – ecco la terra mia» (2).*

- *Devuški s vizgom kričat za– duvalami / V ščeli vpivajutsja lica ix– alye, «E dai muriccioli stridore di giovani donne, / Viso acceso che penetra dentro – le crepe» (10);*

- *Uzkix ulic sonnyj, toskujuščij rjad / I duvaly v izlomax– koljučix, isterzannyx linij, «Una fila assonnata – di dolenti viuzze / Sui muriccioli il graffio – delle logore rughe» (18).*

- *Vot, za duvalami vymytyj-zorjami, / Prjanyj šafran skol'zнул po visku, «Ecco che oltre i muriccioli – dall'alba dilavati / Lo speziato zafferano – scivola sulle tempie» (41);*

- *Dorogi pyl'ny i solncem povyžženy, / Za duvalom vseгда neožidannyj raj– (–Grozd' vinograda dlja putnika–snižena, / Smex perelil pialu čerez kraj), «Vie polverose ed arse, oltre il muretto / C'è sempre un paradiso inaspettato, / (Cala il grappolo d'uva sul viandante, / Valica il riso l'orlo della tazza)» (43);*

- *U glin duvala rozovyj puček / Svisaet čerez kraj, «Presso l'argilla un mazzolino rosa / Che spenzola oltre l'orlo del muretto» (45);*

- *V teni duvalov dremljut kozy, / I tol'ko budit ix vnezapnyj stuk, / Kogda glaza kalitok, raskryvajas', –brošjat / Gorjačij vzgljad iz pod prikryt'ja ruk, «All'ombra dei muretti – sonnecchiano le capre, / E le risveglia solo un battito improvviso, / Quand'è che si dischiudono – le palpebre ai cancelli, / Lanciando ardenti sguardi al riparo di mani» (60);*

- *Skoro bereg – stoit vyždat', / Vot pod'em... za nim duval, «La riva, presto... la pena – di attendere certo che vale, / Ecco l'erta e oltre l'erta un muricciolo» (71);*

- *Ja uxodil – rubaška Oči-Gjul' / Nad pletnem povisla rozoj, «Partivo, e la camicia di Oči-Gjul' / Restò appesa alla siepe come un fiore» (92);*

- *Vseгда gotov idti na vstreču, / Poka veselyj smex položetsja u sten, / ... / Po-prežnemu pytlivij glaz– za ščeljami kalitok, / U kosjaka raskrašennye nogti–ruk, «A recarmi a un incontro sempre pronto, / se sventola sul muro un riso allegro / ... / Come un tempo sul cancello – ristà un occhio indagatore, / E là, presso lo stipite, – stanno unghie pitturate» (159);*

- (Tak neuželi-ž mne ne perejti *porog*?!)) – Mel'kajut *za duvalom* cvetistye rubaški, «(La soglia dunque io non saprò varcare?) – Camicie a fiori *oltre il muretto* brillano» (161);

- Arby ryxljat sled prošedšix– nepogod / Prorex let vesna zalečit. / *Nad duvalami* kolyšetsja– plyvet / K golubym prostoram pervoe– kočev'e, «I carri sarchian orme di tempeste, / La primavera curerà gli strappi. / *E sui muretti* naviga ondeggiando / A spazi azzurri il nomade convoglio» (161).

Istituzione: corrimano scabrosi, i *duval*, lungo i quali si riga dritto, si fila via, e si filano storie. A riprova dell'importanza di topos, civico urbanistico letterario, che essi sono venuti ad assumere nel paesaggio, anche mentale, riporteremo brani di Timur Zul'fikarov, l'autore «centrasiatico» contemporaneo già citato, cui si deve una ricreazione, in prosa russa, della vita di Mushfiki, poeta del secolo XVI, d'oltre-Oxus/Amu-dar'ja. Mushfiki, adolescente, salva dalle acque cattive del fiume Koko una fanciulla, *Kumri*/ Colomba, montanara selvaggia e pudica trascinata via dall'inondazione. D'accordo con Tursungion, amico fedele, il poeta in erba decide di ospitare *Kumri* nella vecchia casupola di terra battuta; omogeneo, un muro, a passo d'età, sarà innalzato; qui le fasi, per esteso:

- Teper' naša kibitka razdelitsja na dve poloviny: ženskuju i mužskuju! I nikto ne narušit svjaščennoj granicy meždu nami. [...] My postavim glinjanyj *duval* meždu tvoim dvorikom-xavli i našim, *Kumri*! My postavim glinjanyj *duval* meždu nami!... My zamesili glinu, my nasypali v nee melkoj želtolj solomy, my narezali syryx glinjanyx kirpičej, my položili ix sušit'sja na solnečnuju, tepluju, vešnjuju zemlju, i ot novoroždennyx kirpičej pošel dym-par... [...] No molodye živye nogi moi prodolžali skol'zit', pljasat' v svjatoj, vzyvajuščej, tjagučej, tekučej, pokornoj gline, mavlono...

Potom my s Tursundžanom složili iz teplyx, tjaželyx, neprosoxšix kirpičej vysokij dolgij *duval* meždu nami i toboj, *Kumri*!... Svežij samannyj *duval* kurilsja i dymilsja na vesennem, blagodatnom, ščedrom aziatskom solnce!... Veterok prozračnyj mjatnyj vejal, sletal s cvetuščix derev'ev!... Kurilsja *duval*, kurilsja, kurilsja... Obsyhal, dlilsja...

I vot uže ty stoiš', *Kumri*, ty ulybaeš'sja za vysokim dolgim samannym *duvalom*! [...] Golovka kačaetsja, tancuet *za duvalom*! [...] Kuda gljadjat glaza *Kumri*?...

Oni gljadjat na Tursundžana. Na ego brituju, naguju golovu. Krugluju, kak termezskij arbut...

...No ved' èto ja vylovil utopajuščuju kizinku iz glinjanoj reki... Ja, Mušfiki... Počemu že ee glaza s *duvala* gljadjat na Tursundžana?...Togda Mušfiki podnimaet s zemli bol'šoj syroj kirpič i stavit ego *na duval* prjamo pered licom devuški. Teper' *Kumri* ne vidno. Ne vidno ego razlivčatyx vsyxivajuščix glaz, gljadjaščix na Tursuna... No tut golovka devuški, no smejuščajasja, xmel'naja, durnaja, makovaja golovka kizinki vnov' pojavljaetsja *nad duvalom* uže v drugom meste. Gljadjat glaza mimo Mušfiki...

Togda Mušfiki terpelivo zakryvaet ee novym kirpičom, potom makovaja golovka vsyxivaet v drugom meste, i vnov' Mušfiki stavit pered nej novyj kirpič. I tak dolgo. Mušfiki tjaželo dyšit. Ustal. Kirpiči tjaželye, syrye. No *duval* vysok. Uže!...

[...] Čego ty stojš', Tursundžan? Čego ty ne pomogaeš' mne taskat' tjažkie kirpiči? Il' tebe ne nraivsja ètot *duval*? Èta svjaščennaja izvečnaja granica meždu mužčinoj i ženščinoj? Il' ty gotov ee narušit', moj drug, moj druž'e?...

- Net, Mušfiki-aka. Nikogda. Vy xorošo sdelali, čto položili èti kirpiči. Osobenno poslednie, vysokie... Teper' ee ne budet vidno... Golova ee ne budet pljasat' *nad duvalom*, kak na kukol'nyx bazarnyx predstavlen'jax [...]

- Davaj dadim kljatvu na Korane, čto vseгда i vezde budem sobljudat' i bereč' ètot *duval*. *Duval*... I tut Mušfiki vspomnil jablonevyj *duval* tatarki Amaderi i ponik... Na glinjanoj sufe pered kibitkoj ležala *želtaja, kak osennij list, starinnaja svjaščennaja Kniga*.

[...] Mušfiki берет v ruki šestjaščuju, trepeščuščuju Knigu i naugad otkryvaet ee na sure «Skakuny», i čitaet zamirajuščim golosom... «Kljanus' skakunami, zadyxajuščimisja na begu, / Skakunami, u kotoryx iskry bryžžut iz-pod kopyt, / Napadajuščimi po utram na vragov, / Podnimajuščimi pyl' pod nogami...». Kljanus', čto ja vseгда budu sobljudat' i bereč' ètot *duval* meždu nami i *Kumri*!...

Kurilsja samannyj *duval*. Tursundžan opustil golovu. Krugluju, kak termezskij arbut [...]. A kurilsja samannyj vysokij *duval*.

A za nim ne bylo vidno makovoj golovki v krasnom platke. A *Kumri* stojala, prižavšis' k svežemu *duvalu*. A u Tursundžana golova kruglaja, kak termezskij arbut... I ona ešče kružitsja!... [...]

[...] Mušfiki, zadyxajas', bežit po rozovym travam k svoej kibitke, gde spjat *Kumri* i Tursundžan. On kričit. On budit ix, sonnyx, puxlogubyx. Oni vyskaki-vajut ispugannye, xudye, veselye iz teplyx rvanyx cvetastyx kurpačej-odejal. On kričit *za duval*: èj, *Kumri*, vstavaj! Tam, v derev'jax, pleščutsja Angely Žizni! Èto oni obbivajut cvet! Skorej odevajsja! Oni mogut uletet' – i ty nikogda v žizni ne uvidiš' ix! Oni odin raz v žizni priletajut! [...] Kakie že èto angely?! Èto pereletnye belye lebedi! Oni letjat iz Indii na sever, v stranu rosov. Oni nočujut na serebristyx tixix zavodjax reki Koko. [...] Mušfiki neslyšno podxodit k *duvalu*, prižimaetsja k nemu i prislušivaetsja: tam, *za duvalom* tixo. Tol'ko plody opadajut!... [...]

A u samannogo *duvala* tixo stojal Tursundžan s krugloj, kak termezskij arbut, golovoj. A tam, *za duvalom*, prižavšis' k nemu drožaščim telom, stojala *Kumri*, i nad nimi byla blažennaja, dušistaja noč' padajuščix zolotyx urjukov. Nad nimi byla svjataja noč' Padajuščix Plodov! ... [...]

- Ax, Tursundžan, Tursundžan, začem my davali kljatvu o *duvale*? Kljanus' alymi konjami, ja osvoboždaju tebja ot kljatvy!

- Net! – skazal Tursundžan. – Pust' *duval* budet vysokim! [...]

No Tursundžan i *Kumri* stojat po obe storony *duvala* i šepčutsja, smejušsja, molčat, tajatsja. Oni vyrosli za prošedšie mesjacy. Uže samannyj *duval* otstal.

Uže samannyj duval nevyšok [...]

Tursundžan i Kumri, proščajte! Ja uxožu. Ostavajtes' v sadax... Uže pticy letjat... Uže iz uščelij veet osennej proxladoj...

«Ora divideremo la nostra capanna in due metà: femminile e maschile! E nessuno violerà il sacro confine tra noi. [...] Metteremo un muretto d'argilla tra il tuo cortile e il nostro, Kumri! Un muricciolo d'argilla tra di noi! [...] Impastammo, versammo paglia gialla tritata fina, ritagliammo mattoni grigi d'argilla, li mettemmo ad asciugare sulla terra calda assolata, e dai mattoni neonati fumigò primaverile vapore... [...] Ma i miei giovani piedi vivi continuavano a scivolare, a danzare sulla santa invocante duttile fluida docile argilla, signore.

Poi io e Tursungion mettemmo insieme con i caldi, pesanti mattoni ancora umidi un alto solido muricciolo tra noi e te, Kumri!... E il fresco muricciolo esalava fumo primaverile e vapore nel sole benefico asiatico generoso. E un venticello trasparente di menta soffiava, volava dagli alberi in fiore. Esalava fumo, il muricciolo, fumo, fumo... Asciugava, s'allungava.

Ed ecco te ne stai lì, Kumri, sorridi da dietro l'alto solido muricciolo. [...] La testolina oscilla, danza dietro al muretto!

[...] Dove guardano gli occhi di Kumri?... Guardano Tursungion, la testa sua nuda e rasata, cocomero rotondo di Termez.

Pure son io che ho pescato quella monella che affogava dal fiume d'argilla... Io, Mushfiki... Perché i suoi occhi fissano Tursungion?

Allora Mushfiki solleva da terra un grosso mattone umido e lo mette sul muretto, proprio davanti al viso della ragazza. Ora Kumri non si vede più. Non si vedono più gli occhi neri fiammeggianti che guardano Tursun... Ma ecco che la testolina della fanciulla, la beffarda, proterva, dispettosa testolina di papavero, appare di nuovo sopra il muro in un altro posto. Guardano gli occhi oltre Mushfiki... Mushfiki la copre paziente con un altro mattone, e la testolina fiammeggia in un altro posto, e di nuovo Mushfiki mette davanti a lei un nuovo mattone. E così a lungo. Mushfiki respira affannosamente. È stanco. I mattoni sono pesanti, umidi. Ma il muricciolo è ormai alto.

[...] Che te ne stai lì, Tursungion? Perché non mi aiuti a trascinare i mattoni pesanti? O non ti piace questo muricciolo? Questa santa millenaria frontiera tra l'uomo e la donna? Sei forse pronto a violarla, amico mio, dolcezza mia?...

- No, Mushfiki. Mai. Avete fatto bene a collocare questi mattoni. Soprattutto gli ultimi, quelli alti... Ora non si vedrà più... La sua testa non ballerà sul muretto come i burattini al bazar [...]

- Su, giuriamo sul Corano che sempre e comunque guarderemo e custodiremo questo santo muricciolo. Ma Mushfiki si ricordò del muricciolo che dava sui meli della tartara Amaderya e si avvili...

Sul gradino d'argilla davanti alla capanna c'era un libro giallo antico sacro come una foglia autunnale. (Corsivo nostro, pro-memoria!) [...]

Mushfiki prende in mano il libro fruscante tremante e l'apre a caso. È la

Sura dei Corsieri, e legge con voce morente...

Giuro sui corsieri ansanti nella corsa, / sui corsieri cui sprizzano scintille da sotto gli zoccoli, / che assalgono all'alba i nemici, che levano polvere sotto i garretti. Giuro che per sempre guarderò e custodirò questo muro creato tra noi e Kumri!... [...]

Il muretto fumava, e Tursungion chinò il capo rotondo come un cocomero di Termez. [...] Il muricciolo fumava, e non si scorgeva la testolina di papavero col rosso fazzoletto, ma Kumri se ne stava lì, addossata alla frescura dei mattoni. E Tursungion aveva la testa tonda come un cocomero di Termez, e quella testa rotonda girava, girava...

[...] Mushfiki corre ansante sull'erba rosata verso la sua capanna, dove dormono Tursungion e Kumri, e grida, e sveglia i dormienti dalle tumide labbra. E quelli, spaventati, emaciati, allegri, balzano fuori dalle calde coperte lacere a fiorami. Grida oltre il muretto: Ehi, alzati, Kumri! Là negli alberi si muovono gli Angeli della Vita! Sono loro che scuotono i fiori! Vestiti, presto! Possono volarsene via, e mai più li vedrai! Arrivano a volo una volta sola! [...]

Ma che angeli mai sono questi?!... Sono cigni bianchi migratori! Se ne volano dall'India verso settentrione, nel paese dei russi, e passano la notte nelle calme insenature del fiume Koko. [...]

Mushfiki si avvicina silenzioso al muretto, vi si addossa e si mette in ascolto: là, oltre il muretto, c'è quiete. Solo i frutti cadono. [...] E vicino al muricciolo sta silenzioso Tursungion con la testa rotonda come un cocomero di Termez. E là, oltre il muro, premuta ad esso col corpo tremante, è Kumri, e sopra di loro la beata, fragrante notte delle albicocche d'oro cadenti. Sopra di loro ristava la Notte Santissima dei Frutti Cadenti.

[...] Ah, Tursungion, Tursungion perché abbiamo fatto il giuramento del muricciolo? Giuro sui rossi cavalli, ti libero dal giuramento!

- No, disse Tursungion. Che il muro si levi pur alto! [...] Ma Tursungion e Kumri stanno dai rispettivi lati del muricciolo e sussurrano ridono tacciono si nascondono. Sono cresciuti, nei mesi passati, e il muro è rimasto indietro, è già troppo basso.

[...] Tursungion e Kumri, addio!... Me ne vado... Voi rimanetevne in questi giardini... Già volano gli uccelli... Già spira dalle gole il freddo autunnale...»<sup>87</sup>.

[...] Kak-to pered ot'ezdom, dnja za dva, v sumerki sižu ja v sadike, a ot dvora, v kotorom živet Naden'ka, sadik êtot otdelen vysokim zaborom s gvozdjami... Ešče dostatočno xolodno [...] Ja podxožu k zaboru i dolgo smotru v ščel' (corsivi nostri). Ja vižu, kak Naden'ka vyxodit na krylečko i ustremljaet pečal'nyj, toskujuščij vzor na nebo...

<sup>87</sup> Zul'fikarov, *Kniga Detstva...*, cit., pp. 38-51; Id., *L'infanzia...*, cit., pp. 166-91.

Vesennyj veter duet ej prjamo v blednoe, unyloe lico... On napominaet ej o tom vetre, kotoryj revel nam togda na gore, kogda ona slyšala te četyre slova, i lico u nee stanovitsja grustnym, grustnym, po ščeke polzet sleza... I bednaja devočka protjagivaet obe ruki, kak by prosja êtot veter prinesti ej ešče raz te slova.

Í ja, doždavšis' vetra, govorju vpolgolosa:

- Ja ljublju vas, Nadja!

Bože moj, čtó delaetsja s Naden'koj! Ona vskrikivaet, ulibaetsja vo vsě lico i protjagivaet navstreču vetru ruki, radostnaja, sčastlivaja, takaja krasivaja.

A ja idu ukladyvat'sja.

Èto bylo uže davno. Teper' Naden'ka uže замуžem [...]

(A.P. Čechov, *Šutočka*, 1886)

«(...) Poi, un paio di giorni prima di partire, al crepuscolo, sto seduto nel giardino, diviso da un'alta staccionata, fermata con dei chiodi, dal cortile di Naden'ka. È ancora abbastanza freddo [...]. Mi accosto alla staccionata e guardo a lungo attraverso una fessura. Vedo che Nadia s'affaccia sul terrazzino e fissa al cielo uno sguardo triste, mesto... Le rammenta quel vento che allora ci urlava sul monte, quando lei sentiva quelle quattro parole; e il suo viso si fa più infelice, e una lacrima le scivola sulla guancia... E la poverina protende le mani, quasi implorando il vento di recarle di nuovo quelle parole. Io, aspetto che il vento soffi, e sibilo:

- Io vi amo, Nadia!

Mio Dio, che cosa succede! Lei grida, sorride luminosa, tende al vento le mani, radiosa, felice, tanto bella.

E io vado a fare i bagagli.

Questo avveniva tanto tempo fa. Naden'ka s'è sposata, oramai [...].»

Ridefiniti e determinanti, senza richiedere traduzioni in slavo orientale, i *duval* superano le barriere linguistiche: penetrano e si ristabiliscono nella prospettiva della letteratura, russa e in russo, fatti resistenti e duttili da *saman*, «paglia», l'ingrediente coesivo che sminuzzato interviene nella composizione dei mattoni, e dell'intonaco periodicamente spalmato a rinnovare il muretto, (cfr. i verbi turchi: *siva(la)-*, *suva-*, e *suvoq*, *loj suvoq*).

*Samannyj duval*, muro impastato di frammenti di pagliuzze, e di pensieri sbriciolati, calcato ancora informe, pigiato sotto i piedi, solo al momento della danza sulla fluida, docile argilla. (Cerimonia che un poco ricorda quella una volta celebrata nelle tinozze, quando i filari rimanevano spogli dei grappoli: e mentre le viti, denudate, lasciano sguarniti i pertugi, là invece qualcosa si addensa nell'aria). Dopo, furtiva, dai due versanti, fessura d'occhio s'incunea attraverso una crepa. E sarà letteratura. Russa, magari, che annota, trascrive, sottolinea «luoghi», per altri – gli indigeni – già esarati, non più in auge, trascorsa la stagione di classica astrazione persiano-turca<sup>88</sup>. E si ritrovano di casa:

<sup>88</sup> Sul motivo della "fessura nel muro", cfr. R. Zipoli, *Contributo a una prima definizione di Rakhnè-ye Dívâr in Sâ'eb-e Tabrizi*, in «Oriente Moderno», LVIII, n. 7-8, luglio-agosto 1978, pp. 341-56.

lo "scherzetto" di Čechov avanza, didascalico, lungo i corridoi delle scuole.

Tornano quindi alla ribalta, quei muriccioli. Si affacciano – e non escludono lo sguardo panoramico – sul paesaggio poetico centrasiatco, eretti su basi e con impronte allogene, russe, in principio sprovviste di portata programmatica valida per gli «Orientali». Sarà poi la riedificazione teorica, orientologica, di quel mondo; sarà il restauro conservativo, secondo progetti estetici ispirati a una accumulata esperienza filesotica, adesso si entrata nel ruolo di termine moderno, europeo, del confronto. Ricostruzione che non può esimersi dal considerare i tratti preesistenti, ora coprendoli, cancellandoli, evitandoli (fingendo di ignorarli), ora impigliandosi in essi.

Acquisizione uzbeko-franca, ceduta in eredità agli antichi possessori, di nuovo interessati, legittimati a impiegarla come materia poetica dall'effettuata valorizzazione franca.

Per queste ragioni – per le restituzioni, per i lasciti di oggetti lirici di remote origini locali, rifondati sullo schema di una tradizionale staccionata –, ancora e ancora il frutto dell'acculturazione, impastata con l'argilla e la paglia, addossata ai muretti, può apparirci maturo prodotto genuino. Trattati in inganno da primaverili lucori, dimentichiamo autunni e inverni di Settentrione, e ci sfugge – favorito dai paludamenti sacrali della primordiale edificazione cui abbiamo appena assistito, officiata dal sacerdote tagico Zul'fikarov – l'apporto dei ministri del culto, magi, stranieri, alla concelebrazione.

*Buxarskoe zoloto i sovetskoe srebro!*<sup>89</sup>, «Oro di Buchara e sovietico argento», conteggia il filologo kazaco Sulejmenov. Andrebbe forse aggiunto qualche metallo meno nobile al rialzo di una sbasita piramide, a un confronto delle gradinate, del grado, del degrado, dei fasti e nefasti dei fattori; almeno per certe epoche, comprese quelle cosiddette dorate. Senza tralasciare *zar zaman / aqir zaman / tar zaman*, "mala tempora", che impregnano le letterature d'Asia Centrale alla metà dell'Ottocento, nell'impatto con i Russi. Russi, i quali non erano così ilari, in massa, come lamentava il poeta Čolpan, convinto di detenere, col suo proprio «popolo turkestanico», l'esclusiva delle lacrime. Sta di fatto che quella friabile argilla, riplasmata, funge bene da segnalibro tra le tavolette incise di segni russi e sovietici. Senz'altro adibita a quell'uso, prima di Zul'fikarov, da Volkov, e inchiodata su assi da Čechov, e da chissà quanti paesaggisti e autori russi a Zul'fikarov noti.

Gli occhi a mandorla, scoperti, riaperti sulle mandorle, riscoprono pure i muretti del proprio cortile, assai dopo Mushfiki.

<sup>89</sup> Sulejmenov, *Povtorjaja...*, cit., p. 49.

## CITTÀ E CELLETTE; RIPULSE E MASTINI

Se da una parte il muro esclude, e dall'altra racchiude, in modo flessibile, scandito da aperture, soggetto a fessure e brecce corrose da intemperie, invece, altrimenti più artificiosa, repellente si oppone a Volkov la città, la rigida istituzione urbana nella quale è conficcato un perno di ferro che catturando provoca squilibrio, diversamente dalla stella polare (*demir qaziq*, «piolo di ferro», in turco), da Chlebnikov invocata a reggere, salda, alle confuse forze di gravità del mondo: è instabile, inferno, il firmamento:

- Bud' nepodviznoju, severa os', / Kak ostov nebesnogo sudna,

«Asse del Settentrione, resta ferma / Armatura al vascello celeste»<sup>90</sup>.

Ostacolo, pastoia diventa quel perno che inibisce la libera circolazione, il ciclico anelito transumante di Volkov, e imbavaglia la luna:

- V stepjax, v predgor'jax-tabuny, / A v gorod vbit železnyj steržen', / I svet podveščennoj luny / Zarej brodjažeskoj isterzan, «Armenti nelle steppe e a pie' dei monti, / Ma in città è conficcato un ferreo perno. / Nostalgia di nomadico crepuscolo, / Vi tormenta una luna crocifissa» (38).

Con le debite distinzioni, fra epoche e in ambiti geograficamente lontani, par di notare qualche spettro di quelli proiettati sul *Nevskij Prospekt*. Là, il Diavolo in persona sale ad accendere i lampioni per mostrare ogni cosa sotto una falsa luce (gas diabolico, dunque); qui, l'intervento sa di satanico su un corpo celeste – la luna –, trasformato in lampione, prigioniero di un perno. Il concetto, infernale, sembra attraversare sotterraneo, minare l'Eurasia, da Piter a Taškent, spiritando le pagine russe intorno a Dikan'ka e Fergana, agresti; con le esortazioni di Gogol' e di Volkov a tenersi alla larga dalle pompe insidiose degli urbani fanali. (Ma ci sono anche i Raskol'nikov, i Petraševskij, il Fourier).

- K čemu mnogoëtažnosti / – Gory vse taki vyše, «A quale scopo un piano sopra l'altro? / I monti sono sempre un po' più alti» (55).

- Mne ne žal' potračennogo-vremeni, / Čem sidet' po pyl'nym gorodam, «Non mi spiace del tempo che ho sprecato, / Per città polverose non sostando» (95).

Sprofonda qui un «urbanismo mistico», e futurista – segnalato da Pasternak – quando riemerge dalle viscere telluriche la formidabile, peccaminosa Torre di Babilonia<sup>91</sup>:

- Èx, ljudi. Stali po kletkam, / Smotrjat na zemlju s bašen, «O gente, ve ne state nelle celle / E guardate la piana dalle torri» (55).

Più vicine al Vate (il quale però, nell'impeto moralistico, non persegue né la castità né l'*Imitatio Christi*, ma insegue un'illusione a misura di steppe, a pian terreno ed elevata quanto i monti, eppur sempre in un socievole, carnale rapporto con gli altri animi nomadi) si rivelano le icone dei *Profeti* in Puškin e in Lermontov:

- Duxovnoj žaždoju tomim, / V pustyne mračnoj ja vlačilsja...,

<sup>90</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 124-25.

<sup>91</sup> Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 446.

«Roso di sete spiritale, / Mi trascinavo nel deserto...»<sup>92</sup>;

- Posypal peplom ja glavu / Iz gorodov bežal ja niščij, / I vot v pustyne ja živu, / Kak pticy, darom božej pišči...,

«[...] Sul capo cenere mi sparsi, / Dalle città fuggii mendico, / Ed ecco vivo nel deserto, / Come gli uccelli alla mercé di Dio...»<sup>93</sup>;

- Net, net... dal'se ot goroda, / Kružit' step'ju po-volč'i, / Karabkat'sja po predgor'jam, / Čtob k zemle stat' koroče, «Più lontano che puoi dalla città, / Meglio girar la steppa come lupi, / Arrampicarsi su per i pendii, / Alla terra più prossimi sentirsi» (55).

Selvatichezza mitigata dalla nostalgia per la terra e per gli esseri umani:

- Tam, v kišlakax i žizn'-složilas' prosto, / Tam i čelovek s drugoj dušoj, «Là nei villaggi anche la vita è snella, / Là anche l'uomo è d'animo diverso...» (96).

Ma non è poi così idealizzata, la qualità dell'esistenza migratoria; nodi e vincoli allacciano e stringono, implacabili: ai cubi degli appartamenti in città si sovrappone la sagoma, più tondeggianti certo, ma sempre angusta, delle tende di feltro, montate sui carri. (Del resto, una sedia a rotelle – mettiamo pure un'automobile –, per quanto scivoli, nei *bjuro* o lungo le strade, dura fatica a districarsi tra le barriere architettoniche, e comporta sedentarietà):

- Serebrjanye bleščut vazy – gor veršiny; / K nim kišlaki polzut čerez obryvy, «Verso i vasi d'argento delle cime / Van carponi i villaggi, oltre le forre» (16);

- Kišlaki – v nix ljudi – deti, / Ix mazanki-kelii pustyn', «Villaggi, e genti e bambini: / Le capanne son celle del deserto» (70).

Queste *jurte*, cellette del deserto, la voglia di ascendere dei villaggi, fanno intendere che anche a tali sciolti assembramenti è trasmesso lo stimolo a emanciparsi dai ceppi. Villaggi striscianti che ricordano l'andatura goffa del *Viaggiatore incantato* di Leskov, prigioniero nelle steppe ponto-aralo-caspiche, costretto a muoversi carponi per via dei talloni «incrinati», cioè infarciti di aghi di crine da parte dei nomadi tatarsi, attenti a rallentare la fuga del parente acquisito.

Il ragionato intrecciarsi delle visioni, ancora una volta, testimonia della saggezza di un Volkov che sottopone a esami e ritocchi incessanti il proprio giudizio. Girando in circolo, al suo punto di vista, continuamente spostato, si presenta una diversa sfaccettatura della variegata realtà, e il mondo che lo ospita assume una concretezza mobile, tutt'altro che statica. Rientra dunque, rammendato, a far parte di un cangiante e confuso microcosmo, intessuto e integrato, con pezze intonate, quel verso stonato, quel filo strappato sotto il peso della grave sentenza sulla «immutata e secolare melodia» dell'Asia. È articolato, si rigira, il pensiero russo di Volkov; ridiscute le posizioni occupate in precedenza; e ciò si verifica proprio quando il discorso critico si colora di tinte bibliche, ecclesiastiche. Si confronti, in proposito, l'esclamazione di Chlebnikov:

<sup>92</sup> Puškin, *PSS*, T. II, cit., pp. 340-41 (*Prorok*); e Puškin, *Poemi...*, cit., p. 400.

<sup>93</sup> Lermontov, *Sobr. Soč.*, T. I, cit., p. 81 (*Prorok*); e M. Ju. Lermontov, *Liriche e Poemi*, versione di T. Landolfi, con un saggio introduttivo di A.M. Ripellino, Torino 1963 (2), p. 127 (in seguito: Lermontov, *Liriche...*).

- [...] Vsě tščeta! / Kuda ušli stolet'ja slavy?  
«[...] Tutto è vanità! Dove andarono i secoli gloriosi?»<sup>94</sup>,  
raccolto e riproposto dal Russo di Fergana:  
- Zemlja ne sterpit žadnosti, / Vybrosit, kak lišnee, «No, la terra non tollera  
grettezza, / E le cose superflue getta via» (55);  
- [...] Mne ostal'noe vse kažetsja-lišnim, / Pomnju liš' tvoj neožidannyj- vzgljad,  
«[...] E proprio tutto il resto pare vano, / Ricordo solo il tuo inatteso sguardo» (165).

Biforcata, sul ramo slanciato della fuga dalla cerchia urbana – un'evasione che rappresenta la scelta dell'esilio volontario, teso alla ricerca di ambiti, anche affettivi, meno angusti, meno condizionati (ma riconsiderati nei loro immancabili limiti) – si diparte l'acerba fronda della costrizione amara a vagabondare al di fuori della cerchia d'amicizia che un tempo avvolgeva:

- Vot teper', ogolennyj i niščij / Ja kriču v neob'jatnuju vys' / "Kto posmel prikazat' mne-sdelat'sja lišnim, / Čtob u dorog ja trjapkoj povis", «Ed ecco adesso, nudo e miserando, io grido a voi, altezze smisurate: / "Chi ha osato far di me, questo nonnulla / un cencio appeso sulla soglia?"» (100);

- Ja teper', kak niščij u dorogi, / Rojus' v prošlom, kak v-otbrosax xleba. / Otčego-ž po staromu dvurogij / Mesjac smotrit s golubogo neba?, «Come un mendico per la strada, adesso / Frugo il passato quasi pane vecchio. / Ma perché al modo usato la bicornie / Luna dal cielo guarda giù?» (120).

Opportuna ritornerà ancora una citazione, da Lermontov:

- [...] Smotrite ž, deti, na nego: / Kak on ugrjum, i xud, i bleden! / Smotrite, kak on nag i beden, / Kak prezirajut vse ego!,

«[...] Guardate ora, fanciulli, come / È tetro, pallido e sparuto! / Guardate come va mendico e nudo, / E come ognuno lo disprezza!»<sup>95</sup>.

Spoglio è l'esiliato d'amore Volkov; ma egli si autoinveste, pare a noi, della nudità del *Profeta* di Lermontov, involto in una notte alla Tjutčev:

I čelovek, kak sirota bezdomnyj, / Stoit teper' i nemoščen i gol, / Licom k licu pred propastiju temnoj:

«E l'uomo, orfano ramingo / Ora impotente e spoglio sta / Di fronte a un orrido scuro»;

eppure *stoit*, sta, in piedi, sulle gambe.

L'esclusione tragica dal consorzio umano ci riconduce, spogli, mendichi d'affetto, a rovistare tra le «passioni d'autore» deterse dalle lacrime di sangue, sgorganti, manierate e dosate, dagli occhi di poeti, persiani e turchi.

Poeti che invero guardano lucidi alla tradizione, studiata e ripassata attraverso la modulazione di un nome d'azione turco, frastagliato, più sfumato, o «più espressivo», rispetto allo «statico» verbo persiano, e in fondo giammai eversivo dell'iranico dettato: è il caso del ripetutamente scomodato Navâ'î<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 124-25.

<sup>95</sup> Lermontov, *Sobr. Soč.*, T. I, cit., p. 82.

<sup>96</sup> Cfr. Bellingeri, *Ali Šir: cento verbi...*, cit., pp. 49-67.

A tutti i vagabondaggi solitari, alle vesti lacere, alle riprovevoli trasandatezze di rito, antepriamo, per ragioni geografiche, e non solo, lo sbandamento vissuto dall'Umanista turco-mongolo, bellicoso, abbattuto, sconfitto dal male d'amore: prosa e poesia si puntellano e rendono drammatico il crollo. Avviciniamo lo sgoamento, l'onta, il rimpianto, la solitudine aspra, livida, di Volkov in lutto, alle sofferenze, certamente condite di sentore di canone, ma non meno riarse, di Bâbur che vaga ramingo negli orti, barcollante tra i muri, reietto.

Nella disparità esistente tra la perdita di chi non c'è più, strappato dalla morte, e lo smarrimento di sé provocato dalla «insana» passione, non sembri peregrino questo nostro accostamento delle manifestazioni esteriori – a distanza di secoli, in spiriti educati diversamente – ma dichiarate in forma di parola scritta negli identici campi disertati dall'amore:

- [...] 'aşq u maħabbet tuğyânidin šebâb u ğunûn ğalabâtîdin baš / yalang ayaq yalang kûy u kûçada va bâğ u bâğçada seyr qilur / idim ne iltifât-i âşinâ va bîğânâ va ne parvâ-yi öz u ğayr qilur idim / 'âşiq olğaç bî-xwud u dîvânâ boldum [...] ğâhî tilbeler dek yalğuz pošta va daştqa barur / idim [...] ne yürümekte / ixtiyârîm bar idi ne olturmaqta ne barmaqta qarârîm bar idi ne / turmaqda şe'r ne barurğa quvvatîm bar ne turarka(!) fâqatîm – bizni bu hâlât- / - qa sen qıldîng giriftâr ey köngül...<sup>97</sup>,

«Squassato da passione d'amore, soggiogato da follia di gioventù, io vagavo a capo scoperto e a piedi nudi nelle strade e negli orti, senza degnare d'attenzione conoscenti ed estranei, noncurante di me stesso e degli altri. Smarrito, persi la ragione [...]. Come i pazzi, me ne andavo talvolta verso i monti e alla piana, mi aggiravo talaltra nei campi, mi trascinavo di vicolo in vicolo nei sobborghi. Non ero capace di camminare, trovare pace non sapevo, non avevo la forza di muovermi né di quietarmi. Versi: «Andare non so, restare non posso: / Tu, o cuore, così mi hai ridotto» – .

Tragicamente analoghi, patetici, quanto a espressioni che rovesciano all'esterno un cuore denudato, questi abbandoni alle percosse di un amore stroncato che non smette di dimenarsi nell'animo. Nudi, derelitti, abietti: troppo inetta è la nocca a bussare decisa alle porte, se poi il gran peso del tormento opprime e trattiene giù le braccia, e trascina randagi al di là delle trincee della convivenza col buonsenso.

Rivolgiamoci adesso alla devastazione di Volkov, che nelle tenebre brancola e proietta le proprie lacerazioni sulla luna marchiata da crateri di pena; calici amari:

- Gory, Gory, – Sinevoju obmančivy, / Vy taite v uščel'jax gibel'. // Tam v kišlakax, gorami oxvačennyj / Ja iz rjadov sčastlivcev vybyl, «Monti, monti, l'inganno di cobalto / Vostro nasconde morte entro le gole. / Là nei villaggi, nell'alpestre assedio, / Dalla schiera felice m'han scacciato» (98);

<sup>97</sup> Bâbur-nâma... cit., f. 76.

(e *gory*, i monti, gravano ancora, come sopra, su *gorè*, dolore: coppe rovesciate di amarezza).

- I gljažu ja na vse glazom – s"užennym– / Mačty dneĵ moix sneseny, «Guardo il mondo con occhio immiserito, / Son caduti i sostegni al viver mio» (113);

- Ax, êti noči! – V kotoryx potuxšee solnce dnja. / Mesjac tropoju volč'ej / Kradetsja, kak otveržennyj bednjak, «Ah, queste notti! – Queste notti che l'astro – del giorno hanno consunto. / La luna quatta quatta – per viottolo da lupi – è un povero reietto» (122).

Privilegiato Bâbur, un «conterraneo» di Volkov, non neghiamo qualche accenno ad altri versi turco-ciagataici, crepitanti di falene dalle ali bruciate attorno alla fiamma del comune disagio. Il soccorso, letterario, sia interpretato nel senso di un tardivo, affettuoso contrafforte progettato a rimpiazzare, nei limiti dell'artificio e della sua validità, i sostegni dei quali il Nostro lamenta il crollo (*Son caduti i sostegni al viver mio!*).

La scelta operata sarà dapprima guidata e ricondotta al gregge dai cani: custodi dell'astratto alpeggio bucolico classico, o reali mastini che mettono in guardia e tallonano i vagabondi. Servano, quegli ululati, almeno a rispingere in un rifugio, per quanto forzato, gli sbandati d'amore, a riconoscere la prossimità di un accampamento. Si fa netta poi l'impressione che a richiamare il Deriviscio sia stata anche l'eco affievolita del ringhiare tra zanne ingiallite di quei cani ormai silenti sulle pagine indorate dei *dîvân*, i canzonieri aulici, ai quali vogliamo che il Viandante presti orecchio, per restituire un nuovo ruolo a chi custodisce un ovile villosa e le vampe dell'*očağ*, il focolare nomadico che riscalda anche i Russi (>*očağ*) e si riverbera in *ožog*, «scottatura».

È una sorta di percorso a ritroso, questo nostro: passati da reali ad astratti guardiani, quei mastini classici sono sguinzagliati da Volkov nella piana e nelle gole montane; li richiama, poi, il Pittore-Poeta, e li lega alla pagina russa, in modo eventualmente figurato. Torni a vibrare la carta dei codici antichi. Sfolgiamo il *Canzoniere*, raccolto nel 1491, di un raffinato sovrano timuride, mecenate e protettore di Navâ'î, Sultân Husayn Mîrzâ Bâyqarâ (1469-1506), nom de plume *Husaynî*:

- *Gar desem bağrîmnî eyley itleringning tûmasî / Zâğlarğa taşlab etmes sen itinge ixtiyâr*<sup>98</sup>,

«Se ti dico: farò del mio cuore bocconi ai tuoi cani, / Tu ai corvi lo getti, e consideri indegno dei cani!»;

- *Men olar hâlatda men ey yâr kûyî itleri / Eylemeng govğa mening sîrîmnî ifşâ qilmangiz*<sup>99</sup>,

«Miei complici siate, o mastini su strada che porta all'amato; / Non latrate, vi prego, no, non rivelate il cruccio segreto!»;

<sup>98</sup> Bâyqarâ, cit., p. 38.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 55.

- *Eşikingde kiçeler âhastâ imdi yîğlaram / Kim itingge birmesün zahmat bu afgânîm mening*<sup>100</sup>,

«Davanti alla soglia, le notti, ora piango sommerso: / Il gemito mio non rechi disturbo ai tuoi cani»;

- *Rahm etib bir kün husaynîni itingdin sorgasîn / Ol malâmat kûyida etken yamanîm kildi mü?*<sup>101</sup>,

«Un giorno, pietoso, al tuo cane domanderai di Husaynî: / È giunto il malvagio che vaga su strada dell'onta?».

Riecheggi ora un latrato, nel brusio o nella sordità senza misura della steppa, battuta da Volkov nei diversi stati d'animo:

- *Vizžaščij voj šakal'ix beskonečnyx staj– / Gorjačaja simfonija peskov*, «Di orde di sciacalli sterminate / Stride l'ardente sinfonia di arena» (23);

Po sledam bežit gorjačej svoroj / Dneĵ ušedšix zvonkij gud, «M'insegue con la muta focosa / L'ululato sonoro dei giorni trascorsi» (33);

- [...] *Mne kažetsja navek– čto poterjal ja čto-to êtoj noč'ju, / Čto mečetsja vo mne kočev'ja– golos volčij...*, «[...] Mi sembra per sempre aver perso – stanotte – qualche cosa. / Che mi s'agiti nel cuore – ululio d'ansia transumante» (65);

- *I pod nadzor svirepym psam / Ostavleny otstalye barany*, «E se un montone rimaneva indietro, / Mastini gli lasciavano per guardia» (86);

- *Razbrosaju skoro ja tosku po–pridorož'ju, / Iz uščelij vyživu nemuju tiš'. / Pustotu kišlačnuju togda–vstrevožit / Laj sobačij s ploskix kryš*, «Spargerò la tristezza per la strada, / E sfratterò il silenzio dalla gola. / Ma un latrare accucciato sopra i tetti / Segnerà l'ansia vuota dei villaggi» (93);

- *Idu, kačajas', pod verbljužij – gul, / Vstrevožennyj dalekim laem, / I točno košmami krytyj–aul– / Prigloxla sobač'ja staja*, «Un cammello ululante: barcollo, / Ché mi turba un latrato remoto. / Smorza il branco la coltre lanosa / Dei giacigli che coprono il villaggio» (139);

- *S zvonom ušli karavany s – predgorij– / Bol'se ne slyšno sobač'ego laja*, «Partite le sonanti carovane, / Non s'ode più latrare...» (176).

#### RISTORO E TURBANTI E DECORO

Un cielo di pietra ruotava sopra le nostre teste,  
più limpido del vostro, e attraversato,  
come il vostro, da nuvole, là dove  
s'addensano sospensioni di cromo e di magnesio.  
(I. Calvino, *Il cielo di pietra*)

*İt ürür, kervan yürür*, «all'abbaiar del cane, la carovana è in marcia», ovvero *sobaka laet, karavan idet*, suona un proverbio turco d'Anatolia, coniugando il

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 143.

«tempo largo», l'aoristo, il *geniş zaman*, di due voci che intridono la vita nomadica. A migrazione avvenuta, il latrato demorde, e feroce rimorde il silenzio della desolazione nel cuore di chi resta. Allora, sorda, muta, sul rancore pensoso, può affacciarsi l'idea che a subire la cacciata dalla comunità siano anche i cani tapini, bastonati, lapidati:

- *Çıkarın tilbe it dik 'âfiyet kûyudın ot saçıp / Cemî'-i yahşîlerni min yamandın asragıl yâ Rab*<sup>102</sup>,

«Quale cane rabbioso, mi ritiro da cerchia di benessere, / Risparmia Tu, o Signore, da me reprobo, il cenacolo dei saggi».

La coincidenza, momentanea, della sorte di uomini e cani randagi non consola un Volkov («De Lupis»). È un meditato, creativo reagire. Soffocata la disperazione notturna sotto una preponderante rassegnazione, si riaccende quel biasimato sole, pur insufficiente a intepidire l'anima alienata, incupita da ombre gelide:

- *Odnim liš' solncem serdca-ne sogret'*, «Non basta il sole – a riscaldare i cuori...» (163).

Nemmeno quel disco centrasiatrico, che supponiamo tanto cocente:

- [...] *solnce gorelo vysoko i obil'no, i vse že ego svet ne mog sogret' čelovečeskoe serdce do sostojanija sčast'ja*,

«[...] il sole bruciava alto e intenso, ma i suoi raggi non riuscivano a scaldare il cuore dell'uomo»,<sup>103</sup>

(«fino a raggiungere uno stato di felicità», precisa in russo Platonov).

La temperatura del corpo umano, evidentemente, nei diversi climi, prevede un'escursione termica stabilizzata.

Sarà, quell'anima, ancora scossa da brividi, ma la brezza dell'alba, attraverso le dita del giorno (quei raggi del sole nero e maledetto non sono stati calpestati né mutilati dal tallone della vendetta rabbiosa, impotente), alita sulle piaghe, e riaccosta le labbra delle ferite. Il recupero avviene gradualmente, lungo il cammino di una lenta, paziente ricostruzione.

Terapia speculare. A un lucido specchio, retto da altre mani buone, si riplasma il palazzetto in rovina del cuore, mediante la restituzione di nitore turchese e connesure, abituali, letterarie, alle lastre della volta celeste, che devono tornare a combaciare:

- *Kto na veršinax zaplaty stavit / V krugu parjaščego stervjatnika; / Kto podnimaetsja pod neba stavni / Čtob tkan'ju vystlat' žestkij kamen'*, «Chi mai sale e rappezza le volute / Che un'ala d'avvoltoio là torniva? / Chi alle imposte del cielo, arrampicato, / Sale, la dura pietra a foderare?» (83).

Si ricostituiscono mete ambiziose, per gli sguardi che volano alti, muovendo dall'infima, prostrata condizione terrena:

- *Perim bolsa uçup kaçsam ulustın tâ kanatım bar / Kanatım küyse uçmağtın yügürsem tâ hayâtım bar*<sup>104</sup>,

<sup>102</sup> Nevai/Levend..., II, cit., p. 81 (*Nevâdirü's-şebâb*).

<sup>103</sup> Platonov, *Džan...*, cit., p. 437; Id., *Ricerca...*, cit., p. 65.

<sup>104</sup> Nevai/Levend..., II, cit., p. 30 (*Ġarâ'ibü's-şigâr*).

«Se avessi l'ali, le consumerei nella fuga dal mondo e dagli umani, / E, le bruciasse il cielo, correrei fin che d'avere vita mi è concesso».

Si riconnette un sia pur minimo rapporto con il mondo poetico dai piedi ben poggiati a Occidente, che con nostalgia rimira l'impastello di creta turchina dei cieli d'Oriente.

- [...] *Lazur' da glina, glina da lazur', / Čego ž tebe ešče? Skorej glaza soščur', / Kak blizorukij šax nad perstnem birjuzovym...*<sup>105</sup>,

«Azzurro e argilla, sì, argilla e azzurro, / Che altro? Stringi tu piuttosto gli occhi, / Come miopia di scià su anello di turchese».

(È forse qui che Mandel'stam, donando alla scena letteraria occidentale un miope sovrano di Persia, rende indistinti al primo della classe, miope e russo, di Brodskij, i confini di Oriente e Occidente, due lenti e un reggiseno?)

- *Ispahan s'est fait un ciel de carreaux émaillés de bleu*<sup>106</sup>,

«Isfahan s'è fatta un cielo piastrellato in blu».

Ricuciti gli strappi, lisciati e rimessi a nuovo con il colore amato, per la cura e la tensione delle pezze fornite dall'arte poetica al manufatto celeste, ora quello sguardo, che già partiva dalla steppa, cala verso le vette montane. Là accarezza, riaccocchia, con qualche ritocco conferma l'addobbo dei monti maestosi, compiti; non più, pari a quei laceri accattoni d'amore, a capo scoperto, né spogli. Se Maometto non va alla montagna, quest'ultima creatura si equipaggia per ascendere al cielo: tende e teli costellano i versanti, puntano alle cime conturbanti, vertiginose:

- [...] *Nad kručej oblaka raskinuli šater [Variante: Čalmy oblaka raskinuli šater] / K lučam gorjačim blizki*, «Le nuvole vicine ai raggi ardenti [Var.: Schiude la tenda inturbantato cirro] / Han piantato le tende sopra un'erta» (15);

- [...] *Vdal', gde gory, tkan' razvesiv, / Sobirajutsja gur'boj*, «Lontano, dove i monti, appesi i teli / Si raccolgono a frotte» (34).

È accuratamente dosata, non narcisistica, si diceva, la terapia speculare di Volkov, individuo che si riflette nel prossimo, nel cielo rammendato da lontano, nei monti abbigliati, eccelsi.

La nudità pomellata di ferite, tumefatta, si cura attraverso una velina culturale, che spalmando un collaudato unguento, cicatrizza le piaghe troppo aperte ed esibite all'insofferenza umana, e le ripara avvolgendole in bende. Una blanda convalescenza sugli alpeggi prelude alla dipartita, sempre protetta da un medesimo padiglione.

Scioglieremo qui di seguito quelle antiche fasce, via via risciacquate nei tor-

<sup>105</sup> O. Mandel'stam, *Sobr. Soč., v trex tomax/Collected Works in Three Volumes*, pod red. Prof. G.P. Struve i B.A. Filippova, T. I, vstup. Prof. Kl. Brauna, Prof. G.P. Struve i E.M. Rajsja, Izd. vtoroe, dopoln. i peresmotr., Inter-Language Literary Associates, 1967, p. 155. (Si veda anche p. 156: *A blizorukoe šaxskoe nebo...*, "E miopia da scià del cielo...").

<sup>106</sup> G. Apollinaire, *Oeuvres Poétiques*, texte établi et annoté par M. Adéma et M. Décaudin, préf. d'A. Billy, Paris 1956, p. 178; cfr. Ivanov, *Temy...*, cit., pp. 462 (*L'Arbre*).



renti impetuosi del Caucaso, sciorinate, avvolte, riciclate: non dimentiche della passamaneria fulminante che ricama il turbante di nuvole del *Czatyrdah*, «Monte attendato», (*O minarecie sviata...*) di A. Mickiewicz, 1826. (Ma chi mai poté vedere senza veli le cime del Parnaso? – chiedeva, nel *Giaurro*, 1813, George Gordon Byron). Si ritorni ora ai Russi, tralasciando Puškin.

Nel drappello russo di chi delinea l'immagine di vette accampate e incoronate, notiamo tra i primi il valoroso A. A. Bestužev-Marlinskij (1797-1837). Autore – andiamo insistendo da tempo – degno di riconoscimenti (nonostante Belinskij), anche grazie ai suoi meriti di «Orientalista» romantico, generoso nel mettere a disposizione d'altri i frutti raccolti durante gli esili decabristi che lo videro reietto e impegnato sul sentiero che mena dalla Finlandia alla Siberia del Settentrione, sbiadite, all'accesa Siberia del Meridione, ovvero la più calda Transcaucasia, dove il Bestužev perse la vita combattendo:

- [...] *No ne vdrug sošla noč' na okrestnost': prozračnyj tuman medlenno razvival svoju krepovuju zavesu – medlenno uvival čalmoju glavy gor; teni i pary gusteli postepenno, – i vot, zolotokrylyj mesjac vsporxnul na nebo obyčnoj stezej svoej, – i moi dumy opjat' pokinuli zemlju protiv voli i bez vedoma serdca [...]*<sup>107</sup>,

«[...] Ma non subito scese la notte intorno: la nebbia diafana dispiegava lenta la sua cortina increspata, avvolgeva piano piano il turbante sulle vette dei monti; le ombre e i vapori s'infoltivano gradualmente; ed ecco che la luna dalle ali dorate balzò sopra il cielo, nel suo abituale cammino, e i miei pensieri lasciarono di nuovo la terra, contro la volontà e all'insaputa del cuore».

Con il benessere degli autori russi e del «lituano» Mickiewicz, il nutrito pensiero di Bestužev – 1831 –, che fascia le cime delle montagne, si dipanerà nel firmamento letterario.

- *Speša na sever izdaleka, / Iz teplyx i čužix storon, / Tebe, Kazbek, o straž vostoka, / Prines ja, strannik, svoj poklon. // Čalmoju beloju ot veka / Tvoj lob namorščennyj uvit, / I gordyj ropot čeloveka / Tvoj gordyj mir ne vozmutit*<sup>108</sup>, «Mi affrettavo da lungi a Settentrione / Da terre calde e forestiere, / E a te, Kazbek, guardiano del Levante, / Ho reso il mio omaggio di ramingo. // Bianco il turbante al secolo ti strappa / La tua fronte avvolgendo corrugata: / L'arrogante rampogna delle genti / Non smuoverà il tuo mondo quieto e altero».

Dal Kazbek a un monte ancestrale, accoppiato, o sdoppiato. Le nevi e le nubi perenni che ne cingono le vette, la piccola e l'alta, sono viste da Mandel'stam a mo' di tenda: per ora sto qui – sembra mormorare l'Ararat –, ma nella diaspora mi muovo seguendo i cuori, insorgendo in loro, e li raccolgo sotto le mie falde:

- [...] *I uže ne vzgljanu, priščurjas', / Na dorožnyj šater Ararata*<sup>109</sup>,

<sup>107</sup> A.A. Bestužev-Marlinskij, *Krasnoe Pokryvalo. Sceny iz poxodnoj žizni*, in *Noč' na korable*, Moskva 1988, (pp. 173-81) p. 175.

<sup>108</sup> Lermontov, *Sobr. Soč.*, T. I, cit., p. 17.

<sup>109</sup> O. Mandel'stam, *Sobr. Soč.*, T. I, cit., p. 155.

«E più non guarderò con gli occhi stretti / Quella tenda da viaggio d'Ararat».

L'impostazione è data: l'esecuzione può darsi. E nei versi allusivi del kazaco O. Sulejmenov sembrano ribattere contro le rocce le idee, «visioni», di quei Russi:

- *Kolodcekopatel' Kazbek / zagorelyj, xudoj, / podpojasannyj krasnym platkom / v tjubeteike s čalmoj, / borodatyj, usalyj – / xorošij...*<sup>110</sup>,

«Trivellante Kazbek, / Abbronzato, emaciato, / Cinto in rosso fazzoletto, / In calotta e turbante, / Con la barba e coi baffi, / Buono...».

A capo scoperto, ma parimenti venerando, già inturbantato, è il Caucaso in lutto per la morte di Puškin, rimpianto in una celebre elegia dell'azerbaigiano Mirza Fatali Axundov (1814? – 1878).

- [...] *Az in xabar šode pîr-i safîd-mû qafqâz / Še' rhâ-yi şabûhî torâ-st mâtemdâr,*

«Vegliardo il Caucaso bianco, da tanta notizia percosso, / Col suo mattutino lamento Ti piange e Ti canta»<sup>111</sup>.

Veniamo al nostro Volkov, che mesto e solerte annuncia l'imminente arrivo di candide galaverne per fronti celesti:

- (S zvonom ušli karavani s – predgorij – / Bol'se ne slyšno sobač'ego laja). / Skoro čalmoju verxuški ukroet / «Kamennyx glyb» – golubogo Alaja, «(Partite le sonanti carovane, / Non s'ode più latrare) ed un turbante / Ben presto coprirà laggiù le crete, / Alte, petrose dell'azzurro Alaj» (176).

#### TORNISCE RUGIADA LA SOGLIA E LO SCOGLIO

[...] e sì come di lei bevve la gronda  
delle palpebre mie, così mi parve  
di sua lunghezza divenuta tonda.  
(*Par.*, XXX, 88-90)

[...] reggo gli zigomi  
che bucano la pelle  
(G. Seferis)

Il lastricato del cielo non è più sdruccio; e sono rivestite le cime dei monti: alla maniera dei classici russi, aderendo a una tradizione che prescrive circonvoluzioni di copricapi e panneggi non casuali, quasi ricavati, tirati a lustro da scarpello romanico (non si era ancora pervenuti allo stile moresco/mavritanskij?).

<sup>110</sup> Sulejmenov, *Povtorjaja...*, cit., p. 15 (*Kolodcekopatel' Kazbek*). Si noti che in kazbek si vuole leggere la radice turca *kaz-*, "scavare".

<sup>111</sup> M.F. Axundov, *Äsârlâri, üç gılddâ*, I, tîrt. F. Qasymzadâ, H. Arasly, red. H. Mämmäd-zadâ, Baky 1958 (pp. 333-36), p. 336; cfr. G. Bellingeri, *M. Ju. Lermontov, Fatali Axundov: In morte di Puškin. Divergenze sincroniche*, «In forma di parole», n.s., III, 3, 1, gennaio-marzo 1991 (pp. 71-98), p. 87.

Resta da compiere l'impresa demiurgica di ammorbidire le rocce spigolose, le creste, le cuspidi che spuntano, criniere seghettate, fossili, sui dorsi di pachidermi preistorici, di sotto i drappi. Ossia, profferito senza eufemismi, si affronta il compito grinzoso di lisciare lo scheletro, la carcassa, corruttibile e logorante, prominente dal frusto tessuto epidermico: idratazione di pelle e carni con l'acqua di vita. È l'occhio dell'artista, sempre, che accarezza le forme e le toglie, e blandisce gli zigomi. Perché lo zigomo ossuto, *skula*, non ricalchi più la sagoma dello «scoglio», *skala*, e rinneghi, chiaro e tondo, il ghigno del teschio raggelato, spoglio, sbucciato, la coppa rovesciata cui potrebbe rimandare (cfr. un po' l'inglese *skull!*).

Volkov prova a tornire le forme spigolose, circondole, sovrapponendo ad esse cerchi più morbidi: si direbbe un'iscrizione nel cerchio di quadrati e triangoli contudenti; o una ricerca di armoniche, geometriche rotazioni, contrapposte e complementari. Punge tuttavia la fitta del timore di trovarci faccia a faccia con l'inane, esasperato tentativo di scavalcare invalicabili confini, con salti mortali all'indietro. Le frontiere dell'età, che polverizzano friabili dighe tenute su da tumuli di cenere, travolgono e trascinano ben oltre gli orli dei tappeti, e delle tazze dischiuse alle labbra. La forza d'urto dell'epoca sfibra le canne rinseccolite. La corsa affannosa contro il tempo – a mesi pungolata da corna di luna – va a estinguersi tra le fauci di Urano.

Fonte d'ispirazione dell'impresa di Volkov sarebbe l'operato di architetti e decoratori, segnatamente timuridi, che attenuavano lo iato tra cupole e cubi addolcendolo con favi di miele: *muqarnas*, irrigati da gocce, grappoli di rotondi chicchi. Concave stalattiti, insenature collocate negli angoli ripidi e crudi degli edifici e dei luoghi di culto.

Nidi umettati da petti di rondine che sfumano il brusco passaggio dal celeste emisfero al cubicolo terrestre, dove poi quei primaverili seni regalavano polle e cavità alla piatta, arida distesa di sabbia, percorsa dai cammellini con le gobbe vellutate da lanugine d'aprile.

Sono azioni inclini a rimuovere quanto è registrato di macabro intorno a Rosmunda e nella *Cronica* russa:

*Sdelali čašu iz čerepa, okovav ego*, «[I nomadi Peceneghi] ricavarono dal teschio una tazza, stretta in fasce di ferro».

Motivo rielaborato da Chlebnikov, nel *Kubok pečenezskij*, «La coppa pecenega» (1914):

- «*On byl volkom, ne ovečkoj!*» / *Stepi molvil predvoditel':* / «*Zolotoj pokroj nasečkoj / Kost', gde razuma obitel'*». / ... / *Vot začem sižu ja, sognut, / Molotkom svoim stuča. / Znaj, šatry segodnja drognut, / Meč zabudut dlja mjača. / / Stepī dočeri zapljašut, / Dymom zatkany parči, / I podkovoju zemlju vspašut, / Slavja bubny i mjači*»<sup>112</sup>,

<sup>112</sup> Cfr. P. I. Tartakovskij, *Socialno-estetičeskij opyt narodov Vostoka i poëzija V. Xlebnikova, 1900-1910-e gody*, Taškent 1987, p. 98.

«Lui era lupo, non agnello!» / – disse il duce della steppa: / «Dorato fregio d'incisione / L'osso dove dimora l'intelletto» / ... / Ecco perché io curvo siedo / E con il mio martello batto. / Sappi, palpiteranno oggi le tende, / Si scorderà la spada per la palla. // Le figlie della steppa balleranno, / Tòcche tessute a fumo, / S'accingono ad arare col ferro di cavallo, / Glorificando palla e tamburello».

*Meč*, ferro tagliente, e *mjač*, morbida palla, consonanti e contrastanti, come in *Chadži Tarchan* (1912-13, vedi *supra*), si confanno alla fatica di pialla dell'industrioso Volkov, che nel suo atelier opera a stondare spigoli e versi scontro-si, ottenendone scaglie arricciate, anelli, aeree spirali (cfr. J.-M. de Heredia: (...)) *Mais l'Apprenti divin qu'une gloire enveloppe / Fait toujours, dans le fond obscur de l'atelier, / Voler les copeaux d'or au fil de sa varlope*):

- *Sižu v čaj-xanê – podnosy po nišam – / Čajniki v rozax – èmalevyj sad, «Seduto all'osteria, – vassoi dentro le nicchie, / E, giardino di smalto, sulle teiere petali di rose»* (165).

La rigidità nelle nicchie squadrate e incavate è attenuata dai tondeggianti vassoi; viene in mente *doroga*, la strada che si scioglie e scivola snella davanti a *porog*, la soglia, dura, tetragona.

Gli zigomi sporgenti potrebbero intenerirsi contemplandosi nelle tornite coppe:

- *Skuly počernelost', vypiravšej koso / Na podnose žestko zapylala roza, «Zigomi obliqui spiccano anneriti, / Rigida sul vassoio arde una rosa»* (29).

Gira nell'aria una «circolare-consegna» che infiammi le gote e le rose, attraverso un disegno che raffiguri immagini tonde, luminose, travalicanti i limiti di un'esuberante scodella:

- *Smex perelil pialu čerez kraj, «Valica il riso l'orlo della tazza»* (43):

- *I vjaznet zvon blestjaščej pialy / V zubax belej slonovoj kosti, «S'aggrappa il suono della scintillante / Tazza a denti più bianchi dell'avorio»* (29).

Se non a sommergere, almeno a lambire le prominente di un profilo, corre l'onda vibrante del dente che stuzzica la coppa:

- *Smex – xorovody zvenjaščix pial, «Il riso, girotondo di tazze risonanti»,* (6).

Giocano festose al rimbalzo *ščeki* e *čaški*, guance e tazze, (echi di *mjač* e *meč* in Chlebnikov).

- *Znojny devuški kirgizki Burata. / Ščeki – čaški iz zemli Bura-ata. / Raskosoj gorjačij glaz v Bura-ata, / Zolotitsja grud' v šelkax – Bura-ata, «Son vampa le fanciulle chirghise a Bur-ata, / Le gote sono tazze della terra Bur-ata, / E guarda obliquo l'occhio – cocente a Bur-ata, / È il petto oro tra sete a Bur-ata»* (7);

- *V starom gorode krug otčekanennyj, / –Krug po rukam iz zvenjaščix pial. / V starom gorode vypuklost' čajnika / Kruglit podnosa železnyj oval, «Nella vecchia città nitido cerchio, / Cerchio di mani e tazze tintinnanti. / Una teiera si protende al ferro, / A tornire l'ovale di un vassoio»* (21).

Alle sabbie infinite è demandato il compito di polire e rifinire gli zigomi, per imprimere al volto una liscia, inattaccabile sfericità d'eterno; (dimenticando che la smodata rifinitura sfinisce?):

- Pod svist cikad idu ot-sada k sadu, / Poka ne zaxrustit pesok- u samyx skul, «Vado al fischio di cicale, / di giardino in giardino, / Finché la sabbia scricchiola / sopra le guance mie» (44).

Si compenetrano le forme, i suoni, e sfuma la durezza, ammantata di vapori:

- Zvony pial v čaj-xanê razlivajutsja, / V pyl' dym čilima spiral'no-wryvaetsja, «Ed esalano grida, le sale da tè, - di tazze, / E rompe a spirale la polvere il fumo - di pipa ad acqua» (10).

Il ricamo delle forme geometriche combacianti, ma che ritagliano gli angoli, percorre a circuito il testo:

- Sverknet podnos na sinem-dastaxane, «Balenerà un vassoio sopra un'az-zurra nappa» (13);

- Dvoriki- kvadraty- rozovyx kuknorov / jadovitye kol'ca, «Cortiletti quadrati, - anelli velenosi di papaveri» (18);

- Termez, zasypannyj peskami tysjače-letij / Sijaet mirno pod razvalom / I raduga nad nim- bylyx vremen- velič'e / Kruglitsja krasočnym požarom, «A Termez fra le crete millenarie / Rutila pace sparsa di rovine, / E sopra brilla un'iride, un passato / Grande, tornito in rogo di colori» (22).

Ancora un mulinello, bizzoso folletto che sgrezza gli spigoli e i cantoni più tetri, e svelle i serramenti e gli infissi:

- Želtyj cvetok predgorij i solnca / Jarko gorit na kolenjax uščel'ja. / Vixrem vorvalas' v dnevnoe okonce / Radost', sokrytaja ten'ju rasščelin, «Fiore giallo di sole di pianura / Risplende vivo in grembo alla strettoia. / Nel diurno finestri- no è turbinata / La gioia pur nell'ombra degli anfratti» (143);

(e le ruote girano sulle ganasce delle rotaie, che di suolo masticano brani esatti).

- Sogretyj solncem i zemlej / V ovale dnja, stupaja v krugi..., «Riscaldato dal sole e dalla terra, / Nell'ovale del giorno avanti in tondo...» (37).

Le tenebre distendono la loro coltre, che spiana densa le sagome aggettanti:

- (Stoju u kraja čaj-xanê-) / Nočnaja gluš' prokralas' - vorom. / Tak prosto, / Kogda ugly golov rovnej- / Berdanka dnja prikryla-govor, «(Me ne sto all'o-steria sul limitare) / Notte fitta, furtiva come un ladro. / Ben agevole cosa, se smussati / Più delle teste hai gli angoli. / Ed è il giorno - carabina che smussa ogni altra voce» (168).

Tra gli scherzi fonetici russi di *meč/mjač*, *čaški/ščeki*, *ugly/golov/govor*, vogliamo inserire il giocoso italico riflesso di *luce/voce*, vinte da un pomposo, lampeggiante sparar del giorno. E però, non è lo schioppo del sole a riscuoterci; ci risveglia bensì quel rintocco di raggio di luna, occhiata filiforme strimpellata da un volto pieno, tuffata nel colmo vassoio:

- Po ulicam pustym i gulkim / Luna udarila v podnosy, «Per le strade deserte ed echeggianti / Suona la luna e batte sui vassoio» (168).

Di nuovo immergiamoci nell'oscuro e glorioso mistero della natura, «man-dala» tondo e inafferrabile, o cordiforme:

- Ne razgadat' putej svjaščennyx, - / Puti v predgor'ja, kak volšebnyj- krug, «Le sacre vie non decifri; / Quelle dei monti, un cerchio di magia» (69).

## L'ABBRACCIO FRA I CHICCHI DEI BACI

Cerchio magico, inestricabile, ma decifrato, è l'abbraccio, suggellato dal bacio, che a rugiada si depone lungo quei sentieri emollienti le asperità dei monti:

- V pesnjax zvučat ix ob''jat'ja - gorjačie, «S'ode nei canti - rovente abbraccio» (6);

- Ak-taš, Ak-taš - pustyni ognennoj - nezyblemyj - miraž / Mne pamjatny tvoi gorjačie ob''jat'ja -, «Ak-taš, Ak-taš, miraggio del deserto infuocato senza fine. / Ricordo bene quei tuoi abbracci ardenti» (58);

- Nebo žarko - b'jutsja grudi / - režut vozdux ostrye soski. / Kruglost' ruk dugoj okrutit / Brosit žestko na peski, «Il cielo è torrido, pulsano i seni, / Due tette aguzze che fendono l'aria. / Di braccia un cerchio che ad arco avvolge / Ti getta a forza su sabbia a giacere» (156);

- [...] Na kraju zabrošennoj dorogi / Na gubax ty naxodil korall, «[...] Tu che sul ciglio di negletta via / Hai trovato il corallo sopra un labbro» (91).

Raccogliamo altri chicchi, pietruzze care, preziose, dilapidate sui fogli dei codici d'amore cortese stilati dai parenti di Tamerlano:

- Dâne-yi hâl-i lebing könglüm kuşın râm eylemiş / Kim anı tutkanda cânım riştesin dâm eylemiş<sup>113</sup>,

«Il grano del neo del tuo labbro ammansisce l'uccello del cuore, / Irretisce, e conduce a cattura il filo dell'anima mia».

Collochiamo nella cerchia letteraria turca centrasiatica questi prodromi d'amplessi che si vorrebbero eterni, e stratonati invece, dilaniati, dall'artiglio e dal rostro di separazione:

- Hôş turur bir tîre şâm-ı hecr iki yâr uçraşıp  
Tanışıp birbirlerin muhkem koçuşup yığlaşıp  
Hecr derdi vü firâk endûhğa teskîn bola  
Olturup ülfet bile birbirlerige yandaşıp  
Fürkat eyyâmıda her birning başığa kilgenin  
Yüz tümen hem-derdlığlar birle her dem sözleşip  
Gâh vaşl iqbâlning 'işretleridin şükr dip  
Geh firâk idbârning şiddetleridin mungraşıp  
Gâh ikki rişte yanglıg kim tapar birbirge tâb  
İkkilik fehmi olmağı dik birbirige çırmaşıp  
Geh bu çırmanmağ açılğanda hem ikki rişte dik  
Tâb açılsa kaytara hem birbirige tulğaşıp  
İkki yandın kol hamâyil birle birk andağ çikip  
Kim yana birbirdin ayrılmas meşellik ornaşıp  
'Ayn-i vasl içre işi ölse şikâyet mücebi  
İkki yandın ref' itip birbirlerini aldaşıp  
Ey Nevâyî bu muhâl endişeğe çırmaşma köp  
Cür'et eylep bîtehâşî sözlering haddin aşıp<sup>114</sup>,

<sup>113</sup> Nevâî/Levend..., II, cit., p. 87 (*Nevâdirü's-şebâb*).

<sup>114</sup> İvi, pp. 159-60 (*Fevâyidü'l-kiber*).

«Cosa bella: una lugubre notte d'addio e due amici e abbracciarsi,  
 Conversar, riversarsi d'angoscia dai cuori e stretti tenersi.  
 Acquietarsi, stemprarsi d'angustia di chi si separa,  
 Tenerissimo, morbido affetto, e fianco a fianco sedersi.  
 Di quel che a ciascuno riservano i giorni trascorsi lontani  
 Parlare ed effondersi, giunti a miriadi identica pena viventi.  
 Ora grati a quel filtro che inebria e promette felice consesso,  
 Ora insieme incupirsi di fronte a durezza di sorte infelice.  
 Ora pari a due fili che uniti s'infondono forza l'un l'altro  
 Impuntarsi e tirarsi sin quando suggello d'abbraccio è raggiunto.  
 Se tensione s'allenta e il vigor va scemando ai due fili sconnessi,  
 Riavvinghiarsi in attesa che ancora possanza rinvenga.  
 Dai due canti attirarsi a strattoni, intrecciarsi di braccia, di mani,  
 Ed ancora placarsi, in unione che sciogliersi ignora.  
 Quando poi rimostranza in unione insorgesse, entrambi sedarla!  
 Coccolarsi, lisciarsi, trastullo in dolcissimo inganno.  
 Ehi, tu, Navâ'î, non avvincerti troppo a fantastico sogno,  
 E non varcare protervo oscillando la soglia del verbo impudente!».

Parossismo di vagheggiata corrispondenza, sottolineata da quel modificatore verbale *-(i)ş-*, che nelle lingue turche rende l'idea della reciprocità, esprime azione compiuta con altri, accoppiati, solidali, insieme.

Esortazione impersonale, e per questo suscettibile di fruscii e sospiri assoluti sulle sabbie cigolanti dell'intera superficie terrestre. Sensualità sintattica di 'Alî Şir Navâ'î, il quale ci offre una virtuosa esibizione della morfologia degli affetti, scambievoli.

Sempre incombe la violenza di una lama, ladra, d'addio, che mozza il flessuoso vincolo costituito in forma di parole turche da quella *-ş-*, mobile e subdolo uncino che arpiona e addenta altri cuori:

- *Yana ğarîb ğülü cânıma cefâ kıladur / yana 'aceb tikenî kõnglüm içre sançıludur // Yana bir özgeçe 'işğ ikki ilki zûridın / Bağır bile yürekim birbiridin ayrıludur*<sup>115</sup>,

«Ed ancora la rosa – tormenterà l'anima mia, / L'ancor ostile sua spina il mio cuore strazierà, / E di due braccia violenza – d'un altro amore ancora / Lo svelerà dallo squarciato petto».

Metamorfosi, alchemica essenza di corallo e neo, che sopra quelle labbra invitavano a indugiare gli uccelli dei cuori, attratti dai chicchi disseminati:

- *Kaıra kaıra şâdlıĝ eşkin saştım vaşlıda / Barça hicrân kuşlarıĝa dâne boldı 'âkıbet*<sup>116</sup>,

«Lacrime, sparsa letizia di gocce d'unione, / Grani infine agli uccelli di separazione»;

(e volteggia l'irto stormo delle cornacchie, giunto a recare giorni neri a Volkov).

<sup>115</sup> Ivi, pp. 33 (*Ġarâ'ibü'ş-şıĝâr*).

<sup>116</sup> Ivi, p. 27.

Quei tondi vassoi, quelle tazze ricolme dell'immagine addolcita e riflessa dalle concentriche onde che propagano un sorriso tornito, restano tra le mani crespe della desolazione: più non circolano a riunire gli amici attorno alle panciute, sugose teiere. Ruote della fortuna, che ora accompagnano e sollevano in alto i cuori, ora s'insabbiano sbilenche, ora mutilano gli entusiasmi:

- *Bubna letnij vostoržennyj pyl / Pod koleša skatilsja bezrukim*, «Del cembalo l'estiva frenesia / Sotto le ruote è rotolata monca» (25).

Abissi e picchi delle «montagne russe»: balza il cuore in gola, sul carosello. Ruote poi abbandonate a un crocicchio, prive dei raggi, del sole; come i vassoi sono orbi di tazze:

- *Vot v prostenke zabytyj-podnos- / Zablestela luna sred' – razvalin; / Čto-ž teper' – / Éto tol'ko para koleš / Na doroge prosto ostavlennyx*, «Contro il muro un vassoio obliato. / Certo è luna sui ruderi sorta. / Ma che vedo? Non sono che ruote / Da qualcuno lasciate per via» (138).

Altri simulacri di rutilante esistenza tramontano, nei poeti tagichi classici e nei loro emuli-eredi russofoni:

- [...] *Otletevšie, istertye, odinokie koleša ego arby pokatilis' v dorožnuju, glubokuju, ryxluju, zolotuju pyl' i tam ottrepetalı, zatixli, kak kryl'ja osennej pozdnej polevoj babočki*,

«Le ruote staccate, logore, solitarie del suo carro erano rotolate nella polvere fonda, soffice, dorata della strada, e lì avevano sbattuto, e s'erano chetate come le ali della gelida farfalla di campo che viene quando l'autunno è allo stremo»<sup>117</sup>.

E rotola a terra, con la coda di sangue, la povera testa bugnata del capro spia-torio, mozzata dal lampeggiante pugnale, vibrato in un guizzo di gancio fatale:

- *Zdes' i gorlo u barana / Rassekajut lovkim žestom / "i s molitvoj iz korana / krov' tečet k svjatomu mestu"*, (*corsivi nostri*)

«È qui che gesto esperto e consumato / Cala tagliente sulle gole ovine: / Con preghiera che è tratta dal Corano / Fluisce il sangue verso il luogo sacro» (172).

Vediamo come a quella gola tagliata s'inginocchi in ripensata preghiera chi ha sferrato l'abile, crudo colpo:

- *Čaban čaban pastux pastux sotron' sotron' nožom kurdjučnogo gissarskogo barana u poldnevnogo aryka travjanistogo mučitel'nogo ilistogo glinistogo / Sotron' kurdjučnogo barana u aryka mšistogo dušistogo poludennogo mglistogo / Sotron' srebritel'nym smiritel'nym nožom sotron' dremlivoe baran'e gorlo upoitel'noe / Sotron' naruš' gustym nožom poludennoe gorlo umoritel'noe dlitel'noe / Sotron' i vypusti v aryki krovı v'juščiesja krotkie nevinnye bezvinnye nagie / I vypusti kurčavye kudrjavye mladye krovı jarye da alye vo potemnevšie aryki zagustevšie medlitel'no / I vypusti mladye krovı dlınnye izvivnye zmeinye rubinovye krovı...*

«Snida col tuo coltello, pastore, al montone la coda adiposa, snidalo col tuo coltello, costringilo al meridiano ruscello, erboso melmoso ruscello d'argillosi tormenti. Per te sia allo stremo il montone dalla coda adiposa presso il canale

<sup>117</sup> Zul'fıkarov, *Kniga Detstva...*, cit., p. 18; Id., *L'infanzia...*, cit., p. 129.

odoroso di meridiana mucosa caligine erbosa. Con il coltello d'argento recidi deciso la gola del sonnolento radiosio montone. Viola col rude coltello il meriggio alla gola irridente ed eterna e sinuosi fa irrompere, dentro gli irrigui ruscelli, quei grumi di nudo dolce innocente incolpevole sangue. Che sgorgi cresco ricciuto infantile lucente rossore nel nero ruscello che denso, che fitto, che lento s'abbruna: filari lunghi di rosso rubino, serpenti di giovane sangue...»<sup>118</sup>.

Torniti, o affilati, i fiotti dei sinuosi rigagnoli colmi dei grumi di sangue? Gesti tondi e armi acuminate si sovrappongono netti, stagliati, e piegano il capro sulla scoscesa e brusca china della fossa. Poi, quando dalle feritoie della memoria sporge e s'allunga l'ombra adunca della morte, la parola torna a irrigidirsi, nel rifiuto scontroso opposto a esorcizzare lineamenti scorti nella loro durezza. Sotto un morbido, epidermico tessuto buca l'osso ostinato di una spoglia eminenza (cfr. *supra*: *Čto do skul- To takoe-ž mne delo- / Čto nad skuloj raskololsja mindal'...*, «Per lo zigomo poi che m'importa, / Se c'è sopra una mandorla obliqua!» 131).

Un segno spiccato resta, di ruote e di passi, sulla polvere del cuore deserto, eppure incessantemente visitato e percorso da fantasma di Amica:

- Pripadaju k Tvoemu – poslednemu obrazu, / K zemljanomu sledku- / – Čto po serdcu stupil gorjačo, «Io mi stringo all'immagine, all'ultima immagine Tua, / Alla piccola orma di terra / Che ardente sul cuore passava» (108).

È la ribadita intensità di affezione alla vita, alla compagna perduta, alle primavere sfuggite di mano e invocate:

[- Ja vesnu xvataju za podol, / Ne upušču ni odnogo telodvižen'ja «Agguanto primavera per le falde, / Non un moto del corpo le consento» (154)].

Parli ora la tensione invasata e manierata di Sultân Hısayn Bâyqarâ:

- Čünki dıvânang men algum yoq etekingdin elik / Gar ğafâ yüz munča bolsa ey parı-paykar sanga<sup>119</sup>,

«Folle di te io sono, dalle tue falde non leverò la mano, / Fossi tu anche, mia fata, ben cento volte più cruda».

Quante, le braccia protese ad afferrare, a stringere aneliti, attimi! Tra le strette di un'ombra che passa sull'anima e il rimpianto, brilla sull'occhio offuscato un ricercato collirio:

- Çökürler kim sining yolungda tivrelmiş ayağımğa / Çikib ol kûy gerdin sürme tartarmin karağımğa,

«Le spine conficcate nel mio piede, / lungo il tuo cammino, / Estraggo, polvere colgo e belletto / ne faccio del mio occhio»<sup>120</sup>.

*Sürme*, «belletto...», per gli occhi in lacrime, ricava Navâ'î da polvere e piaghe di spine guadagnate sul tortuoso viottolo che conduce all'amico. E *sürme* ci fa l'oc-

<sup>118</sup> Ivi, p. 17; *L'infanzia...*, cit., p. 125.

<sup>119</sup> Bâyqarâ, cit., p. 9.

<sup>120</sup> Nevai/Levend..., IV, cit., p. 196 (*Muĥâkemetü'l-luġateyn*); Devereux, *Muĥâkamat...*, cit., p. 12; Bellingeri, *Alî Šir...*, cit., p. 61.

chiolino, ben custodito da veli morfologici russi (un po' come le sopracciglia/archi, le ciglia/frecce, e gli zigomi/scudi proteggono lo sguardo), nei versi di Volkov:

- Pod černymi serpami podsurmlennyx brovej / Mindal'nyx glaz-razrez krevitsja..., «Sotto le falci nere delle ciglia, / Balena il taglio obliquo di un'occhiaia» (vedi *supra*),

e gli occhi sono tinti di *sürme* (podsurmlennyx): unguento a base d'antimonio che si spalma (*sür-*, nelle lingue turche vale anche «passare, spalmare, ungere») sulle palpebre. Voci e usanze turchesche, evidentemente trasmesse, con tante altre, alla lingua e alle ciglia russe.

#### LE VOCI IN COMUNE, IL CANTO ALL'UNISONO

Intravista l'ombra di *sürme*, chiariamo subito che Volkov adopera una lingua efficace e composita, certo venata di turcismi; ma non si tratta, crediamo, solo di lessico appreso in loco e poi esibito, con fare saccente più che romantico, senza ponderazione, nei versi. Dal suo programma artistico sembrano escluse e le crociate puristiche, e la corsa, volgare, da estraneo superficiale, alle espressioni locali, «colorite», e la concessione di spazio superfluo all'insorgere immotivato di voci uzbeche fin troppo agevolmente utilizzabili da parte di chi, cultore di novità, volesse stendere una patina «orientale», d'autenticità steppose, di tipico, sull'idioma materno. Quest'idioma è già ricco, da secoli, di prestiti turchi che, multilaterali e stratificati, possono venire talvolta ad affiancarsi, a coincidere, con la turcità uzbeca: in maniera spontanea, non artificiale, né da parvenu.

Il paesaggio, la steppa, l'itinerario, cosparsi d'inflessioni naturalistiche, parlano seguendo un filo mai avulso o reciso dalla storia della lingua russa, senza dubbio innervata da Turchi e da turcismi. La presenza di forme, radici, nomi, toponimi «altaici» non dipende dalla ricerca di effetti fascinosi: alla parola turca, ricorrente nei nostri testi, fa eco un profondo discorso culturale russo, già intessuto di termini, allogeni ma assimilati, e munito di autonomia, guarda caso là dove ci si aspetterebbe uno specifico, specialistico intervento straniero. Pensiamo, a riprova, alla terminologia relativa ai finimenti dei cavalli:

- Kasalis' kraja oblakov / Gor razukrašennye sedla. / I bez stremjan i bez podkov / Xrebet skalistyx gor osedlan, «Hanno lambito l'orlo delle nuvole, / Queste mie alpestri selle variopinte. / Così, senza le staffe e senza ferri, / La catena rocciosa s'è bardata» (81).

Ebbene, gli elementi della bardatura equina conservano nomi russi (no, variaghi), senza cedere il passo a un pur sfrecciante, bellicoso, tipico destriero cavalcato da saettanti incursori, con gli occhi a mandorla: o, come certi bottoni, obliqui... Come si può constatare, altro è lo scopo, e non si cade in tentazioni accattivanti; e la rima (*usečennaja*, «tronca»),<sup>121</sup> è di marca «casalinga», etimologica: ... *sedla* / ... *osedlan* («selle/sellato»).

<sup>121</sup> Sulle rime russe, cfr. D. Samojlov, *Kniga o ruskoj rifme*, (vtoroe, ... izd.), Moskva 1982.

Ritrovarsi portatore di messaggi intercomprensibili, riconfermare la forza insita in un verbo comune: in tanto consiste la ricerca, etica anche, di Volkov, (sì, sì, per carità! Da fratellone, mica da scroccone di una metà che non sta mai nel giusto mezzo...). L'Uzbeko-Franco rivisita un proprio idealizzato cammino, recando nel bagaglio lessicale ereditato dai padri una parola che non richiede ulteriori mimetizzazioni: già nomadica, in sé.

*Kočevat'*, «condurre vita nomade, migrare», *kočevka*, «una vita nomade» *kočevoj*, «nomade», *kočev'e*, «campo di nomadi»: vocabolario russo, nei versi qui presentati dell'Asia nomade (*kočujuščej Azii*, cfr. 18):

- *My zdes' tol'ko kočevniki: / – Verbljud, da jurta, da step', «Noi non siamo che nomadi quaggiù, / Il cammello e la jurta e poi la steppa» (55),*

(e va la gobba, sulla cresta dell'onda dei suoni russi *je, ju, ju, je*, coordinati in *da... da*, «congiunzione» anche turca);

- *kočev'ja– golos volčij*, «Ululio d'ansia transumante» (65);

- *Snjalis' spešno s privjazej kočevki*, «In fretta si son tolti alle cavezze [della migrazione]» (155);

- *I, esli ne ujtj mne pod kočevij krov...*, «Se non mi è dato il nomade rifugio...» (160);

- [...] *K golubym prostoram pervoe– kočev'e*, «[...] A spazi azzurri il nomade [primo] convoglio» (161);

- [...] *Prežnix kočevij razlituju– sladost'*, «[...] Dolcezza sparsa in migrazioni antiche» (175):

Assestato in questo russo *koč-*, sta *köč-*, «migrare» (si veda il persiano *kûč*, «id.»): le manifestazioni della vita, dell'economia dei nomadi non erano ignote ai sedentari, e quella radice transumante passa e si stabilisce in russo a designare la stessa azione, ma assume fattezze slavo-orientali, grazie alla costante interazione morfologica.

Né dovrebbe sfuggire alle competenze linguistiche dei poeti che *čadra*, «velo», e *šater*, «tenda, cupola», sono forme divaricate – entrate verosimilmente in russo in epoche e da «regioni» diverse – di un medesimo, ospitale, mobile ricettacolo: *čatir*, «tenda di canapa» (a sua volta di derivazione sanscrita: *chattra*, «a [royal] umbrella»<sup>122</sup>).

Regale padiglione, o modesto riparo da pioggia, sole, sguardi:

- *Toskoj zakovannaja tajna, / Za černoju pritajas' čadroj*, «Segreto da tristezza incatenato / Che si nasconde dietro un velo nero» (2);

- *Raskinuli šater*, «Han piantato le tende» (15).

*Kišlak*, «villaggio» (lett. «luogo dove si sverna», <turco *qış*, «inverno»), e soprattutto *jurta*, sono di casa, nelle steppe, e non solo.

*Žemčug*, «perla», impreziosisce la lingua russa, dove s'incastona per arricchirsi di derivati ed emanare opachi e ripetuti aloni letterari. È voce cinese, mediata da quelle turche: *ženčü*, *yenčü*, *yinčü*, «id.»:

<sup>122</sup> Cfr. Clauson, *An Ethimological...*, cit., s.v.

- *Žemčugom* nebo večernee bryžzet..., «Ma il cielo vespertino spruzza perle...» (165). (È chiaro, la lingua uzbeko-franca riserva un posto d'onore ai nomi di pietre nobili: *almaz*, «diamante», *izumrud*, «smeraldo»).

Sarà a maggior ragione naturale che affondino le radici nel vivaio russo, biologicamente, i nomi di alberi, frutti, bacche, semi, quali: *tut*, *tutovyj*, «gelso, di gelso» (cfr. persiano e turco *dut~tut*), *karagač*, «olmo» (<turco *qaraağaç*, «id.»);

- *Pod pyl'noju listvoj karagača i–tuta*, «Polveroso fogliame – di olmi e poi di gelsi» (13).

*Urjuk*, «albicocca essicata», dondola, con la luna, sui rami ai quali era appesa (*arik*, «albicocco», <turco *erük*, «a generic term for stone-fruit»<sup>123</sup>), e il nome dell'albero è di tardiva acquisizione, rispetto al frutto, precocemente gustato dai Russi; come *uzjum*, «uvetta passa» (<turco *üzüm*, «uva»); e *inžir*, «fico» (cfr. 157: Fergana – *inžir* i granat):

- *Stekalo solnce lavoju po gline– kryš, / Po zolotu sozrevšego urjuka*, «Il sole cola lava – sull'argilla dei tetti / Lava cola sull'oro d'albicocche mature» (63);

- *Luna s ulybkoy kačalas' nad – arikom*, «Alla luna sorridente – dondolo è l'albicocco» (64),

ed è pronto un russo aggettivo:

- *Dni rozovejut urujučnymi roščami*, «Son rosa le giornate – di boschi d'albicocchi» (169).

Sotto *kunžut*, «sesamo», trasuda *künčit*, di provenienza tocharica<sup>124</sup>:

- *I visit v promežutkax domov / Masljanistaja odur' kunžuta*, «E frammezzo alle case, unto torpore / Di sesamo s'insinua e alato stagna» (25).

L'impiego, con *zıkr*, di *namaz*, «preghiera», non significa che l'Autore circoscriva e releghi in una superstiziosa aureola l'atto di culto musulmano; o che attribuisca a quelle posizioni un significato meramente folclorico, con venatura di aliena, buffa curiosità. Il Poeta sa bene che *namâz* equivale a *molitva*, una russa prece; se è poco umile lo sfoggio della sinonimia, è serio, dignitoso il riconoscimento degli omologhi riti, universalizzati:

- *V tvoix istokax zlatorudnyx –utrennij namaz / Tvorit, prosnuvšis', solnce*, «Destano il sole le tue fonti d'oro / A forgiar la preghiera del mattino» (22);

- *V dneвноj molitvennoj tiši– raskrylis' neba zamknutyje– svody*, «Nella quiete del giorno ad orazione / Il chiuso firmamento si spalanca» (24).

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di termini reperibili in un comune dizionario russo. Di rado si è resa necessaria una «consulenza» turcologica specifica: per i nomi di animali, insetti, uccelli, per dire, del resto tanto presenti nella letteratura classica e popolare d'Asia Centrale, Caucaso, Iran e Anatolia, oltre che nella natura di quelle bende climatiche, da non indurci a esaltare immo-destamente la perizia del cacciatore; non qualche rara avis, né l'unicorno, le sue

<sup>123</sup> *Ivi*, s.v.

<sup>124</sup> *Ivi*, s.v.

prede. Cerbiatti, felini, quaglie, pernici, cicale, trovano agevole posto sulla barchetta che scivola leggera sulle acque di questo nostro mondo:

- Karavan – pustyni karnaval / Kajukov– vesel mernyj vsplesk, «Carnevale al deserto, carovana / Sciabordio cadenzato di remi» (9).

Scivola, *kajuk* (<da una forma turca più antica *qayguq*, «imbarcazione»), e da persiana paperetta (più che navicella parigina), con il petto sempre più alto dei flutti, quella arriva nei canali di Venezia, sospinta in Laguna dall'onda ottomana: «caichio», «caicio», «chaichio» <turco-ottomano *qayiq*.

Non è l'ozioso inseguimento di meraviglie e pseudo-autenticità uzbeche ad irritare un Volkov naturalizzato. Gli svolazzi esotizzanti risentirebbero di fiacca distanza, lontana dal coinvolgimento emotivo dell'autore; mentre la parola «straniera», scelta, soppesata, cade qui puntuale su di un drappo antico, mosso, articolato dai suoni uzbecchi e slavi, che s'intrecciano nel tessuto fonetico e concettuale dei versi. Punti, orditi, dai quali scaturiscono allusioni e rimandi pacati, non provocatorie e stantie esibizioni. In proposito, ci imponiamo un procedere cauto: motivato dalla esigenza di operare, in generale, una distinzione tra orientismi storici e fruste mode orienteggianti. Inoltre, percepiamo in Volkov una circospezione che l'esuberanza degli entusiasmi, pur segnalati, non riesce a distrarre, a stordire.

Pare a noi di intuire che egli paventi l'inutile rischio al quale un'eccessiva «turquerie», linguistica, lessicale, si esporrebbe, in sede di ricerca estetica; è prevedibile come un presunto effetto dell'esotico verbo si smorzi appiattito, sbriciolato, contro quel denso, serrato fondale di voci – turche, indo-iraniche, arabe – che fanno l'idioma russo. Sfondo compatto che sommerge e neutralizza uno strillo qualunque che si levi ghiribizzoso: il basso, assestato brusio, corroborato dalla forza di gravità, incrina lo spreco di suoni privi di reale incisività.

L'esperimento eventuale dev'essere sorretto da uno schermo teorico poggiato su basi ottenute riutilizzando una materia non tanto primordiale, magmatica, quanto già plasmata, coagulatasi intorno agli elementi «altaici» e rielaborata in russo: partendo dal riconoscimento della tradizione, smontando meccanismi stereotipati, fossilizzati, ricostituendo nuovi nuclei del fraseggio poetico in grado di ravvivare un'antica eredità, altrimenti edulcorata da inconsistenti, improvvisate raccolte di un lessico disadattato. (Sarebbero gocce inghiottite dal mare, nel quale si rovesciano, vane: estrema licenza, in un certo senso, di gettare al vento del deserto manciate di sabbia).

È vigile, l'attenzione di Volkov; individua, riscopre, verifica, riaccosta le voci in comune, da tempo assimilate; investe, mette a frutto il quotidiano suggerimento generato dal dialogo con gli altri. I Russi trapiantati, lungi dall'assecondare i progetti di una russificazione promossa dall'alto<sup>125</sup>, assorbono e filtrano semmai gli umori

<sup>125</sup> Sulla politica «socio-linguistica» sovietica, e in epoca post-volkoviana, cfr. il documentato saggio di U. Marazzi, «Convergenza» o «stabilizzazione» delle nazionalità? Bilinguismo, sostituzione linguistica e processi etnici in Asia Centrale Sovietica, in AA.VV., *Lingua e politica*, a cura di R. Corsetti, Roma 1976, pp. 79-96. Sulla penetrazione russa in Asia

verbali dell'ambito in cui si trovano a vivere, e piegano la plastica lingua all'espressione pratica locale: ricerca non tanto di effetti, quanto di comodità di designazione degli elementi del paesaggio, degli oggetti di uso abituale. Per queste ragioni, riteniamo opportuno discernere ancora tra idiotismi ed esotismi.

Se consideriamo, tutto sommato, di norma, «regolare», la presenza di «turcismi» – presenza, ripetiamo, che potrebbe essere più cospicua, o insistente (com'è in Zul'fikarov), e che invece appare contenuta e controllata –, non neghiamo d'altra parte, apprezziamo anzi, quei sottili giochi tra parole messi in opera dal Trovatore, che ritocca e reinventa i canti del luogo.

Captiamo, qua e là, una scintilla sprigionata da un elaborato acciarino, nel quale entrano in contatto e si strofinano in sintonia rotelline e preziosi lapislazzuli. È il lapis della punta acuta del Maestro ad accostarli, a mediare tra loro. L'operazione è discreta, raffinata: non clamorosa, come quella di provocare il rumore stridente di simplegadi linguistiche eterogenee che cozzano tra loro, buttate lì con pedanteria. Nei frammenti di dialogo in questione una voce richiama l'altra: un bisbiglio, un fruscio, e snella si leva la fiamma nell'incontro. Ripercorriamo il testo e tratteniamo il passo ai convenuti incroci:

Centrale, cfr. le voci provenienti dal rivale, transoceanico, Occidente: Ed. Allworth (Ed.), *Central Asia, A Century of Russian Rule*, Columbia Univ. Press, New York and London 1967; Id., *The Modern Uzbeks. From the Fourteenth Century to the Present: A Cultural History*, Hoover Institution Press, Stanford Univ., Stanford, California 1990. A difendere la «comunità turca» centrasiatca insidiata dalla penetrante presenza russa si ergeva, con varie argomentazioni, l'intellettuale bashkiro A. Zekî Velidi Togan, *Bugünkü Türkîli (Türkistan) ve yakın tarihi*, c. 1, *Batı ve kuzey Türkistan*, İstanbul 1942-47: opera ancora attuale, poiché è attuale la volontà turca di Turchia, in vari ambienti, di porsi alla guida, sorella maggiore autoproclamata, delle «genti» consanguinee, correlative, tutte turcofone, parlanti «dialetti» da coordinarsi in una «lingua comune»; trascurando, in tal modo, la storia, anche delle lingue, o dei dialetti che dir si voglia, dei vari popoli turchi, considerati nel ceppo unico idealizzato e non nelle ramificazioni culturali. Sulla ricchezza complessa di questa terra vd. M. Bussagli-L. Petech-M. Muccioli, *Asia Centrale e Giappone*, (Nuova Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà, xx), Torino, UTET 1970; V. Fiorani-Piacentini, *Turchizzazione ed islamizzazione dell'Asia Centrale, VI-XVI sec. d.C.*, Milano, Soc. Ed. «Dante Alighieri» 1974.

Sulla tragicità dello scontro etnico-politico in questi stessi anni (1917-20) cfr. lo specifico studio di M. Buttino, *Ethnicité et politique dans la guerre civile: à propos du basmačestvo au Fergana*, «Cahiers du Monde Russe...», 38 (1-2), Janvier-Juin 1997, pp. 195-222. In generale, sull'Asia Centrale, anche russa e post-sovietica, rimandiamo al denso manuale di V. Fourniau, *Histoire de l'Asie Centrale*, Paris, PUF 1994, e all'analitico libro di G.R. Capisani, *I nuovi khan. Popoli e stati nell'Asia centrale desovietizzata*, Pref. di J. Radvanyi, Genova, World in Progress-BEM, 1996. Dalla parte ex-sovietica, cfr. *Central'naja Azija. Puti integracii v mirovoe soobščestvo*, predislovie V. Ja. Belokrenickogo, Moskva, Inst. Vostokovedenija RAN, 1995. Per un profilo storico del rapporto fra realtà sociale e letteratura in Transoxiana – che è terra anche tagica! – nell'ultimo secolo, cfr. Stèfane Dudoignon, *Destins de la littérature turco-persane d'Asie Centrale, d'une renaissance à l'autre (1870-1970)*, «Anka», mai 1994, 22-23 (*Les littératures d'Asie Centrale*, sous la direction de Rémy Dor), pp. 69-98.

- [...] Ja prišel / neždannyj gost. // Kak pastux / – pas stalo *oveč'e*, / Čtob ne uznal tvoj otec. / Za tebja / platit' bylo nečem. / Bez tebja-ž / kakoj konec..., «[...] Io sono giunto, l'ospite inatteso. / Ero come un pastore, / un pastore che il gregge pascolava, / ché il padre tuo non mi riconoscesse. / Per te / io non avevo da pagare. / E senza te, / che fare... » (173).

È già fabula, pregna di travestimenti, rapimenti. Nelle versioni e varianti uzbeche del diffuso ciclo del *Goroqli*, l'eroe eponimo rapisce *Ovez-Avaz* – figlio del macellaio *Bulduruk* – travestito da pastore che conduce un gregge da vendere al padre del ragazzo. *Volkov* (*volk v oveč'ej škure*, ispido ruvido lupo ammansito da fiocchi di lana d'agnello) conosce e canta quell'accorgimento, e s'avvicina alla tenda della fanciulla nelle vesti di un pastore, di ovini (*stado oveč'e*, “gregge di pecore”, <*ovca*, “pecora”). *Ovečij, ovca* (genit. pl. *ovec*) son suoni che attraggono il lupo, e che davvero non possono non evocare *Ovez*, rapito e adottato da *Goroqli*, “Figlio della tomba”, nato da madre inumata gravida.

Siamo nei sotterranei; dunque – per V. Rozanov –, con Proserpina, andiamo in cerca di Kora oscurata da Ade:

- [...] *Kora černa* i treščiny po nej, kak pautiny, «[...] La scorza nera fendon ragnatele» (159).

A una fedele traduzione dal russo di *kora černa*, «la scorza è nera», proponiamo di sovrapporre – ricalcando il sentiero creativo del Maestro – una rilettura bilingue, all'unisono, di *kora* e *černa*, attenta sia a evidenziare i suoni all'uzbeca (*kora*, «nero» in uzbeko), sia i suoni alla russa (*černa*, «nera» in russo). Agendo sulla semantica slava in direzione della sensibile fonetica turca, e viceversa, *Volkov* istituisce una nuova corrispondenza tra le due lingue, e dà profondità alla nerezza (*kora-černa*) di una corteccia (*kora*) protettiva.

Il gioco dei pacati richiami prosegue:

- [...] *Zolotym peskom / Pod nogami xrusteli dorogi. / Sinee logovo za xrupkim mostkom* [...], «Sotto il piede le strade / D'una sabbia dorata / Scricchiolavano. Covo / Azzurro, oltre un fragile ponte [...]» (115).

Ora, *xrupkij*, «fragile», non allittera solo con *xrusteli*, «scricchiolavano», non è mero attributo di *mostok* (diminutivo di *most*, «ponte»), ma getta a sua volta un altro sottile riverbero di ponte tra il russo e l'uzbeco; è interpretabile come metatesi, trasposizione, di *köprik*, «ponte» (cfr. l'uiguro *köprüg*); una conferma:

- *Snova most ... gorbom* došel..., «Un altro ponte, ancora – un ponte come una gobba» (116),

e *gorb*, «gobba», non fa che incurvarsi a riprendere e addossarsi la flessibilità di *köprik, köprü~körpü*, e lo scricchiolio di *xrupkij* e *xrusteli*.

Inchiniamoci davanti alle strutture arcuate:

- *Ax, Kok-su, tvoj nesuščijsja rog / Dnej ljubovnyx vernyj orakul*, «Ah, Kok-su, quel tuo corno risonante, / Al di d'amore oracolo fedele» (89).

*Orakul*, «oracolo», è qui vaticinio di un russo, contorto *rog*, «corno», e annuncia *orak, urok*, «falce» nelle lingue turche, ricurva, emanante suoni e bagliori pari a un corno, *rog*, o a una falce, *orak*, di luna d'argento.

Seguiamo la corrente del *Kök-su* e consideriamo la sfumatura dei suoi flutti:

- *Golubogo slijanj potok / I tebe vozvestil spozaranku. / Ax, Kok-su...*, «Il flusso dell'azzurra confluenza / A te pure annunciava avanti l'alba. / Ah *Kök-su...*» (89).

Il verso è stilato pure ad annunciare la confluenza del russo *goluboj*, «azzurro», nel fiume *Kök-su*, «Acqua azzurra», (cfr. turco *kök*, «azzurro, cielo-celeste», talora «verde, glauco»).

Siamo testimoni di ulteriori, precise traduzioni, (fiori freschi, a onorare un onomastico...):

- *Oči-gjul', ty cvetok Brič-Mully / ... / Tvoi sestry gjul'-gjul' – vse cvety...*, «(Oči-gjul') Piccolo fiore, tu, di Brič-Mulla / ... / Son tutte, tutte fiori, le sorelle...» (89).

L'iterazione di *gjul' ... gjul' ... gjul'* è ribadita da quella delle parole russe *cvetok*, «fiorellino», *cvety*, «fiori», traduzioni di *gjul'*, «rosa, fiore» (cfr. pers-turco *gol/gül/gul*).

A questo punto, riusciamo anche noi a percepire il suono che accompagna *Volkov* nelle sue solitarie passeggiate:

- *Idu ja v roščax pod cvetistyj gul*, «Vado al suono dei fiori, per i boschi (163): «suono di fiori», nel quale riecheggia, accanto a *cvet-, gul*, «suono», in russo, e «fiore», in uzbeko...

Una capziosa allusione va carpita nei versi:

- *Kišlak kamnjami gor razbit na časti... / V poslednej – otdyx – Čaj-xanê Nazara. / Xozjainu vsegda svetilo sčast'e / –Doroga šla k sosednemu bazaru. «Un villaggio frantumato – da pietrame in parti tante... / Nell'ultima il riposo: – l'osteria di Nazar. / Ma a quel padrone sempre – è andata più che bene, / Ché conduce la strada – a prossimo mercato» (63).*

A quell'oste la sorte sorride non solo perché il suo locale è posto sulla via del vicino mercato: gli va «più che bene» perché lo sguardo (*Nazar*) benigno di Dio, e dei clienti, lo preserva lontano dal «malocchio» (*nažar*); anche altrove la fortuna, *sčast'e*, è insidiata da un'equivoca vox media.

- *Ženščiny u jurt, kak vaza, / Kak glinjanyj sosud, s burljaščim kumysom*, «Donne accanto alle tende, come un vaso, / Brocca d'argilla e il latte equino bolle» (46).

Si osservi: a una brocca, *sosud*, è affidato il ruolo di recipiente adatto a custodire due candide sostanze: il *kumys*, ossia il latte di giumenta fermentato, e il latte bovino, ovino, schiumoso; nella parola *sosud*, infatti, brontola, ciangotta *süd~süt*, «latte» nelle lingue turche.



- Kak potemnevšij s godami *surguč* / Na staryx znakomyx stranicax, «Ceralacca scurita lungo gli anni / Sopra pagine antiche e pur ben note», (77).

Al contrario, *surguč*, la burocratica ceralacca, il tataro marchio (cfr. *surqač/surquč/surqič/surqučla-*, «id.»), non si è affatto scurito: è ripulito da un Volkov, che imprime nuovi ceselli tra le righe poste a suggello di un trattato, di un'intesa tra genti della steppa.

Le virtù del Maestro non si manifestano esclusivamente nei giochi tra le parole or ora illustrati. È evidente in lui la sapienza con cui organizza rime iniziali, allitterazioni. Qualche accenno:

*Karavan*– pustyni *karnaval*  
*Šafran* na plečax žolto– žguč [...]  
*Karavan*– pustyni *karnaval*  
*Kajukov*– vesel mernyj *vsplek*, (9).

Corrispondenze che ci guidano alle attestazioni del parallelismo ritmico-sintattico della poesia turca, arcaica e popolare: un tema affrontato a suo tempo, non per nulla, da V.M. Žirmunskij, riparato a Taškent (1941), e là applicatosi a ricerche turcologiche, sfociate nel più ampio lavoro comparatistico<sup>126</sup>. C'è poi, nelle strofe qui presentate, una traccia del *redif* della versificazione turca e persiana, in breve di quella parola, o di quel gruppo di parole, che si ripete identico alla fine di ogni verso, dopo la rima:

- *Kišlak*– *bazar Zengi-ata* [...]  
*Svjatoj mazar Zengi-ata* (3);

la rima (*bazar/mazar*) è seguita da *Zengi-ata*; il *redif*– toponimo, un binomio che, preceduto da *kišlak-bazar-mazar*, dà ai versi sonorità, ritmi evocativi di situazioni che da locali assurgono a cosmiche. *Bazar*, il mercato del mondo, e *mazar*, tomba, camposanto, sono i luoghi battuti dal vocio e dal silenzio del mondo; *Zengi-ata*, appellativo di un venerando personaggio (*ata*, «Padre», in turco), raccoglie nel suo spirito un universale pellegrinaggio.

In *Bur-ata* (cfr. originale, 7), tutti i versi sono collegati dall'omonima catenella-ritornello; mentre profonde, ricche, ottenute con forme grammaticali, russe, omogenee (ravvicinato ricordo di un antico parallelismo attivo nella versificazione di Turchi e Russi)<sup>127</sup> sono le rime:

<sup>126</sup> Cfr. V. M. Žirmunskij, *Ritmiko-sintaksičeskij parallelizm kak osnova drevnetjurškogo narodnogo epičeskogo stixa*, «Voprosy Jazykoznanija», 4, 1964, pp. 3-24; Id., *O nekotoryx problemax teorii tjurškogo narodnogo stixa*, «Voprosy Jazykoznanija», 1, 1968, pp. 23-42; Id., *Tjurškij geroičeskij epos*, Leningrad, Nauka 1974; Id., *Sravnitel'noe Literaturovedenie. Vostok i Zapad*, Leningrad, Nauka 1979, dove, alle pp. 174-184, si parla della questione della Rinascita nelle letterature d'Oriente, e di Navâ'î; si veda anche G. Bellingeri, *Settanta Quartine Qashqâ'î*, in *La bisaccia dello Sheikh, Omaggio ad Alessandro Bausani, Islami-sta...*, «Quaderni del Seminario di Iranistica...», n. 19, Venezia, 29 maggio 1981, pp. 321-38.

<sup>127</sup> Cfr. R. Jakobson, *Le parallélisme grammatical et ses aspects russes*, in *Questions de Poétique*, Paris 1973, pp. 234-79.

[...] *beskonečnyj zvon*, («infinito suono»),  
 [...] *vešnij son*, «primaverile sogno»,  
 che inaugurano la nostra raccolta, e

[...] *zaglušennyj ston*, («gemito smorzato»),  
 [...] *žestjannyj zvon*, («suono di latta»),  
 che fermentano nella «Vecchia città» (20).

- (*Vstreča vesny*– *veselyj sail'*) / *Arby šumjat derevjannyymi spicami* / *Step' peresek groxočuščij sil'*, «(Incontrare primavera è ben gioconda sagra) / Fragore di carri dai raggi di legno, / E un rantolo di piena – la steppa ha attraversato» (169).

Si scioglia, è ora, il catarro (*sil'* < arabo *seyl*, «torrente, piena, inondazione»), costipato d'inverno, e un novello flusso, festoso (*veselyj*) quanto una sagra mirabile (*sail'*, vedi *supra*), percorra fragoroso la steppa desolata.

(Fragore del resto annunciato da Tjutčev, bisbigliando, e poi amplificato da Volkov: ... *No podo l'distoju koroj* / *Ešče est' žizn'*, *ešče est' ropot*– / *I vnjatno slyšitsja poroj* / *Ključa tainstvennogo šepot!*, «... Ma, sotto la scorza del ghiaccio, / Vita c'è ancora, ancora brusio – / E nitido cogli talora / Di polla segreta il mormorio!»)

- Fluida certezza, in una Russia nella quale «si può solo credere» –.

Artifici, dicevamo, che mettono in sintonia gli Uzbeki e i Franchi, le voci dei quali entrano insieme in un coro, diretto da un Maestro russo che regge e che prima batte il diapason. Riascoltiamo la magistrale interpretazione del passaggio della carovana nel turbine:

- *Karavany v vixre rvanom*, / *V ržavyx kruževax kružat*. / *Rasšvyrjal meški s šafranom* / *Žarko žženij žžetsja žar* (12).

Transito vittorioso, che fa impallidire il lacustre fruscio di Bal'mont (il quale, peraltro, si riprometteva di coltivare solo l'effimero):

- *Polnočnoj poroju v bolotnoj gluši* / *Čut' slyšno, besšumno, šuršat kamyši...*<sup>128</sup>

#### MULINAR DI PIUME, E CERCHI SALDI

Non a suscitare e ad attizzare baruffe intestine ci eravamo incamminati, in giro con Volkov (*Ax, večnyj spor gory i Magometa*, / *Kto svjat, kto čišče i kto lučše...*, «Ah, eterna lite fra Maometto e il monte, / Chi sia santo, chi puro, chi il migliore») <sup>129</sup>.

Si plachi, nei circoli poetici, la disputa, e abbia un seguito il lungo e tondo itinerario di chi procede in convoglio e s'incontra al convito. Volkov, gli amici in schiera, il bordone risonante di ricordi, e noi, dattorno a rintracciar puntelli e orme.

<sup>128</sup> K. D. Bal'mont, *Stixotvorenija*, vstup. st. ... VI. Orlova, Leningrad 1969, p. 95 (*Kamyši*).

<sup>129</sup> Chlebnikov, *Hadji...*, cit., pp. 114-15.

Nella volta del cielo – la pentolona che è caldaia appena spenta –, all'autunno volge la rovente estate, il dì alla sera. S'indora ai rugginosi raggi del tramonto la piuma inanellata degli uccelli migratori. Canta Volkov:

- Aist ujet– pospeet granat. / U devušek grud' posle leta nal'etsja. / Aist unosit teplo, povernuv– xvostom na zakat. / Vsled ronjaet odno za drugim / [Osen', var.] Leto ržavje kol'ca, «Maturerà il granato, fuggirà la cicogna. / Traboccheranno allora – i seni delle giovani. / Porta via la cicogna – coda a ponente, l'afa, / E dietro lascia andare ad uno ad uno / L'estate (l'autunno) tanti anelli arrugginiti» (170).

Restavano abbagliati, Babûr e il suo seguito:

- [...] bir ikki köçdin song âb-i îstâdaqa / yittük (?) ğarîb uluq suw nazargâ kildi ol yüzd(e)ki daşlar xwud aşlâ körü- / -nmeý dur suw âsumân bile payvast körüne dur ol yüздеki tağlar va puştalarnî / kör kim sîrâbnîng ol yüздеki tağ va puştalar mu 'allaq körünür bu tağlar / va puştalar ham yer bile kökning arasida mu 'allaq körüne dur [...] âb-i îstâdağa bir kurûh yitkende 'ağab nime mulâhaza / qilduk(!) har zamân bu suw bile âsumânning arasida şafaq dek nime qibqizil / körüne dur yana bir zarf bula dur yavuuq yetkünde bu hâl idi yavuuq yitkende ma'lûm / boldi kim tağlân qâz ikendür ne on ming va ne yigirme ming [...] köb tağlân qâz qalîn tağlân qâz uçub qanat urganda qizil parlari kâh körünüb kâh / körünmes ikendür...<sup>130</sup>,

«Dopo un paio di spostamenti [köç!], arrivammo all'Âb-î istâda, dove apparve una strana, sterminata distesa d'acqua. Sulla sponda di là non si distinguevano affatto le steppe, l'acqua si confondeva con il cielo. I monti e le alture dell'altra riva – mira! – parevan legati e sospesi tra la terra e l'azzurro [...]. Avvicinandoci all'Âb-î istâda, osservammo un fenomeno eccezionale: qualcosa di scarlatta [qipqizil, anche «dorato»], simile a un tramonto, baluginava a intervalli tra quell'acqua e la volta celeste. Quel luccichio seguì durante la nostra avanzata. Una volta arrivati vicino, fu chiaro che si trattava di fenicotteri; e non dieci, e non ventimila, ma infiniti fenicotteri in nugoli fitti: nel mentre battevano in volo le ali, le loro piume dorate luccicavano e si spegnevano...».

Alla vite s'indorano le foglie e i grappoli, maturi, traboccanti come granati e seni: contorsione di tralci, sovrapposta a boccioli, spine e usignoli<sup>131</sup>:

- Každym dviženiem prožžennoe– telo / V gibkoj uprugosti strastno– zape- lo- / Loz vinogradnyx toskujuščij– sad, «Canta con ogni gesto – il corpo fles- suoso / Ardore di passione che grida una canzone, / Come fosse un vigneto – che nei tralci si strugge» (6);

- Želtyj šafrannyj cvetok– bred istomlennogo pustynej. / Na kovre vinograd- nikov– glinjanyj gorod, začarovannyj sad–, «Fiore giallo di croco – è il delirio di chi il deserto sposa. / Su un tappeto di viti – una città d'argilla, orto d'incanti» (18);

<sup>130</sup> *Bâbur-nâma...*, cit., f. 153.

<sup>131</sup> Sullo "smantellamento" dei roseti a favore dei tralci di vite, nella letteratura russa e poi sovietica, cfr. P. I. Tartakovskij, *Vostočnyj tradiconnyj obraz...*, cit., pp. 142-44.

- Grozd' vinograda dlja putnika– snižena, «Cala il grappolo d'uva sul vian- dante» (43).

Si vendemmia con Puškin, che, pur cantando l'usignolo e la rosa, sorrideva ironico al lettore ancora in attesa di una spiumata rima in «rosa»:

- Ne stanu ja žalet' o rozax, / Uvjadšix s legkoju vesnoj; / Mne mil i vinograd na lozax, / V kistjax sozrevšij pod goroj, / Krasa moej doliny zlačnoj, / Otrada oseni zlatoj, / Prodolgovatyj i prozračnyj, / Kak persty devy molodoj<sup>132</sup>,

«Io non starò a dolermi delle rose, / Sfiorite con la lieve primavera; / Cara mi è pure l'uva appesa ai tralci, / Nei grappoli maturi sotto il monte, / Della mia valle fertile bellezza, / Delizia d'un autunno tutto d'oro, / Affusolata e diafana, quell'uva, / Pari a dita di giovane fanciulla».

Cade una foglia al sorgo, e sottile mano tende a rimembranza d'oro:

- Džugara otcvela... / Džugary poryževšej metelki / Zolotilis' kak ruki tvoji, «Sfiorito è il sorgo, le minute piume / Di quel sorgo rossastro / Erano d'oro come le tue mani» (173).

Ma torna, germoglio, in primavera, a indorare su cicogna pulcina, la peluria; e rigira festosa la giostra fra i coriandoli:

- Aist prišel– solnce per'jami sypitsja / Vstreča vesny– veselyj sail', «Una cicogna, e di piume – il sole si cosparge / Incontrare primavera è ben gioconda sagra» (169).

In un dramma ben altro che giocoso.

È però con tali piume dorate che inanelliamo le abili mani di fanciulle care a Volkov, e incoroniamo Volkov, in giro ammaliato e proteso nella ruvida steppa all'abbraccio della sicura cerchia d'amicizia.

Destino di un ospite russo nato tra gli ospiti Uzbeci: non Ulisse, né Aleko, ma Alessandro-Iskandar, che stavolta accetta le muragliette erette da altri.

- Vsegda gotov idti na vstreču, / Poka veselyj smex pološčetsja u sten. / I žuravliny klič– znakomj– reč'ju / Vospominan'ja brosit zolotuju ten'. // Po- prežnemu pytlivyj glaz– za ščeljami kalitok, / U kosjaka raskrašennye nogti ruk. / I, očarovannyi slučajnoju ulybknoj, / Vryvajus' ja v znakomyj krug, (159)

«A recarmi a un incontro sempre pronto,  
Se sventola sul muro un riso allegro!  
Col noto chiacchierio lancia ombra d'oro  
Di rimembranza il grido delle gru.  
Come un tempo sul cancello – sosta un occhio indagatore,  
E là presso lo stipite – stanno unghie pitturate,  
Incantato da un rider casuale, – nel noto cerchio saldo  
Io mi torno ad infilare».

Dalla catarsi alleviato, riconciliato.  
E quadrerà, 'sto nostro cerchio?

<sup>132</sup> Puškin, *PSS*, T. II, cit., pp. 200 (*Vinograd*).

